



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54

87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947233

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - reg. Trib. Castrovillari nr. 54 del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XVIII - Numero 2 - maggio-agosto 2006

XXV Anniversario Consacrazione Episcopale di Mons. Ercole Lupinacci

Lungro, 6 agosto 2006

**Saluto di Sua Beatitudine
Cardinale Husar**



Sua Beatitudine Eminentissima il Card. Lubomyr Husar

Fratelli e sorelle,
lo Spirito Santo ci ha radunati qui, oggi, per
Continua a pag. 19

XIX Assemblea Diocesana e Corso di Aggiornamento Teologico

San Cosmo Albanese, 29-30-31 agosto 2006

«Quale speranza?»

*La speranza cristiana per una vita
differente in Calabria»*

**Relazione di Mons. Luigi A. Cantàfora
Vescovo di Lamezia Terme**



PREMESSA

In comunione con tutta la Chiesa italiana, anche la vostra Diocesi si trova a riflettere sulla speranza, tema scelto dai Vescovi per il prossi-

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

mo Convegno Ecclesiale Nazionale, che si terrà a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006. Dopo il Concilio Vaticano II, infatti, la Conferenza Episcopale Italiana, decise di puntualizzare il cammino della Chiesa che è in Italia attraverso Convegni periodici, con scadenza decennale, che fossero in grado di fornire le linee programmatiche pastorali. Il filo rosso che unisce i tre convegni già celebrati è il rapporto tra Vangelo e libertà degli uomini. In particolare il primo, svoltosi a Roma nel 1976, fu sull'evangelizzazione; il secondo a Loreto nel 1985 approfondì il rapporto tra Vangelo e *fede*; il terzo a Palermo nel 1995 concentrò la sua attenzione al rapporto tra Vangelo e *carità* e, infine il prossimo, a Verona, sarà centrato sulla *speranza*.

Con questa riflessione vogliamo dunque inserirci in un cammino di Chiesa che intende verificarsi, interrogarsi, capire come annunciare il Vangelo, la speranza cristiana, in un mondo che cambia. La scelta del tema, ha infatti una continuità con i convegni precedenti e, insieme una novità, che consiste nel passaggio dalla categoria "servizio" a quella di "testimonianza". La vita cristiana nel mondo si pone come una testimonianza del Risorto. Il cristiano si pone nel mondo in primo luogo come colui che è capace di narrare, di raccontare, ma anche di suscitare in altri l'incontro e l'esperienza col Risorto.

Il Signore ci chiama ad essere suoi testimoni credibili, mediante una vita rigenerata dallo Spirito e capace di porre segni di un'umanità e di un mondo rinnovati. Ogni uomo ha il diritto di interrogarci sulla nostra fede e ciascuno di noi ha il dovere di renderne ragione. Chi ci domanda "perché credi?" - e talvolta ci interpella non in modo esplicito, ma magari interrogandosi sul senso di quello che gli sta succedendo, su un lutto, un problema familiare - non si aspetta dal credente una risposta "da catechismo", ma esige toccare con mano dove questi ha sperimentato, ha "visto" il Signore nella sua vita concreta.

Come avviene questo nel nostro tempo?

1. UN TEMPO DIFFICILE PER LA SPERANZA.

Il nostro è un tempo caratterizzato da grandi incertezze: una grande mobilità di popoli, con viaggi disperati, motivati per lo più dalla sussistenza; la ricerca spesso infruttuosa di un lavoro dignitoso; il dilagare di un pensiero debole dove i valori fondamentali della vita, della famiglia, della virtù, del sacrificio, sono "relativizzati" al sentire di un momento o addirittura equivocati e messi in crisi; l'uso distorto delle conoscenze scientifiche e tecniche che, quando non si vigila con coscienza critica ed etica, si ritorce contro l'uomo stesso, producendo distruzione e morte.

Questi ed altri fattori ci fanno capire che è veramente difficile parlare di speranza oggi. Il "contingente" diventa l'orizzonte unico e ultimo della vita, che viene così vissuta a quota bassa, senza grandi slanci e ideali, senza mete, senza prospettive lungimiranti. Il documento pontificio *Ecclesia in Europa* (2003) parla di offuscamento della speranza, chiamando in causa lo smarrimento e la paura, che sembrano dominare (cfr. n° 7).

La percezione più diffusa sembra essere quella della disillusione: le attese e la fiducia in un futuro migliore sono crollate. Dopo il crollo dei sistemi totalitari, delle ideologie, il male permane nella storia con forme inquietanti: genocidi, atti di terrorismo, guerre continue, disastri naturali... Quale speranza è possibile per l'umanità? Dove cercare il suo futuro? Con queste domande, ci muoviamo ancora su un piano umano; non possiamo ancora parlare di speranza cristiana.

Eppure il desiderio di una vita piena e "per sempre" c'è ancora nel cuore umano e, forse, è ancora più forte che in altri tempi. Alcune parole di don Primo Mazzolari illustrano bene questo concetto: **"La vita di ognuno è un'attesa. Il**

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

presente non basta a nessuno. In un primo momento pare che ci manchi qualcosa, più tardi ci accorgiamo che ci manca Qualcuno. E lo attendiamo”.

Chi aspettiamo? Qualche leader politico che risolva tutto? Qualche donna o uomo di successo su cui riversare i nostri sogni di grandezza? Queste aspettative sono espressioni di un tipo di messianismo, presente anche ai tempi di Gesù, ma che egli stesso ha sventato, mostrandone tutta la vacuità.

Molti cristiani, dobbiamo dirlo, faticano, in queste trasformazioni in atto, a trovare risposte in se stessi, e a rendere ragione della speranza che è in loro. Davanti alla delusione e alla preoccupazione del presente, siamo messi alla prova per una svolta verso una speranza che non muore, non si macchia e non marcisce.

Anche le nostre Chiese oggi sono chiamate ad affrontare le sfide alla speranza.

- Sfidano la speranza gli eventi di sofferenza, davanti ai quali non sappiamo pronunciare parole di fiducia .

- Sfida la speranza il non trovare il senso del nostro vissuto.

- Sfida la speranza il rimanere chiusi nelle nostre piccole iniziative, senza aprirci alla novità.

- Sfida la speranza il non riuscire a farsi carico del vuoto del cuore delle persone che ci vivono accanto.

- Sfida la speranza il non riuscire a credere all'impossibile di Dio.

- Sfida la speranza il non saper attendere.

- Sfida la speranza l'indifferenza, che ci rende lontani l'uno dall'altro e distratti verso Dio e verso il prossimo.

«Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele!» (Lc 24,21), dicono i discepoli di Emmaus. La loro era una speranza fallace, riposta solo in prospettive umane. Anche il cristiano, dunque, è chiamato a convertire la propria speranza.

Non è speranza cristiana pensare (anche se è legittimo) solo a un mondo migliore in cui non ci siano più situazioni di bisogno, di sofferenza, di difficoltà, un mondo in cui vorremmo solo realizzare le nostre aspirazioni o ritenere che la vita vada secondo i nostri piani. Questo modo comune di pensare, in realtà, ci fa solo stare a galla, non ha bisogno della fede e, tra le intemperie del mondo, noi rischiamo di essere come quella casa costruita sulla sabbia che, inevitabilmente crolla. La speranza cristiana, invece, ci fa essere come la casa costruita sulla roccia. Anch'essa subisce le intemperie e gli scossoni; non è immune dalle catastrofi, ma è forte, è radicata sulla roccia. Per questo resiste e non crolla.

2. SPERARE DA CRISTIANI.

Che cos'è la speranza cristiana? Come sperare? Cosa sperare? Ascoltiamo un passo della *1Pt*: **«Sia benedetto Dio e padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi»** (1Pt 1,3-5).

La prima lettera di Pietro, che è il testo biblico scelto dai Vescovi per riflettere sul tema della speranza, è uno scritto realizzato in tempo di crisi, di persecuzione. Non si tratta probabilmente di una persecuzione palese, ma di uno stato di ostilità, che i cristiani vivevano rispetto alla cultura del tempo. La Lettera si propone di confortare i cristiani e di confermarli nel loro cammino, per aiutarli a vivere da cristiani in un mondo pagano.

Interrogiamoci: non è forse, anche quello del nostro tempo, un ambiente pagano, indifferente o addirittura ostile alla Buona Notizia? Ad

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

esempio, i mass media, che la Chiesa considera una ricchezza, non sono forse usati in modo distorto quando diventano canali di trasmissione di correnti di pensiero e di modelli di comportamento, in cui prevale una visione dell'uomo senza Dio e senza Cristo? Vengono così rilanciati con forza modelli di comportamento, che noi chiamiamo peccati, ma che vengono proposti come sintomo di progresso e civiltà. Uccidere un bambino non nato è una conquista, non un crimine!

Il testo della benedizione della *I Pietro* esordisce contrapponendo due ordini di realtà: un mondo vecchio dove la speranza è spenta, dove i beni si corrompono e dove non ha senso aspettarsi la salvezza, e un mondo nuovo, quello sperimentato dalla prima comunità cristiana, caratterizzato da una speranza viva, da un'eredità non corruttibile e da una salvezza realmente prossima. La speranza cristiana è viva, anzi è "vivente", perché non può essere confusa con le speranze smorte, che in realtà sono illusioni; è viva perché conta sull'opera di Dio e non sull'opera umana.

Benedetto è Dio perché ci ha rigenerato per una speranza viva. La rigenerazione, che si attua attraverso il Battesimo, è l'autentica novità di vita del cristiano. Essere rigenerati è ancora più forte che nascere, perché indica l'essere stati afferrati, presi, coinvolti da un amore che ci ha strappato dalla morte e che ci permette di vivere una vita piena e felice, oggi.

Pietro ricorda ai credenti che sono «**stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla Parola di Dio viva ed eterna**» (*IPt* 1,23). È la Parola di Dio quel seme immortale che è stato seminato nel nostro cuore e che è fonte di speranza per noi. Senza la Parola non possiamo vivere.

La speranza spinge i cristiani a credere che la loro vita cammina verso una pienezza e la storia verso il suo compimento. La consapevolezza

di camminare verso un "telos", era così viva nella prima comunità cristiana, che Pietro non esita a dire: «**La fine di tutte le cose è vicina**» (*1Pt* 4,7) e Paolo: «**Il tempo ormai s'è fatto breve**» (*1Cor* 7,29). Non si tratta di annunciare l'imminente fine del mondo come taluni fanno anche oggi, ma di impostare la vita guardando l'orizzonte che ci attende; si tratta di crescere nella consapevolezza del ritorno del Signore e di desiderarlo intensamente.

Il ritorno del Signore, la *parousia*, deve essere attesa come la pienezza della vita cui aneliamo. Questa attesa si fonda sulla promessa del Signore: «**Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo**» (*Mt* 28,20). È la promessa del Risorto, che non lascia orfani i suoi, ma assicura attraverso il Consolatore, lo Spirito di verità, la Sua Presenza per sempre. Il Suo ritorno allora coincide per noi con una partecipazione alla gloria del Risorto. Poiché Lui ha vinto il male e la morte, la forza della Sua resurrezione diventa in noi potenza di vita: **Cristo resuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui.**

La speranza del cristiano dunque è il suo sentirsi accompagnato sempre dalla presenza del Signore; è il sentirsi amato da Lui. Il mistero della Pasqua, della morte affrontata per amore e della vita che emerge dalla morte, è il solo capace di dare forza e speranza alla nostra vita. Nella morte di Gesù viene assunta ogni nostra morte e, nella vita di Gesù, anche la nostra vita risorge.

La speranza del cristiano non è dunque, come per gli altri, nei soldi, nella carriera o nel successo. Dice il profeta: «**Perché il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua**» (*Ger* 2,13). Quante cisterne ci scaviamo ogni giorno... Ci illudiamo di riempirle per estinguere la nostra nostalgia della speranza

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

con l'idolo di turno (una promozione, una donna, una somma di denaro, un successo, una macchina più grande...). Per qualche tempo gli idoli sembrano dissetarci, ma poco dopo abbiamo bisogno di scavare altre "cisterne" e di riempirle di nuova acqua, in un circolo perverso che non ha fine. Così ci degradinghiamo, allontanandoci sempre più dall'unica fonte, quella vera. Infatti, dice Gesù: «**Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna**» (Gv 4,14).

La speranza cristiana è la consapevolezza di essere accompagnati da una Presenza che è per sempre, una Presenza che lo renda sicuro nelle insicure vicende del mondo. Più che cercare appoggi e sostegni all'esterno, egli trova in se stesso e nell'amore che riceve da Dio, la forza per vivere. Egli sa che, se il Signore è risorto, è possibile ricominciare ogni giorno. La novità è possibile proprio nella logica paradossale della Pasqua, che apre al perdono, all'amore gratuito, al dono di sé. La speranza chiede così, per sussistere, di essere un fatto quotidiano, esistenziale.

Ma perché, anche per i cristiani, è così difficile sperare? Se facciamo un esame di coscienza serio, forse troviamo che responsabile di questo è la scarsa cura dell'interiorità, una scarsa attenzione alla vita spirituale. In Occidente abbiamo dato più valore ai programmi pastorali, ad organizzare il bene, i servizi, a scapito talvolta, dobbiamo dirlo, di una cura spirituale delle persone. Naturalmente, ogni generalizzazione ha i suoi limiti.

Le Chiese orientali, invece, mantenendo un forte legame alla liturgia, non hanno perso la centralità del mistero di Cristo. La liturgia, infatti, aiuta a scandire i tempi del vivere ed è un riferimento necessario della fede. Quello che per molti cristiani è purtroppo ritenuto un aspetto marginale, per voi, invece, è giustamente fondamentale. La liturgia accompagna e dà senso alla vita. L'an-

no liturgico inizia con l'annuncio pasquale: Cristo è risorto! A cui si risponde: è veramente risorto! È la certezza della risurrezione di Cristo che non lascia spazio a dubbi.

Ma il problema di tutti, in Oriente come in Occidente, è trasferire il culto, l'atto di culto, nella vita. Come Mosè siamo chiamati a vedere l'Invisibile, a riportare nella nostra esistenza quotidiana, la sublime bellezza della partecipazione alla liturgia celeste, a cercare le cose di lassù dentro gli affanni della vita.

Si vede l'Invisibile quando si ha la certezza che il Signore è fedele alla sua promessa e non ci abbandona. Si vede l'Invisibile quando si ha il coraggio di fare scelte radicali, di sognare ad occhi aperti.

La speranza cristiana è dunque nel tempo, riempie il tempo ed è protesa oltre il tempo. Tutto questo ci libera dalla paura del non senso e dell'effimero, che è il vero tarlo del nostro mondo. La speranza cristiana, dono incommensurabile di Dio, rende la nostra vita più bella e più vera.

3. COME LA CHIESA DI CALABRIA SI PREPARA AL CONVEGNO DI VERONA.

Il cammino preparatorio al Convegno di Verona ha visto le Diocesi calabresi concentrarsi in un discernimento comunitario sulla speranza in terra di Calabria, alla luce della Parola di Dio, in particolare della *1 Pietro* e della Traccia della CEI.

Dalla relazione regionale - frutto del lavoro svolto nelle Diocesi - emerge che anche in Calabria ci sono speranze vive e speranze morte e dobbiamo imparare, sulle orme di Pietro, a distinguere le une dalle altre. Troppe volte abbiamo ceduto, anche come credenti, a speranze ideologiche che avevano chiuso l'orizzonte del cielo. Cristo invece è la speranza che non delude.

Il cattolicesimo non è - come ci ha ricordato nella recente intervista alla radio tedesca Benedetto XVI - un cumulo di divieti ma una opzione

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

positiva per la felicità. «Tre sono le grandi realtà rivelate dal Signore - scrive l'autore della Lettera di Barnaba, uno dei tesori del cristianesimo delle origini - la speranza della vita, inizio e fine della nostra fede, la salvezza, inizio e fine del piano di Dio, il suo desiderio di farci felici». La speranza è al centro del piano di Dio e al centro della nostra esperienza di cristiani.

Mi sembra che la maggior parte delle relazioni diocesane abbia concentrato la sua attenzione più sui punti deboli della nostra Chiesa calabrese, che sui fermenti e le prospettive, che veramente aprono alla speranza.

Invece, esistono, grazie a Dio, anche nelle nostre Chiese, spazi significativi di autentica preghiera e ascolto della Parola, fucine di speranza, per la sintesi tra ascolto di Dio e servizio agli uomini, specie agli ultimi. Per esperienza posso attestare che conosco preti, coppie, religiosi e religiose che davvero lasciano che la Parola di Dio permei la loro vita e che sono autentici testimoni di speranza. Devo anche constatare che diverse di queste belle testimonianze si trovano all'interno di gruppi e movimenti ecclesiali.

Chiedo scusa se non riuscirò, stamani, a fare riferimento a tutti gli interessanti spunti offerti dai contributi diocesani. Prenderò come riferimento per la mia riflessione i cinque ambiti di approfondimento del Convegno.

AFFETTIVITÀ

Il nostro mondo sembra abitato da una progressiva disumanizzazione: allontanandosi progressivamente, e spesso silenziosamente, da Dio, l'uomo si allontana anche dall'uomo. Questo è evidente nei rapporti interpersonali, segnati fortemente dall'indifferenza, dalla diffidenza, dalla paura. Gli altri sono visti come possibili antagonisti.

Pongo in primo piano, nell'ambito del tema della affettività, la FAMIGLIA, ambito primor-

diale delle relazioni umane e scuola d'amore. La famiglia in Calabria è chiamata ad essere la scuola dell'amore. Curare la famiglia è un compito che deve sempre più vedere attente le nostre parrocchie: per assolvere al compito di scuola d'amore la famiglia deve essere evangelizzata.

La deriva attuale delle famiglie, anche nella nostra terra, lo dimostra. Si giunge al punto di chiedersi se abbia ancora senso procreare, quando la terra diventa sempre più un luogo difficile da vivere e sembra che ai figli si apra un mondo popolato da mille pericoli. Siamo in una società abitata da una "patologia degli affetti", a partire dalle figure genitoriali. Il padre è un grande assente, la madre è una presenza possessiva e asfissiante. Si fa strada l'idea che l'amore sia emozione o comunque sia "a tempo", non "per sempre". Il sesso viene scisso dall'amore.

In particolare, due malattie indeboliscono la famiglia calabrese: da una parte un egoismo di gruppo, il familismo (per cui anche nella mafia si rende omaggio alla istituzione familiare), dall'altra un gruppo di individualisti, che fa della separazione e del divorzio una forma di emancipazione. Sono tutte problematiche che meriterebbero ben altro approfondimento.

Al centro della speranza in Calabria c'è la famiglia in conversione, aperta agli altri, fedele alle proprie radici e ai propri valori e innamorata della vita. Ogni relazione umana feconda ha la necessità di passare attraverso il crogiolo della croce, di fare esperienza della *kenosis*, della discesa, dell'umiltà. La croce mostra l'altra faccia delle cose: la vittoria si trova nel dono di sé.

A questo proposito fanno ben sperare, e quindi sono da incentivare, i "gruppi di famiglie" che cercano di approfondire la loro fede, di crescere nell'ascolto della Parola di Dio per nutrire la vita. Questi gruppi o sono parte viva di alcuni movimenti e gruppi ecclesiali o, in alcuni casi, sono espressioni di realtà parrocchiali vive e missionarie.

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

LAVORO E FESTA

Se al centro della speranza c'è la persona, anche il lavoro assume un valore particolare. Nella nostra concezione (a cui è estranea la mitologia del lavoratore come centro della vita collettiva) la persona viene prima del lavoro. Sappiamo bene quanto in Calabria la mancanza di lavoro o la perdita del lavoro offenda proprio la dignità delle persone e chiuda la speranza ai giovani.

Dopo l'intervento a pioggia dello Stato negli anni Sessanta, l'economia calabrese si presenta in ginocchio di fronte alle sfide della globalizzazione e della privatizzazione.

Solo la capacità di valorizzare la qualità della risorse del territorio, mare e agricoltura in particolare, permetteranno all'imprenditoria, alle aziende e alle cooperative calabresi di competere con i colossi del settore.

Come dimostrano i dati SVIMEZ del rapporto sull'economia e mezzogiorno 2005, un certo incremento occupazionale si registra, seppur sul lungo periodo, nel settore del turismo e dell'agricoltura: occorre investire in competenze e valorizzazione dei doni presenti nella Regione. Urge "fare sistema" cioè programmare insieme tenendo conto della grande potenzialità che la Calabria ha con la sua strategica posizione nel cuore del Mediterraneo.

Il lavoro nasce e cresce per la libera iniziativa dell'uomo. Tutti sappiamo che non c'è bisogno di assistenzialismo ma di posti di lavoro veri; di una occupabilità sostenibile nel tempo. Sappiamo che l'assistenzialismo uccide lo spirito imprenditoriale. Eppure è ancora forte il senso del "regalo", non di una giusta retribuzione per il lavoro reso.

La Calabria è la Regione con la maggiore quota di unità lavorativa irregolare, in media più di tre su dieci. Questo comporta l'urgenza che anche gli ambienti del lavoro, quali possibili luoghi di santificazione, siano "abitati" dal Vangelo,

per un annuncio che attraverso la vita delle persone e le converta al senso della giustizia e della solidarietà.

Molteplici sono i segni di speranza in ambito lavorativo, sorti nell'alveo ecclesiale. Abbiamo anche l'esempio, in alcune Diocesi, di un modello di gestione dei beni immobili della Chiesa, prima improduttivi, che sostanzialmente preserva la proprietà, ne garantisce un giusto reddito, solleva gli enti diocesani dalla responsabilità imprenditoriale, mette a frutto i beni, sposando le peculiarità del territorio, con importanti ricadute occupazionali e sociali. Si tratta di uno tra i diversi, coraggiosi, esperimenti di una Chiesa, impegnata nel sociale, ben oltre gli angusti confini tradizionali.

Dobbiamo assicurare ai nostri giovani di trovare qui in Calabria più occasioni di lavoro e che sia sempre difesa la dignità di chi lavora. Alta e senza tentennamenti deve essere la nostra denuncia profetica di ogni forma di sfruttamento.

Il lavoro va messo in relazione anche con la festa. La precaria situazione del lavoro ha di conseguenza una ricaduta negativa anche sulla festa, che diversi lavoratori non possono vivere perché costretti da orari disordinati e pesanti; mentre la sfrenata corsa al consumo incide negativamente quanto al rispetto del "Giorno del Signore". La speranza si annuncia anche riscoprendo che il tempo è dono di Dio e per lui va speso. Sono da valorizzare ulteriormente, anche sul piano spirituale e formativo, le feste tradizionali della comunità parrocchiale e diocesana, come momenti di evangelizzazione, di scambio fraterno e di gioia e partecipazione autentica.

Il lavoro non può soffocare il tempo che la persona dedica a Dio. La festa, e in particolare la domenica, non deve essere piegata alle esigenze del profitto. Anzi, in un mondo che riduce tutto a consumo, la festa non può essere evasione e alienazione, ma deve essere gioia con-

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

divisa di una comunità solidale, autenticamente umana, riposo e amicizia.

FRAGILITÀ

La fragilità, che attraversa l'intera esistenza umana, è il segno della nostra creaturalità. Nella fragilità accolta e amata si nasconde il segreto per un incontro più vero con gli altri. Lì nasce la solidarietà, l'amore più vero, la gioia del dare e del ricevere amore.

Ancora una volta siamo di fronte alla centralità della persona umana, immagine di Dio, il fondamento dei diritti umani. Per questo - come è avvenuto nel referendum sulla fecondazione assistita - i cattolici non si stancheranno di essere sempre (a costo di andare controcorrente) dalla parte della vita come valore sacro: dall'embrione all'anziano non autosufficiente.

Tutte le Diocesi hanno evidenziato gli interventi più significativi a sostegno di ogni forma di fragilità, in particolare da parte di varie associazioni di volontariato. L'esercizio della gratuità che è sotteso a questo impegno, si rivela come un modo di stare al mondo, di concepire e di vivere le relazioni interpersonali, antepo- nendo l'altro ai propri bisogni. Aiuto alle famiglie, servizi di solidarietà ai più deboli (anziani, bambini, giovani e malati), fondazioni antiusura, sostegno per le vittime della mafia, della droga, dell'emarginazione e dell'immigrazione, questo è essere testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo.

TRADIZIONE

La tradizione è trasmettere senza tradire, attualizzando l'esperienza della presenza potente di Dio nella storia, nella parola e nelle opere del Signore Gesù. Dovremmo tutti riscoprire lo "Shemà Israel", le parole del capitolo 6 del Deuteronomio che tanto stanno a cuore ai nostri fratelli maggiori ebrei, un testo antico che attraversa tutta la Scrittura fino al Nuovo Testamento.

Non a caso ogni israelita lo recita tre volte al giorno. «**Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno... Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore, li ripeterai ai tuoi figli...**» (Dt 6, 4-7).

Il verbo "ricorda" e il verbo "racconta" dovrebbero far parte non solo del vocabolario, ma della prassi educativa di tutti i genitori cristiani: «**li ripeterai ai tuoi figli**» (Dt 6,7).

Troppe volte diamo per scontato, per già "raccontato" il kerygma, il nucleo essenziale della nostra fede, la morte e la resurrezione di Cristo, che trasforma la storia e dà al cuore dell'uomo la speranza.

Dobbiamo riconoscere che, un po' schiavi delle mode culturali e del razionalismo dominanti, abbiamo smesso di annunciare con freschezza e vigore la resurrezione di Cristo, senza la quale la nostra speranza sarebbe vana. Vorrei che tutta la Chiesa calabrese mettesse al centro il tema della trasmissione della fede e della educazione alla fede, in una parola della iniziazione cristiana.

Tutti noi siamo chiamati a trasmettere il fuoco della fede e a far rivivere il rovelo ardente nelle nostre eucaristie e nelle nostre testimonianze di fede.

Anche la famiglia calabrese sente oggi la difficoltà del trasmettere la fede ai propri figli. Dobbiamo narrare ai nostri figli l'amore di Dio, che con la sua Parola ci raggiunge nel dubbio, nel disorientamento della storia per svelarci la nostra chiamata a essere figli di Dio. Questa trasmissione viva e gioiosa fa della tradizione la più grande alleata della speranza. La fede è il più grande "conto in banca" che ogni genitore cristiano deve gelosamente custodire e creativamente trasmettere ai figli.

Questa è l'eredità che non si consuma ma si rigenera e cresce. Dobbiamo annunciare questa eredità a tutti ma soprattutto a chi è stato offeso nella sua dignità.

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

CITTADINANZA

Il tema della cittadinanza è molto caro alla Chiesa calabrese. La laicità è una invenzione del Vangelo (dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è Cesare). La laicità è una dimensione costitutiva dell'essere cristiano (che ci rende diversi dai nostri fratelli islamici). Noi cristiani distinguiamo (come dice Maritain), ma non separiamo l'umano dal divino.

La lettera a Diogneto offre l'identikit della cittadinanza del cristiano. In termini più moderni potremmo così sintetizzare alcuni suoi dettati: i cristiani sono cittadini laici, che incarnano la speranza avendo come bussola la dottrina sociale della Chiesa.

Non esiste una autentica città degli uomini, se non riponiamo la nostra speranza nella città di Dio. È con l'affermarsi, prima dell'ebraismo e poi del cristianesimo, che l'umanità ha preso piena coscienza dei diritti umani. Occorre in Calabria riappropriarci del diritto di cittadinanza, talvolta palesemente negata dall'omertà, dal clientelismo, dal controllo di poteri occulti che bloccano la crescita civica. Se curiamo la formazione spirituale del cristiano, egli diventerà più cittadino e più libero.

Dobbiamo imparare a non dividerci al nostro interno, ma a vivere sempre una comunione ecclesiale che è di gran lunga più profonda della legittima diversità di opinioni politiche.

La nostra terra vive da lungo tempo radicata in una struttura sociale le cui relazioni sono inficiate da interessi di parte, dall'autoreferenzialità, da un potere fine a se stesso. Il bene comune, la solidarietà il senso della giustizia risultano carenti. Tutto ciò ci interpella come comunità che crede e che spera: non possiamo stare a guardare. Dobbiamo porci con responsabilità il grave compito di "coscientizzazione" della realtà, non solo una lettura chiara ma indicare un itinerario percorribile. La Calabria deve compiere il suo "esodo" e libe-

rarsi dai faraoni di turno: mafia, clientelismo, individualismo, lasciarsi alle spalle una storia di peccato, per guardare verso la "terra della speranza". Tutto questo avverrà se noi calabresi, noi cristiani per primi, ci lasceremo affascinare e coinvolgere dalla possibilità, già realizzata nella storia, che una vita diversa, più bella e alternativa è possibile: questa è la lieta Notizia che la Calabria attende per la sua vera liberazione.

Dalla comunione eucaristica nasce l'impegno a rendere la città più umana, a vincere lo sfruttamento, la miseria, e le diverse offese alla dignità della persona. Giustamente il documento regionale ci chiede di riscoprire la DSC e mi auguro che anche attraverso le diverse scuole diocesane di formazione politica questo invito venga accolto.

Siamo chiamati a essere sentinelle della storia, ricordando sempre che le gioie e le speranze degli uomini sono le nostre gioie e le nostre speranze (cfr. *Gaudium et Spes*, 1)

Annunciare Cristo per le strade del mondo, non come banditori vuoti, ma come testimoni audaci, è il più forte segno di speranza.

4. LA "DIFFERENZA" CRISTIANA

«Carissimi, vi esorto, come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima. La vostra condotta tra i pagani sia bella, perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre belle opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio» (1Pt 2,11-12).

La speranza non è vaghezza di desideri umani, ma è certezza di vita anche in mezzo alle prove. S. Pietro nella sua lettera, a più riprese chiama i cristiani: "stranieri e pellegrini", invitando i credenti ad assumere la "forma mentis" del nomade, del viaggiatore che impara a relazionarsi con tutti coloro che incontra; impara a stare nel mondo senza essere coinvolto nella mondanità. L'urto col mondo è inevitabile, ma allo stesso tempo, bisogna saper mantenere la propria iden-

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

tità, distinguersi, senza separarsi. Questo fa la differenza.

Credo che la storia dell'Eparchia di Lungro possa vantare questa "resistenza" di identità nel tempo. Ma la sfida che si impone ai nostri giorni a voi, come a tutti i credenti, è mostrare la bellezza della vita cristiana in un mondo indifferente anzi, addirittura, resistente a Dio.

È un dovere per il cristiano rompere con i desideri del mondo, ma anche con ogni sdegno, ira e maldicenza e far affiorare finalmente la bellezza di una vita data a Dio; la nostra vita deve essere "comprensibile" anche ai non credenti.

Credo che sia giunto il tempo, per la nostra terra, di finire di piangerci addosso, di notare sempre le negatività - che sono talmente evidenti da non essere nascoste a nessuno! Abbiamo bisogno di credere anche a ciò che di buono c'è e incentivarlo. È giunto il tempo di rialzare la testa, di credere che il Signore opera nella nostra storia e la rende veramente bella e ricca. Occorre essere più significativi anche nel sociale. È l'esortazione dell'apostolo Pietro ai cristiani che vivono in un mondo pagano; una visione che ritroviamo anche sulle labbra di Gesù nel Vangelo di Giovanni: **«Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia»** (Gv 15,19).

È una testimonianza che ha un prezzo sull'esempio di Gesù, agnello innocente, ma che non desiste dall'offrire al mondo opere belle, perché Dio sia glorificato nel tempo in cui si rivelerà. Dunque la prospettiva è sempre escatologica. Non importa se non siete capiti ora, dice Pietro, importa che il Padre, anche nell'ultimo giorno, quello della visita di Dio, sia riconosciuto e glorificato. È una prospettiva che apre la vita cristiana all'eternità e non si ferma solo a considerare il presente come ultima parola.

«Ma se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio» (1Pt 2,20). Il modo di comportarsi dei cristiani non è acquistare potere, difendersi, conquistare posizioni chiave, occupare posti strategici. No, è comportarsi in modo così mite, vero e buono con la gente che, quando conoscerà il Signore possa dire: com'è grande Dio che li ha ispirati così al bene. Questa è la vita cristiana piena di speranza. Il resto non conta.

Domande per i lavori di gruppi sugli ambiti.

1) Il Vangelo annuncia la bellezza del matrimonio. È l'ecologia umana, la primordiale scelta di un uomo e di una donna di essere liberi e fedeli e di donarsi reciprocamente, ai figli e agli altri. Oggi il mondo annuncia invece che la piena emancipazione sta nell'egoismo e nell'individualismo. Annunciare il Vangelo ci porta a essere contro corrente. Ne sei pienamente consapevole, per poterlo vivere e testimoniare?

2) Accogliere la fragilità propria è anche accogliere di essere, come Chiesa, piccolo gregge. Questa dimensione di piccolezza ci fa essere più significativi? Come? Oppure siamo chiusi in noi stessi?

3) La speranza è il lieto annuncio dell'amore di Dio che dà senso alla vita. Sperare vuol dire affidarsi a Dio e alla sua Provvidenza con semplicità e fede. Come vivi la speranza nel lavoro e nella vita civile e politica?

4) Come riuscire a trasmettere la fede dei nostri padri alle nuove generazioni? Come la suggestiva liturgia della Chiesa aiuta il cristiano a vivere le vicende di questo mondo?

Eparchia di Lungro

XIX Assemblea Diocesana e Corso di Aggiornamento Teologico

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

«Quale speranza? La speranza cristiana per una vita differente in Calabria»
San Cosmo Albanese, 29 agosto 2006

PREMESSA

Il Convegno di Verona e i precedenti Convegni Ecclesiali Nazionali

1. UN TEMPO DIFFICILE PER LA SPERANZA.

Tempo di grandi incertezze.

L'attesa di Dio nella vita dell'uomo.

Davanti alla delusione e alla preoccupazione del presente, siamo messi alla prova per una svolta verso una speranza che non muore, non si macchia e non marcisce.

Le sfide alla speranza

La speranza cristiana non si riduce a speranza semplicemente umana.

2. SPERARE DA CRISTIANI.

La Prima Lettera di Pietro: come vivere da cristiani in un mondo pagano.

La rigenerazione battesimale.

La speranza aiuta i cristiani a capire da dove vengono, Chi li accompagna, verso dove vanno.

Speranza viva e illusioni (idoli).

La cura dell'interiorità e la speranza.

La speranza cristiana è nel tempo, riempie il tempo ed è protesa oltre il tempo.

3. COME LA CHIESA DI CALABRIA SI PREPARA AL CONVEGNO DI VERONA.

Il cammino regionale, per un discernimento delle speranze vive e delle speranze morte, in Calabria.

L'importanza di valorizzare i germi di speranza già esistenti.

AFFETTI

Le odierne malattie degli affetti.

Curare pastoralmente la famiglia.

La famiglia in conversione al centro della speranza.

LAVORO E FESTA

Dignità del lavoratore

I problemi del mondo del lavoro in Calabria e la speranza.

Le potenzialità del territorio calabrese.

Segni di speranza nel mondo del lavoro

Recuperare il senso della festa

FRAGILITÀ

La difesa della sacralità della vita umana

Interventi significativi in Calabria a sostegno della fragilità

TRADIZIONE

L'urgenza di trasmettere la fede e di educare, il vero "conto in banca" da dare ai nostri figli.

Le difficoltà della famiglia calabrese a trasmettere la fede oggi

CITTADINANZA

Dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio

Le negazioni della "cittadinanza" in Calabria

Educare alla Dottrina sociale della Chiesa

4. LA "DIFFERENZA" CRISTIANA

Nel mondo, ma non del mondo

L'urgenza di diventare testimoni credibili.

Per avere notizie
dell'Eparchia direttamente
nella tua casella di posta
elettronica iscriviti alla mailing

"Diocesani"



curia@lungro.chiesacattolica.it

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA**Presentazione di S.E. il Vescovo
della XIX Assemblea Diocesana**

Eccellenza Reverendissima,

Le porgo un cordiale benvenuto in mezzo a noi e La ringrazio assai per aver accettato di fare la prolusione alla Tre-giorni di quest'anno 2006, il Convegno annuale diocesano che chiude l'anno ormai trascorso e prepara il nuovo anno pastorale, che nella tradizione della chiesa bizantina, prende l'avvio il primo settembre, inizio dell'Indizione, cioè dell'anno ecclesiastico. In preparazione al Convegno ecclesiale di Verona del prossimo mese di ottobre, sul tema "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo", Vostra Eccellenza tratterà ora l'argomento "Quale speranza? La speranza cristiana, per una vita differente in Calabria". Domani il Protosincello, Archimandrita Donato Oliverio ci parlerà della "Chiesa locale, speranza per il mondo" e il terzo giorno il Parroco di S. Paolo Albanese Papàs Francesco Mele tratterà dei laici nella Chiesa che incarnano la speranza cristiana nel mondo della politica e del lavoro.

Parto da una funzione liturgica svolta dal diacono prima della Divina Liturgia pontificale. Egli esce dalla porta laterale dell'iconostasi e si dirige verso il trono del Vescovo, portando nelle mani il tricerio e il dicerio, candelieri a due e a tre luci, che simboleggiano la Trinità di Dio e le due nature di Cristo, e canta per tre volte il versetto del Vangelo di San Matteo: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli". Tutti noi cristiani veniamo così invitati a dare testimonianza di vita cristiana, come scrive Pietro nella prima lettera cattolica: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori" e siate "pronti

sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della vostra speranza che è in voi" (I Pt 3,15). A ciascuno di noi cristiani viene proposto un cammino di imitazione ed assimilazione a Cristo crocifisso e risorto. E' purtroppo un cammino segnato dal peccato personale, ma anche dal dono che il Signore ci fa del suo perdono.

Lo Spirito Santo, che abita nei nostri cuori di credenti in Cristo, ci rende sempre più assomiglianti a Cristo, con la sua opera di divinizzazione, di santificazione. Egli è il protagonista della nostra divinizzazione. La nostra esistenza cristiana diventa così vita secondo lo Spirito, se accoglie la sua presenza, si apre allora alla sua azione silenziosa e permanente, produce i suoi frutti di comunione, matura i suoi carismi di servizio alla Chiesa e al mondo. Questo è il cammino di santità, cui ogni credente è chiamato.

Oggi siamo invitati a riconoscere che questo nostro tempo ha una grande nostalgia di speranza. In questo nostro mondo di rapide trasformazioni culturali, noi cristiani possiamo andare incontro a grandi rischi insiti in esse. Particolarmente grave è il rischio che ognuno pensi solo a se stesso, chiudendosi ai bisogni degli altri (egoismo); c'è il rischio di negare la capacità della nostra ragione a raggiungere la verità (relativismo); c'è il rischio di offuscare il nostro senso morale cadendo nel lassismo. Ognuno di noi è chiamato, invece, a collaborare con gli uomini e le donne di oggi nella ricerca e nella costruzione di una civiltà più umana e di un futuro buono per tutti.

Dopo il crollo delle ideologie "forti" e

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

dopo la fine del conflitto bipolare (guerra fredda), c'è oggi il confronto con i fedeli di altre religioni che dal bacino del Mediterraneo sono giunti e continuano a giungere ininterrottamente nel nostro paese, facendo dell'Italia un ponte tra Oriente ed Occidente e tra il Nord e il Sud del mondo. Tutto ciò significa che dobbiamo esercitare la speranza della convivenza con questi nuovi venuti senza, però, far cadere la vigilanza nel far sì che continuiamo ad essere cristiani in Italia ed in Occidente. Dobbiamo vivere la cultura dell'accoglienza, del rispetto reciproco e del dialogo tra le civiltà e le religioni, senza cadere, però, nell'indifferentismo circa i valori e senza trascurare la fisionomia culturale del nostro paese e dell'Europa tutta.

Per un'autentica unificazione europea occorre fare un cammino di riconciliazione tra le varie confessioni cristiane per una svolta decisiva verso la piena comunione nell'unica Chiesa. Senza un convinto ecumenismo, non è possibile una nuova evangelizzazione nei paesi europei di antica tradizione cristiana. Una più condivisa identità cristiana è la base anche per il dialogo con i credenti di altre religioni, specialmente con i musulmani e gli ebrei, e con gli uomini di buona volontà.

Le vicende della nostra storia di Chiesa italo-albanese bizantina, possono servire da paradigma per l'attuale momento storico che viviamo. Una funzione ecumenica particolare in seno alla Chiesa cattolica è stata quella esercitata dalla Chiesa italo-albanese, fin dal XV secolo, infatti, la presenza in Italia della nostra Chiesa ha dato occasione alla Chiesa che è in Italia di esercitare il dialogo ecumenico, dovendo convivere nello stesso territorio cristiani di rito diverso e quindi di cultura, spiritualità e leggi ecclesiastiche differenti. Si avviò così tra quei cristiani un dialogo per una maggiore

conoscenza e stima vicendevole ed un reciproco scambio di doni culturale e religiosi. Quando tra le chiese di oriente e di occidente il solco di separazione si è fatto sempre più marcato, nei paesi italo-albanesi si continuò a tenere rapporti con i vescovi orientali, i quali venivano a conferire gli ordini sacri ai chierici italo-albanesi.

I Sommi Pontefici hanno riconosciuto questa nostra funzione: Paolo VI ci chiamò "Anticipatori del moderno ecumenismo" e Giovanni Paolo II, poco prima di morire, ci disse, durante l'udienza per il Sinodo intereparchiale di Lungro, Piana degli Albanesi e Monastero esarchico di Grottaferrata: "Vi incoraggio a proseguire i contatti con le Chiese ortodosse desiderose anch'esse di rendere gloria all'unico Dio e Salvatore".

Oggi la bellezza e la forza della tradizione del cristianesimo occidentale potranno essere valorizzate appieno se messe in comunicazione con la tradizione del cristianesimo orientale, in quella intima connessione che ha arricchito entrambe al tempo della Chiesa indivisa del primo millennio cristiano. L'Europa respirerà così a due polmoni, secondo la felice immagine proposta da Giovanni Paolo II, di felice memoria.

Iscrivetevi alla Mailing list

DIOCESANI



curia@lungro.chiesacattolica.it

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

DOCUMENTO FINALE DELLA XIX ASSEMBLEA DIOCESANA E CORSO DI AGGIORNAMENTO TEOLOGICO *Verso il Convegno Ecclesiale di Verona* *“Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”*

Negli ultimi tre giorni dell'Anno Ecclesastico bizantino, 29-30-31 agosto 2006, si è svolta a S. Cosmo Albanese, presso l'ospitale Casa del Pellegrino, la XIX Assemblea Diocesana e Corso di Aggiornamento Teologico sul tema del prossimo Convegno Ecclesiale di Verona: *“Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”*, illuminato dalla I^a Lettera di Pietro, diretta ai cristiani destinati a diventare seme di speranza nel mondo pagano contemporaneo.

Le tre giornate sono state scandite da orari e interessi bene intrecciati, a partire dalla concelebrazione mattutina della Divina Liturgia, presieduta da S. Ecc.za il Vescovo Eparchiale, Mons. Ercole Lupinacci, che non ha mai fatto mancare la sua parola mirata e sapiente sulle letture del giorno aperte alla tematica assembleare.

Il secondo momento-chiave di ciascuna giornata sono state le relazioni, propositive di approfondimenti e riflessioni nei successivi Gruppi di Studio da parte dei partecipanti, articolate in modo da offrire agli uditori un cammino-guida, che dall'orizzonte più aperto della fede cristiana nel Cristo Risorto ha lumeggiato via via il bisogno di speranza del popolo di Dio che vive in Calabria, per soffermarsi sul compito particolare della Chiesa di Lungro e sulle responsabilità ineludibili dei laici cristiani, testi-

moni di speranza nel mondo della politica e del lavoro.

La prima relazione, **“Quale speranza? La Speranza cristiana per una vita differente in Calabria”**, è stata offerta con magistrale spirito ecclesiale e regionale da S. Ecc.za Mons. Luigi Antonio Cantàfora, Vescovo di Lamezia Terme, Presidente del Comitato Regionale per il Convegno di Verona, che ha colto nell'uomo di oggi, calabrese in particolare, un bisogno vitale di speranza *che non delude*, di autentica speranza cristiana, capace di trasfigurare ogni ambito e aspetto della vita personale e sociale, in una terra, come la Calabria, di profonde radici cristiane che devono essere rivitalizzate da una credibile presenza e testimonianza da parte della Chiesa.

La seconda relazione, **“Chiesa locale, speranza per il mondo”**, trattata con viva passione dal Vicario generale, Archim. Donato Oliverio, ha condotto l'uditorio a mettere a fuoco il carattere e l'impegno della nostra Chiesa di Lungro per un presente ed un futuro di vera speranza cristiana, nella piena e consapevole valorizzazione della sua specifica **tradizione** liturgica, teologica, spirituale e culturale di chiesa orientale cattolica, piccolo ma provvidenziale segno di comunione nell'unica Chiesa di Cristo.

Infine, la relazione conclusiva del Papàs

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

Francesco Mele, Parroco di S. Paolo Albanese, sul tema “**Speranza cristiana nel mondo della politica e del lavoro: i laici nella Chiesa**”, ha concentrato l’attenzione sull’ambito vitale della **cittadinanza**, i cui cardini si individuano sull’organizzazione ottimale della politica e del lavoro, con uno sguardo competente rivolto a tutti i campi della vita, in primo luogo alla famiglia, che dalla politica e dalle possibilità di lavoro acquista valorizzazione umana e sociale. La Chiesa ha, per ogni aspetto della vita dell’uomo, individuale e comunitario, il desiderio e il diritto-dovere di illuminare le coscienze e infondere speranza nei cuori di tutti.

Dalle relazioni-guida, dal dibattito in sala e, in particolare, dai lavori dei gruppi di studio, sono quindi emersi i seguenti punti-chiave della riflessione e le seguenti proposte-richieste:

1. L’Assemblea ha goduto, assimilato, approfondito con maggiore consapevolezza la ricchezza spirituale che la speranza cristiana, centro delle virtù della fede e della carità, effonde su tutti gli aspetti della vita umana.

2. Sacerdoti e laici, nei loro specifici compiti, devono alimentare la speranza nelle comunità, nelle famiglie, nelle singole persone, affinché tutti possano esprimere più gioiosamente la loro appartenenza al Cristo Risorto.

3. Si chiede pertanto che nelle comunità ci sia più apertura al dialogo, al confronto, alla collaborazione fra sacerdote e laici per un comune cammino di speranza.

4. Il bene rappresentato dai valori tradizionali della famiglia arbereshe deve essere riaffermato, coltivato e potenziato, nella certezza che dalla famiglia cristiana irradia sulla comunità e sulla società tutta il senso più pieno e autentico della speranza.

5. La Chiesa locale di Lungro possiede un tesoro di valori spirituali propri della tradizione orientale, che devono essere comunicati e riproposti nel tempo con rinnovato vigore e convinzione, sia per rendere sempre più consapevoli i fedeli, in particolare le giovani generazioni, sia per ottemperare alla missione ecumenica di cui essa è portatrice.

6. Si chiede di fare conoscere meglio, con appositi strumenti di stampa e di comunicazione culturale, le figure più emblematiche che negli ultimi 50 anni si sono distinte come testimoni di speranza nell’ambito caritativo-sociale in seno alla nostra Diocesi, e oltre.

7. Si sollecita con generale insistenza una maggiore cura formativa di tutti i fedeli, e in particolare di coloro che si impegnano nella politica ai vari livelli, affinché attraverso il loro operato traspaia tutta la ricchezza della dottrina sociale della Chiesa e se ne possano godere i frutti nella società.

Per ottimizzare le nostre Assemblee ecclesiali annuali, si propone, infine, di coinvolgere e corresponsabilizzare appieno il Consiglio Pastorale Diocesano, al fine di rendere più incisivi e fruttuosi sia i momenti di preparazione e sensibilizzazione, sia quelli di celebrazione e di diffusione dei risultati assembleari in tutte le Parrocchie della Diocesi.

XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

LA XIX ASSEMBLEA DIOCESANA

Si è tenuto quest'anno nella Casa del Pellegrino di San Cosmo Albanese - dal 29 al 30 agosto 2006 - il consueto annuale Corso di Aggiornamento Teologico dell'Eparchia

di Giuseppe Cosmo Sposato

Testimoni di Gesù Risorto – Speranza del Mondo - è stato questo il tema della XIX Assemblea diocesana dell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi che è stata convocata dal vescovo, Monsignor Ercole Lupinacci, a San Cosmo Albanese e si è tenuta nei giorni 29/31 agosto u.s., presso la locale Casa del Pellegrino annessa al Santuario dei Santi Cosma e Damiano.

Al convegno sono stati invitati tutte le componenti della comunità ecclesiale della diocesi, dai sacerdoti, alle religiose, a tutti i laici impegnati nelle parrocchie, per dare il loro contributo alla riflessione e prepararsi al convegno ecclesiale nazionale che sullo stesso tema è stata chiamata la Chiesa italiana a Verona nel prossimo autunno.

“Cristo è risorto. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la speranza che illumina e sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani” e “il Signore risorto chiama i cristiani ad essere suoi testimoni credibili, mediante una vita rigenerata dallo spirito e capace di porre i segni di una umanità e di un mondo rinnovati”, scrive il Vescovo nell'invito a partecipare alla Assemblea e l'obiettivo del Convegno ecclesiale di Verona è quello di “chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più

profonde degli uomini di oggi”.

Le riflessioni e le discussioni assembleari della tre giorni sancosmitana sono state incentrate su questo tema di fondo cercando di farlo calare nella realtà della Chiesa locale di Lungro anche con lo scopo di poter dare il proprio contributo originale al Convegno ecclesiale di Verona.

Dopo il saluto del Vescovo eparchiale, la XIX Assemblea diocesana, che è anche corso d'aggiornamento teologico, è stata aperta il giorno 29 agosto dalla prolusione di mons. Luigi Antonio Cantàfora, vescovo di Lamezia Terme, che ha trattato il tema *Quale Speranza? La Speranza cristiana per una vita “differente” in Calabria*, sviluppando un'articolata, ampia ed interessante relazione che ha centrato la sua attenzione nell'Evangelo quale fonte viva e vivente della Speranza Cristiana.

Il giorno successivo è stata la volta del Vicario generale, l'Archimandrita Donato Oliverio, che ha relazionato sul tema *Chiesa locale, speranza per il mondo*.

La terza relazione – giorno 31 agosto – è stata tenuta dal papàs Francesco Mele, parroco di san Paolo Albanese, sul tema *Speranza cristiana nel mondo della politica e del lavoro: i laici nella Chiesa*.

XXV VESCOVO

Venerabili Fratri

HERCULI LUPINACCI

Episcopo Lungrensi

Italorum Albanensium Italiae Continentalis

Libenter nuntium accepimus, te, Venerabilis Frater, die VI proximi mensis Augusti, in festo Transfigurationis Domini, expleturum esse feliciter vicesimum quintum annum a suscepta episcopali ordinatione.

Cuius Nos cupientes quodammodo esse participes, hasce ad te Litteras mittimus, ut tibi optima vota proferamus eamque pariter caritatem significemus, qua tecum in Episcopatu coniungimur.

Anno MCMLXXXI Ioannes Paulus II, Decessor Noster piissimae recordationis, tua agnoscens promerita coniuncta cum rerum ecclesialium peritia, te, auctum Ordinis plenitudine, renuntiavit Episcopum Eparchiae Planensis Albanensium. Dein translatus es ad Eparchiam Lungrensem, sapienti consilio a Decessore Nostro Benedicto XV, felicitis memoriae, conditam et huic Apostolicae Sedi immediate subiectam.

Gravissimo fungens Pastoris officio, promptis viribus es conatus ut fideles tibi creditos regeres, doceres et sanctificares iisque ostenderes fulgidissimam lucem ac

XXV VESCOVO

perennem prorsus novitatem Christi Evangelii (cfr S. Basilii, *De baptismo* 1, 2), sollicitus quoque de fovendis necessitudinis rationibus cum fidelibus Byzantini ritus Balcaniae ac, praecipue, Albaniae.

In tam fausto igitur eventu tuae vitae, abunde prorsus est, Venerabilis Frater, cur de frugiferis exanclatis laboribus gaudeas, caelestem Patrem, a Quo omnia procedunt optima dona, debito praeconio magnificans: *"Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo ... Laetabor et exultabo in te, psallam nomini tuo, Altissime"* (Ps 9, 2-3).

Iesus, bonus Pastor animarum, auspice Virgine Maria *"laetitia omnium generationum"* (Hymnus Akathistos, 9), te, Apostolorum Successorem atque ministrum gratiae et misericordiae Suae, providus clemensque custodiat superiorumque munerum copia iugiter ditet.

Quorum conciliatrix ac propensi animi Nostri testis Apostolica sit Benedictio, quam tibi, Venerabilis Frater, atque per te Protosyncello et clero atque fidelibus istius carissimae ecclesialis communitatis Lungrensis de hac beati Petri Sede peramanter impertimus.

Ex Aedibus Vaticanis, die IV mensis Iulii, anno MMVI, Pontificatus Nostri secundo.



Benedictus PP. XVI

XXV VESCOVO

Continua dalla prima pagina

XXV Anniversario Consacrazione Episcopale di Mons. Ercole Lupinacci

festeggiare il 25° anniversario del ministero episcopale del nostro carissimo confratello Ercole. Sono arrivato a Lungro stamattina e prima della Santa Liturgia ho constatato che i fratelli vescovi, sacerdoti, autorità civili e militari, religiose e amici sono venuti per salutare il vescovo Ercole e mi ha colpito il calore e la cordialità con cui lo hanno fatto. Sta diventando grande il vostro apprezzamento per l'esemplare ministero episcopale svolto dal vescovo Ercole. Che altro posso dire se non aggiungere il mio saluto a questo nostro carissimo confratello e lo voglio fare non solo a nome mio ma anche a nome della Chiesa Greco-Cattolica dell'Ucraina, che qui rappresento e a nome di tutti i vescovi greco-cattolici che lavorano in Europa i quali per ragioni pastorali non sono qui fisicamente con noi. Tutti però vogliono condividere la gioia di questo giorno e con tutti gli altri vorrei ancora porgere auguri al nostro confratello vescovo Ercole, augurando buona salute, pace per il proseguimento del ministero pastorale ancora per molti anni di vita e di servizio alla chiesa. A lui guardiamo come modello di servizio pastorale. Permettetemi di fare una piccola riflessione che è collegata con questo giorno di festa. Ci troviamo in questa chiesa oggi: persone provenienti da vari popoli, uomini di

varie origini che parlano lingue diverse, ma qui siamo tutti insieme per questa festa. Siamo in piena pace tra di noi e con grande rispetto gli uni per gli altri.

Guardando la televisione tutti sappiamo che nel Medio Oriente c'è una situazione molto tesa, c'è una guerra, c'è odio. Invece qui a Lungro, in questa Chiesa cattedrale c'è la pace per tutti, noi siamo insieme in Cristo, insieme con Cristo e siamo come una medicina per questo mondo di guerre, siamo un esempio come gli uomini dovrebbero vivere insieme e dobbiamo ringraziare nostro Signore Gesù Cristo, che ha fondato la Chiesa, nella quale persone così diverse possono insieme vivere in pace e possono godere insieme feste come questa di oggi per la quale ringraziare nostro Signore.

Così, oggi trovandoci intorno all'altare insieme con il nostro vescovo Ercole, noi confratelli vescovi e tutti voi ringraziamo Dio con tutto il cuore.

Il Signore vi benedica.

XXV VESCOVO

Omelia di S.E. Mons. Ercole Lupinacci il 6 agosto 2006 nella Cattedrale di Lungro

“I cieli annunciano i tuoi prodigi, Signore e la tua fedeltà nell’assemblea dei santi”. Così canta il Salmista e noi ci uniamo in santa assemblea, per adorare l’unico Dio trino, acclamando l’unica Gloria del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Eminenza ed Eccellenza Reverendissime, cari Confratelli nell’Ordine Sacro, Religiosi, Religiose e Fedeli,

Per la nostra Eparchia, come anche per le altre due Circoscrizioni ecclesiastiche di Piana degli Albanesi e del Monastero esarchico di Santa Maria di Grottaferrata, quest’anno segna il decimo anniversario da quando la felice memoria di Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II autorizzava la convocazione del 2° Sinodo intereparchiale della Chiesa Italo-albanese a Grottaferrata. Il 3 marzo di quest’anno i tre Ordinari hanno inviato, tramite la Congregazione per le Chiese Orientali, a Sua Santità il Papa Benedetto sedicesimo il volume “Orientamenti pastorali e Norme canoniche” elaborato dal Sinodo Intereparchiale, per chiederne l’approvazione.

Oggi il Signore mi concede di concelebbrare il 25° anniversario della chirotonia episcopale con voi, popolo santo del Dio vivente, affidato al mio servizio di pastore, in unione con altri confratelli Pastori: i Parroci e gli altri Sacerdoti e Diaconi di questa Chiesa locale, con la gradita partecipazione degli ospiti concelebbranti.

Nella Festa odierna della Trasfigurazione celebriamo il Signore Gesù, che appare agli Apostoli tra Mosè ed Elia, illuminato nella sua santa umanità dalla luce divina increata del Verbo e mostra loro la Gloria folgorante della Risurrezione futura. Egli così appare come l’Icona del Padre, il volto umano della persona divina del Verbo, portatore dell’unica Misericordia del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E questo l’ha



fatto per noi, perché “Dio, che parlò: Sfolgori dalle tenebre la luce (della creazione), ha sfolgorato nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della grazia divina che rifulge sul volto di Cristo” (2 Cor 4,6). Così l’Apostolo Paolo scrive ai cristiani di Corinto, perché noi stessi dobbiamo riflettere sul nostro volto senza velo la gloria del Signore, per essere “trasformati di gloria in gloria”, (2 Cor 3,18).

Cristo è l’immagine perfetta del Padre, ma anche noi abbiamo ricevuto il dono di poter diventare icone del Cristo, cioè sue immagini attraverso la Parola di Dio ascoltata e vissuta, mediante i Sacramenti

XXV VESCOVO

ricevuti con la debita conversione del cuore e con le Opere del regno, cioè le Opere di misericordia corporea e spirituale che lo spirito del Signore ci fa compiere in questa vita. Scrive San Simeone il Nuovo Teologo: "Dio è luce e coloro che egli rende degni di vederlo lo vedono come luce". (Omelia 79,2). La Trasfigurazione non produsse nessun cambiamento in Cristo, neppure nella sua natura umana: il cambiamento si produsse nella coscienza degli Apostoli, i quali ricevettero la facoltà di vedere per qualche tempo il loro Maestro come Egli era, risplendente della luce eterna della sua divinità. San Gregorio dice nella sua omelia sulla Trasfigurazione: "La luce della Trasfigurazione del Signore non ha avuto né inizio né fine". Per poter vedere con gli occhi corporei, come hanno visto i discepoli sul monte Tabor, bisogna partecipare a questa luce, esserne, in misura più o meno grande, trasformati, cioè divinizzati. La divinizzazione è un'opera dello Spirito Santo che agisce attraverso il ministero ordinato del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio e il diaconato in Cristo. Con la venuta dello Spirito Santo la Trinità abita in noi e ci deifica, ci divinizza. Ci conferisce le sue energie increate, la grazia divina, la sua gloria, la sua divinità alla quale dobbiamo partecipare per grazia. Lo Spirito Santo si identifica misteriosamente con la persona umana, pur restando incomunicabile; si sostituisce, per così dire, a noi stessi, perché è lui che chiama nei nostri cuori: "Abbà, Padre", secondo le parole dell'Apostolo Paolo (Gal. 4,6). Questa è la via della santificazione, cioè della divinizzazione che termina nel Regno di Dio, introdotta nei nostri cuori dallo Spirito Santo fin da questa vita presente.

"Quale segno di bontà e di amore per gli uomini potrebbe essere più grande (da parte di Dio)? - scrive il teologo laico San Gregorio Cabasilas. Lavando nell'acqua (del battesimo), Dio libera l'anima dalla lordura; unguendo col Miron (della cresima), fa regnare nel Regno dei Cieli; invitando a mensa (con la

Comunione eucaristica), imbandisce il suo Corpo e il suo sangue. Gli uomini diventano dèi e figli di Dio, la nostra natura è onorata con l'onore dovuto a Dio; la polvere è innalzata a tal grado di gloria da essere ormai uguale, in onore e deità, alla divina natura: privilegio ineguagliabile, novità inaudita! È questa la potenza di Dio che copre i cieli: trascende cioè ogni cosa creata e copre tutte le altre opere di Dio, vincendole in grandezza e bellezza. (La Vita in Cristo 505 c)

Tutto questo però non avviene soltanto per noi cattolici, ma anche per le Chiese ortodosse e, in misura più o meno grande, anche per le Comunità ecclesiali della Riforma. Anche i nostri fratelli ortodossi e protestanti condividono con noi questo itinerario di santificazione e, come dice il Concilio Vaticano II nel Decreto sull'Ecumenismo, "hanno azioni sacre che possono produrre la vita della grazia" (U. R. 3). Tutti quindi possiamo partecipare a quell'ecumenismo spirituale tanto necessario per poter realizzare la preghiera di Gesù: "Che tutti siano una cosa sola, *ina en osin, qe te jene nje*. A tal proposito, noi italo-albanesi abbiamo ricevuto come un testamento le parole rivolteci da Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II, di santa memoria poco prima di morire, durante l'udienza concessa ai partecipanti al 2° Sinodo intereparchiale di Grottaferrata: "Vi incoraggio a proseguire i contatti con le Chiese ortodosse desiderose anch'esse di rendere gloria all'unico Dio e Salvatore". Come segno che anche in futuro l'Eparchia attuerà il desiderio del Pontefice defunto, la Provvidenza mi concede di poter ordinare diacono il seminarista del Collegio Greco di Roma, Raffaele De Angelis, al quale auguro un santo e proficuo ministero.

E chiudo con i ringraziamenti, esprimendo la mia gratitudine filiale a Sua Santità il Papa Benedetto sedicesimo per la Lettera inviata in questa ricorrenza e prego con tutti voi il Signore che lo mantenga "in pace, incolume, onorato, sano e longevo" alla guida

XXV VESCOVO

“mite e ferma” della sua santa Chiesa. Sono grato al Signore che ci ha concesso la venuta in mezzo a noi di Sua Beatitudine Eminentissima il Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina, la quale ha dato luminosa testimonianza di fedeltà al Signore nei lunghi e terribili anni di persecuzione, donando alla Chiesa e all'umanità intera una numerosa schiera di martiri per la fede in Cristo Gesù. Grazie, Eminenza, per aver voluto visitare la nostra Eparchia, dopo aver partecipato personalmente al Sinodo intereparchiale di Grottaferrata.

Saluto e ringrazio di cuore anche Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Milan Sasik, Vescovo di Mukacheve di rito bizantino in Ucraina, da cui abbiamo ricevuto in dono la vocazione del Diacono Ivan Pitra, incardinato in questa Eparchia di Lungro. Gli sono riconoscente per la Sua presenza in mezzo a noi.

Rivolgo con grande gioia un benvenuto cordiale in mezzo a noi al Reverendissimo Rettore del Seminario di Blaj Protoiereo Cristian Barta, in rappresentanza di sua Eccellenza Reverendissima Mons. Lucian Muresan, recentemente promosso dal Papa Arcivescovo Maggiore della Chiesa Arcivescovile Maggiore greco-cattolica della Romania, da poco costituita, che ringrazio di cuore per la grande e fattiva amicizia che nutre per la nostra Eparchia. A lui rinnovo i più calorosi ringraziamenti, anche a nome di tutta la nostra Eparchia, per l'immenso dono fattoci dei preziosi sacerdoti romeni che lavorano nella nostra Chiesa con grande soddisfazione di tutti. Gli sono sommamente grato anche per averci mandato i seminaristi romeni che hanno intrapreso gli studi filosofici e teologici per conto della nostra Eparchia e grazie ai quali potremo aprire, con l'aiuto di Dio, il Seminario Maggiore diocesano a Cosenza col nuovo anno scolastico.

Ai Carissimi Confratelli Vescovi della Calabria, che si sono benignati di farci dono della loro gradita presenza va il mio vivissimo ringraziamento: a Sua Eccellenza Mons. Domenico Tarcisio Cortese, Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, Vice-Presidente della Conferenza Episcopale Calabria, a Sua Eccellenza Mons. Luigi A. Cantàfora, Vescovo di Lamezia Terme, a Sua Eccellenza Mons. Santo Marciànò, nuovo Arcivescovo di Rossano-Cariati, Segretario della Conferenza Episcopale Calabria al quale rinnovo l'augurio di buon inizio di ministero episcopale; a Sua Eccellenza Mons. Augusto Lauro, Vescovo Emerito di S. Marco Argentano-Scalea; a Sua Eccellenza Mons. Vincenzo Rimedio, Vescovo Emerito di Lamezia Terme; a Mons. Eleuterio Fortino, Sottosegretario del Pont. Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani.

Ringrazio tutti per le vostre preghiere e per i doni, in particolare la Banca Carime e il Credito Cooperativo di Spezzano Albanese, l'Azione Cattolica Diocesana, le Suore diocesane e le Suore di Firmo: la Caritas diocesana e l'Azione Cattolica parrocchiale di Lungro: Ringrazio il Clero e le Autorità civili e militari, i parenti, gli amici e i conoscenti e tutti voi fratelli e sorelle qui convenuti dalle nostre parrocchie e da fuori diocesi: Con voi, mai senza di voi si svolge il misterioso Disegno divino: di farci procedere come famiglia di Dio in cammino verso la Casa del Padre, celebrandone la gloria e la lode, sotto lo sguardo misericordioso della Santissima Madre di Dio, con l'intercessione di S. Nicola di Mira, protettore dell'Eparchia, e dei Santi protettori delle nostre Parrocchie. E tutto questo con la fede, la pazienza e la perseveranza dei Santi, invocando continuamente la Benedizione di Dio, al quale diamo gloria onore ed adorazione, al Padre senza principio, al Figlio unigenito e allo Spirito tuttosanto buono e vivificante, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amin.

XXV VESCOVO

Indirizzo augurale rivolto a Sua Eccellenza Mons. Ercole Lupinacci dal Protosincello della Eparchia Archimandrita Donato Oliverio

Eccellenza Reverendissima Mons. Ercole Lupinacci, Padre e Pastore della nostra Comunità ecclesiale diocesana, Beatitudine Eminentissima, Cardinale Lubomir Husar, Arcivescovo Maggiore di Liviv degli Ucraini, Eccellenza Reverendissima Mons. Domenico Tarcisio Cortese, Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, Vice Presidente della Conferenza Episcopale Calabria; Mons. Santo Marciànò, Arcivescovo di Rossano-Cariati, Mons. Luigi Antonio Cantafora, Vescovo di Lamezia Terme; Mons. Milan Šašik, Vescovo di Mukacevo; Mons. Augusto Lauro, Vescovo emerito di S. Marco Argentano-Scalea; Mons. Vincenzo Rimedio, Vescovo emerito di Lamezia Terme; venerati confratelli nel Sacerdozio; Signori Sindaci, autorità civili e militari; fratelli e sorelle,

è con grande gioia che ci siamo riuniti nella Chiesa cattedrale di Lungro in cui la Comunità Ecclesiale Diocesana si unisce al Suo Pastore nella lieta ricorrenza del 25° anniversario della Sua consacrazione episcopale. Mi è particolarmente gradito porgere all'Eccellenza Vostra, a nome del Clero eparchiale, delle Suore Religiose, delle Associazioni, dei Catechisti, degli Insegnanti di Religione, dei suoi congiunti, dei fedeli tutti, con il nostro riverente ossequio, i migliori voti augurali, is polla eti.

Eccellenza siamo anzitutto lieti che in una solenne circostanza, l'espressione dei nostri sentimenti debba cedere il passo alla lettera gratulatoria con cui il Santo Padre Benedetto XVI si è compiaciuto di indirizzarle in occasione del 25° anniversario della sua consacrazione episcopale.

Do pertanto lettura del venerato documento del Sommo Pontefice:

**Al Venerabile Fratello
Ercole Lupinacci
Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi
dell'Italia Continentale**

Con piacere abbiamo ricevuto la notizia che, tu, Venerabile Fratello, il giorno 6 del prossimo mese di agosto, nelle festa della Trasfigurazione del Signore, compierai felicemente il 25° anniversario della consacrazione episcopale.

Desiderando di essere in qualche modo partecipe di tale evento, ti mandiamo questa lettera, per esprimerti i migliori auguri e manifestarti parimenti l'affetto che ci unisce a te nell'Episcopato.

Nell'anno 1981 Giovanni Paolo II, Nostro Predecessore di piissima memoria, conoscendo i tuoi meriti e la tua perizia nelle realtà ecclesiali, ti concesse la pienezza dell'ordine e ti proclamò Vescovo dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. In seguito fosti trasferito nell'Eparchia di Lungro, che era stata sapientemente fondata dal nostro predecessore Benedetto XV, di felice memoria, e la rese immediatamente soggetta a questa Sede Apostolica.

Nello svolgimento del gravissimo ufficio di Pastore, con prontezza ti sei adoperato per governare, istruire e santificare i fedeli a te affidati e mostrar loro la fulgidissima luce e la perenne e assoluta novità del Vangelo di Cristo (*cf. S. Basilius, De baptismo 1,2*), sollecito inoltre di favorire i legami di amicizia con i fedeli di rito bizantino dei Balcani e, principalmente, dell'Albania.

Pertanto in questo così fausto evento della tua vita, hai abbondantissimo motivo, Venerabile Fratello, di godere dei fruttuosi lavori compiuti e innalzare al Padre celeste, da Cui proce-

XXV VESCOVO

dono i beni più grandi, di esaltare con inni doverosi: *“Ti loderò, Signore, con tutto il cuore... Gioisco in te ed esulto, canto inni al tuo nome, o Altissimo”* (Ps 9,2-3).

Gesù, Pastore buono delle anime, auspice la Vergine Maria *“letizia di tutte le generazioni”* (Hymnus Akathistos, 9), ti custodisca, quale successore degli Apostoli e ministro della sua grazia e della sua misericordia, con la sua provvidenza e clemenza e ti arricchisca ancora di ogni abbondanza di celesti doni.

In segno della benevolenza e inclinazione del Nostro animo impartiamo affettuosamente, da questa Sede del Beato Pietro, la nostra Apostolica Benedizione a te, Venerabile Fratello, e per tuo tramite al Protosincello, al Clero e ai fedeli di codesta carissima comunità di Lungro.

Dal Vaticano 4 luglio 2006,

**Secondo del Nostro Pontificato
Benedetto XVI**

Esprimiamo i più vivi rallegramenti ed auguri. Con Lei rendiamo grazie al Signore per il ministero pastorale che Vostra Eccellenza, con l'intercessione della Vergine Santissima Madre di Dio, ha svolto in questi anni per la Gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Era il 17 gennaio 1988 quando Vostra Eccellenza fece il suo ingresso in questa Chiesa Cattedrale per esserne il Pastore: poco più di 18 anni sono passati, esattamente i due terzi dei 25 anni del Suo episcopato che si compiono oggi.

L'Eparchia di Piana degli Albanesi, prima di noi ha goduto della pienezza venuta ad arricchire il Suo sacerdozio, era il 6 agosto 1981 quando nella Cattedrale di S. Demetrio Megalomartire veniva consacrato Vescovo, per l'Eparchia di Piana degli Albanesi Vostra Eccellenza ha adoperato la sua abilità e le doti del suo animo episcopale, come pastore operoso per ben 7 anni.

E' appena immaginabile la molteplicità degli impegni, delle iniziative, dei compiti che Vostra Eccellenza dovette assolvere nella prima e nella

seconda più lunga fase del suo episcopato. Venticinque anni di servizio episcopale, anni che Le hanno consentito un'esperienza di problemi pastoralmente varia e feconda.

Nell'impegno pastorale rivolto a favorire la comunione fraterna e la promozione della fede nella nostra Chiesa, Vostra eccellenza da questa cattedrale ha accolto come ispirazione di Dio, il pensiero di celebrare un'Assemblea Eparchiale (Sinodo diocesano) *“al fine di esaminare bene ed insieme i problemi che interessano le comunità e prestarvi le soluzioni necessarie”*, e sottolineava la peculiarità della Chiesa italo-albanese di tradizione bizantina *“posta provvidenzialmente dal Signore nel cuore dell'occidente”*, e invitava tutti a vivere la vita cristiana, come *“battezzati in Cristo e sigillati dallo Spirito Santo”*, nella propria tradizione liturgica, con una *“accresciuta fedeltà”* alla spiritualità bizantina, ai Padri orientali, alla liturgia greca e alla lingua albanese, senza dimenticare la speciale missione ecumenica di cui la Chiesa italo-albanese è stata investita. Nella pace e nella fraternità che noi oggi godiamo nel contesto delle Diocesi latine è chiaro che la nostra specificità ecclesiale orientale, bizantina albanese, segna un enorme arricchimento per tutta la Chiesa Una Santa.

Nella nuova sede svolge un'attività pastorale e sociale ricca di proficui risultati, interessandosi in modo particolare alla situazione religiosa e politica dell'Albania. Felice di averla potuta visitare questa nobile nazione dal 18 maggio al 18 luglio del 1991, a capo di una delegazione della S. Sede per un contatto con i cattolici superstiti e con le autorità governative per rilevare la necessità e le loro priorità nonché le corrette possibilità di riorganizzazione della Chiesa cattolica in Albania.

Ogni Vescovo nella Chiesa è costituito dallo Spirito per le mani di altri Vescovi, per eseguire le stesse opere del Signore nostro Gesù Cristo. Ed è costituito con le funzioni di Padre e Capo, di Pastore, di Profeta e Maestro del Vangelo di

XXV VESCOVO*Saluto del Vicario*

Dio, di Servo, di Sacerdote e Liturgo, fino al punto che, per usare il linguaggio del Concilio, “Chi ascolta il Vescovo ascolta Cristo, chi disprezza il Vescovo disprezza Cristo” (LG 20).

Al Concilio, s'intende, abbiamo fatto ricorso non tanto per rivendicare un nostro diritto e farLe festa quanto perché, di questa festa Sua e nostra, fosse più chiaro a tutti il significato.

Lo scadere di un venticinquennio di Episcopato merita bene che non sia passato sotto silenzio; ma riteniamo che anche per un Vescovo sia vero ciò che vale per chiunque celebri una cara ricorrenza personale: la festa è piena e gioiosa solo quando possa essere vissuta nell'intimità della famiglia; quando al Padre sia dato di sentire attorno a sé l'esultanza affettuosa dei figli.

Ora, Eccellenza, la Sua famiglia è questa

Chiesa: e i figli Suoi siamo noi, affezionati e devoti e ben consapevoli della Sua paternità, anche se, a volte, apparentemente insensibili o tardi a comprendere o neglienti.

Pensiamo del resto che in tutti questi anni di ministero episcopale che Vostra Eccellenza ha passato tra noi sia bastato a darLe una conoscenza complessiva di noi e della situazione reale di questa Sua Chiesa.

Gli incontri personali, la Visita pastorale alle parrocchie una provvidenziale occasione per prendere coscienza della situazione diocesana ed attuare il rinnovamento della vita cristiana, a dare fiducia a tutti, a sollecitare ed ascoltare suggerimenti, a migliorare ogni nostra attività. Per questo, Vostra Eccellenza, ha organizzato la visita pastorale con molto respiro, offrendo a ciascuna parrocchia una settimana. Lungo la settimana ha avuto modo di visitare le scuole, gli anziani, gli ammalati, e di incontrare i giovani, le associazioni, i consigli parrocchiali.

Neppure una dolorosa malattia, per la cui serietà abbiamo trepidato e per il cui brillante superamento ci siamo altrettanto rallegrati, è valsa a fermarLa. Tenacemente, dopo la sosta forzata, Lei ha ripreso e condotto a termine il faticoso adempimento, senza nulla togliere o mutare del programma prefissato.

Ci edificò, inoltre, e ci parve subito indicativo di uno stile, il Suo desiderio di volere una Casa di accoglienza, a S. Basile, per giovani studenti dell'Albania, che potessero studiare e formarsi per un avvenire migliore, un gesto concreto a favore di questa nobile nazione.

Si componeva così un'immagine del Pastore che, giorno dopo giorno, si veniva confermando anche nell'azione e nello stile di governo. Acuto e pratico nel cogliere i problemi, paziente e determinato nel cercare la soluzione, e non desiste dall'elaborare progetti di più ampio respiro di cui nuove esigenze impongono la realizzazione.

Non posso non ricordare la costruzione di 3

XXV VESCOVO

nuove chiese e la costituzione di due nuove parrocchie.

Un evento, forse di rilevanza storica, ha caratterizzato il lavoro pastorale dell'Eparchia, in questo ultimo quinquennio,: il Sinodo intereparchiale delle tre Circostrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia. I lavori sinodali nelle sue varie fasi sono stati seguiti da Vostra Eccellenza con amore in tutti i minimi particolari.

Quanto ricordato non è tutto e non intende, ovviamente, essere esaustivo. Ma, prima di concludere, mi sia permesso ricordare un particolare evento che ha ingioiellato la nostra Chiesa in questi ultimi anni, la presenza di alcuni sacerdoti della Chiesa Greco Cattolica della Romania, e della Chiesa Greco-Cattolica dell'Ucraina; saluto il Rettore del Seminario Maggiore di Blaj il Protoiereo Cristian Barta.

Saluto di S.E. Mons. Milan Sasik, Vescovo di Mukacheve

Beatitudine Eminentissima, Eccellenze, carissimi fratelli e sorelle in Cristo, voglio esprimere la mia gioia di essere qui presente dall'Eparchia di Mukacheve per porgere gli auguri al vostro Pastore ed esprimere la gioia per l'amicizia che si è creata tra la nostra Eparchia e la vostra. In segno di riconoscenza, regalo a S. E. una croce di legno lavorata a mano e una copia della nostra icona della tuttasanta Madre di Dio, che si venera a Mukacheve, donataci dal Papa, e proveniente proprio dalla Calabria all'epoca del Concilio di Firenze, che segnò l'unione tra la Chiesa d'Oriente e d'Occidente. Il Signore ci benedica.

Grazie, Eccellenza, di tutto questo, Vostra Eccellenza ha voluto significare questa sua ricorrenza con l'ordinazione diaconale del suddiacono Raffeale De Angelis.

Preghiamo caldamente Dio che voglia assisterla e confortarla sempre nella sua azione pastorale in questa nostra Comunità ecclesiale, come padre che ama, che guida e che educa, con una verità che Vostra Eccellenza ha ricevuto e che deve trasmettere come successore degli Apostoli.

Saluto del Protopresbitero Cristian Barta

Eccellenza Reverendissima, rappresento qui Sua Beatitudine Lucian Muresan Arcivescovo Maggiore della Chiesa Greco-Cattolica Romana. Sua Beatitudine si è rallegrato quando ha saputo che Lei festeggia 25 anni di episcopato e se adesso non è presente qui ciò è dovuto al suo stato di salute, che non gli ha permesso di venire, però mi ha chiesto di abbracciarla di tutto cuore e di leggere il seguente messaggio: "Eccellenza, l'anniversario del suo 25° anno di episcopato è motivo di grande gioia non solo per la Santa Chiesa greco-cattolica di Lungro ma per l'intera chiesa cattolica e specialmente per la chiesa greco-cattolica nel mondo, ringraziando Dio Padre perché ha concesso di partecipare pienamente al sacerdozio del suo Figlio, nostro Signore Gesù Cristo.

Ringraziamo anche lo Spirito Santo per la sua fedeltà alla Chiesa Cattolica e per la sua totale dedizione alla cura pastorale dei fedeli. Augurandovi la benedizione di Dio restiamo vicini con la preghiera e vi inviamo i nostri migliori sentimenti di amicizia.

XXV VESCOVO**IS POLLA ETI, VESCOVO ERCOLE !**

di Angela Castellano Marchianò

Era il **Parroco di S. Cosmo Albanese**, per il cui impegno attivo e costante il locale Santuario, dedicato ai santi medici Anargiri Cosma e Damiano era stato abbellito e nobilitato dai mosaici e affreschi, che tutti sempre ammiriamo estatici ogniqualvolta varchiamo quella soglia, pensati secondo un piano teologico e mistagogico preciso e di immediata percezione trinitaria; era il **Vicario Episcopale per il Laicato, Assistente**, maestro e padre spirituale entusiasta, **dell'Associazione Diocesana di Azione Cattolica**, sulla scia già tracciata dal Vescovo Giovanni Stamati, a suo tempo animatore instancabile della Gioventù di A.C. di Lungro; incoraggiava sempre ad amare e curare in special modo l'A.C.R.; l'Azione Cattolica dei Ragazzi, che insegna loro nella gioia e nel canto ad essere attivi, protagonisti ed apostoli della propria fede; organizzava ed accompagnava gli aderenti di tutte le età quando la Presidenza Nazionale invitava ad un incontro generale, per lo più a Roma, senza tralasciare mai, presentandosene l'occasione, una visita, una breve sosta di preghiera e di amicizia presso la Badia di Grottaferrata, o la Chiesa di Sant'Atanasio e il Collegio Greco in Roma.

Poi venne il giorno in cui la Chiesa lo chiamò a più alta responsabilità: alla sua consecrazione episcopale nell'antica Cattedrale di Piana degli Albanesi, dedicata a San Demetrio Megalomartire, lo accompagnammo anche noi quali amici e rappresentanti della Chiesa di Lungro; partecipammo in molti in quella fausta circostanza, conoscendo, almeno alcuni di noi, per la prima volta la realtà ecclesiale 'sorella'

dell'Eparchia di Piana degli Albanesi : era il 6 agosto del 1981, Festa della Trasfigurazione del Signore sul Monte Tabor, festa significativa per ogni ordinazione, che è sempre un evento che trasfigura colui che la riceve, specialmente nel caso eccezionale della consecrazione a Vescovo, che eleva il sacerdote alla dignità di Pastore direttamente responsabile dell'amato gregge del Signore.

L'improvvisa morte dell'amatissimo Vescovo Giovanni Stamati lo fece ritornare nell'Eparchia di Lungro, a succedere a colui che gli era stato amorevole padre e maestro nel sacerdozio.

Eravamo in tanti anche in quel mattino del 17 gennaio 1988, Festa del fondatore ideale del monachesimo, il Santo Antonio, Abate nel deserto, modello di spiritualità per ogni sacerdote, ad accompagnare Mons. Lupinacci lungo il percorso festoso dall'Episcopio alla Cattedrale: dai suoi confratelli Vescovi in Calabria, alle autorità più importanti, ai sacerdoti diocesani, alle rappresentanze del popolo di Dio che vive nelle parrocchie dell'Eparchia, di S. Cosmo Albanese, sua antica Parrocchia, e di S. Giorgio Albanese, suo paese natale, in modo particolare, ed anche di altre Chiese della Calabria, come gli amici numerosi del MEIC, il movimento ecclesiale di impegno culturale, dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova.

Fu festa grande per tutti: Mons. Lupinacci era commosso come nel giorno della sua consecrazione a Piana degli Albanesi. Infatti, se allora era stato l'ingresso emozionante nella nuova responsabilità ecclesiastica, ora era l'ingresso, da Vescovo, fra "i suoi", fra tutti colo-

XXV VESCOVO

ro che lo avevano visto crescere nella vita e nel sacerdozio.

Sono passati rispettivamente 25 e 18 anni da quei due eventi così importanti per il nostro Vescovo, per cui lo abbiamo ancora festeggiato con gioia a Lungro il 6 agosto scorso, con tanta solennità e semplicità di cuori ad un tempo: il popolo dell'Eparchia ha sempre amato i suoi Pastori, ha sempre amato la sua specialissima Chiesa, così antica e così giovane ad un tempo, affidata ora al Vescovo Lupinacci, che sa e vuole essere il solerte e vigile Pastore di un popolo particolare, venuto dall'Oriente,

in un tempo che sembra ormai lontano, per salvare la propria fede, per rimanere saldamente fedele a Cristo.

E' un popolo rude e dignitoso, forse non sempre espansivo e facile alla commozione e alla manifestazione dei propri sentimenti, ma sempre caparbiamente legato alla propria radice, alla propria identità, alla propria nobilissima storia, per la quale vuole il giusto riconoscimento e rispetto, nella Chiesa e nella società.

Ed è proprio questo popolo fiero che oggi Le augura di cuore: "Is pollà èti, Vescovo Ercole!"

IL GIUBILEO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE DEL VESCOVO DI LUNGRO

Monsignor Ercole Lupinacci ha ricordato in Cattedrale il XXV anniversario della sua Consacrazione episcopale
di Giuseppe Cosmo Sposato

Il giorno 6 agosto – giorno della Trasfigurazione del Signore – con una solenne liturgia pontificale, celebrata nella Cattedrale di San Nicola a Lungro, tutta la Diocesi ha voluto ricordare il XXV anniversario della consacrazione episcopale del Vescovo eparchiale, Mons. Ercole Lupinacci, avvenuta a Piana degli Albanesi (PA) lo stesso giorno del 1981. Alla Divina Liturgia, concelebrata insieme a larga parte del clero diocesano, presente nonostante la coincidenza della giornata domenicale insieme ad una folta rappresentanza di fedeli dell'Eparchia, sono intervenuti anche Sua Beatitudine Eminentissima il signor Cardinale Lubomir Husar, Arcivescovo Maggiore degli Ucraini; Mons. Domenico Tarcisio Cortese, Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, Vice presidente della Conferenza

Episcopale Calabria; Mons. Santo Marciano Arcivescovo di Rossano-Cariati; Mons. Milan Šašik, Vescovo di Mucacevo; Mons. Luigi Antonio Cantafora, Vescovo di Lamezia Terme; Mons. Augusto Lauro, Vescovo emerito di S. Marco Argentano-Scalca; Mons. Vincenzo Rimedio, Vescovo emerito di Lamezia Terme. Ha arricchito la Liturgia il bel canto del Coro polifonico della Cattedrale "San Nicola di Mira" diretto dal Maestro Giovanni Battista Rennis.

Anche il Papa Benedetto XVI ha voluto partecipare in qualche modo all'evento indirizzando al Vescovo Ercole una lettera per esprimergli, tra l'altro, "i migliori auguri e manifestarti parimenti l'affetto che ci unisce a te nell'Episcopato".

La giornata è stata densa e cadenzata fin

XXV VESCOVO

dal primo mattino. Le Autorità, i Sindaci dei Comuni della Diocesi o i loro rappresentanti, le rappresentanze di cittadini provenienti dalle Parrocchie, i rappresentanti degli Enti e delle Associazioni operanti in Diocesi, le Autorità militari, sono stati tutti accolti in Episcopio, per gli auguri, e da qui, tutti insieme ed in processione, accompagnati dal suono della banda e nella cornice di un Corso cittadino i cui balconi erano addobbati qui e là, secondo la tradizione delle feste più importanti, con le coperte dai colori policromi che fungevano da arazzi, si è raggiunto la Cattedrale di San Nicola per la celebrazione della Divina Liturgia. È stata una giornata di gioia e di festa di popolo, favorita dal tempo assolato, ma fresco.

Prima della celebrazione il Protosincello – l'archimandrita Donato Oliverio – ha ricordato i punti salienti del ministero pastorale di Mons. Ercole Lupinacci che, nominato Vescovo di Piana degli Albanesi nel 1981 dal Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria, è stato trasferito nella nostra Diocesi di Lungro degli Italo-albanesi nel 1987.

Già profondo conoscitore della realtà eparchiale, per la quale ha profuso il suo impegno, la sua creatività e solerzia pastorale anche da giovane sacerdote (provieni dal clero diocesano ed è stato parroco a San Cosmo Albanese), egli ha voluto tenere sempre il polso della realtà eparchiale mediante la programmazione ordinaria di ripetute visite pastorali, analitiche e capillari di durata settimanale, nei paesi e nelle parrocchie della diocesi.

Qui ha svolto, e continua a svolgere, larga parte del suo ministero episcopale, promuovendo da subito un'Assemblea diocesana che desse nuova linfa alla Chie-

sa locale; focalizzando la sua cura pastorale nel recupero della tradizione bizantina, mettendo a disposizione opportuni strumenti formativi e divulgativi; nella costruzione di nuove chiese, in Italia ed anche all'estero in Argentina, ma anche cercando di assicurare continuità al servizio pastorale sacerdotale della cura delle anime, nelle parrocchie della Eparchia.

Particolare rilievo, come ha sottolineato lo stesso Vescovo durante l'omelia, ha avuto lo sforzo decennale di preparazione, sia organizzativo, sia creativo e rigenerativo per la nostra Chiesa diocesana, quale è stato quello della celebrazione del Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata.

In seguito alla comune richiesta al Papa, da parte degli Ordinari delle tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine cattoliche d'Italia (Lungro, Piana degli Albanesi ed il Monastero esarchico di Grottaferrata), di un II Sinodo intereparchiale che desse nuova linfa alla chiesa bizantino cattolica italo-albanese, ed all'approvazione per celebrarlo da parte del Santo padre Giovanni Paolo II, avvenuta nel 1996, l'Eparchia è stata tutta protesa nello sforzo della gestione per portare a termine i lavori del Sinodo Intereparchiale, che è stato celebrato a Grottaferrata tra l'ottobre del 2004 ed il gennaio 2005 ed attende ora la promulgazione della Sede Apostolica.

Nella cura e formazione in Diocesi del proprio clero: dal mese di settembre sarà aperto a Cosenza il seminario maggiore diocesano ed inizieranno i regolari corsi di formazione.

La realtà strutturale della popolazione della nostra Diocesi, quantitativamente e qualitativamente sta cambiando. C'è gente

XXV VESCOVO

che va, qualcuno torna, la popolazione residente invecchia. Aumenta la presenza di cittadini stranieri, anche di tradizione orientale, stabilmente residenti nei paesi e nel territorio della Diocesi. È una ricchezza, una risorsa di cui fare tesoro.

Anche la struttura del clero diocesano di oggi è nuova, è più cosmopolita. Accanto al nucleo storico del clero, proveniente dai paesi arbreshe, oggi, per una forma di gemellaggio di fatto, c'è la presenza di clero strutturato che proviene dalla Romania e dall'Ucrania; e anche parte dei giovani in

formazione provengono da questi Paesi. È una ricchezza, un dono del Signore.

Con il grazie per quanto fatto e l'augurio di un rinnovato impegno pastorale, al Vescovo è stato fatto omaggio di due regali simbolici: un pastorale che è l'emblema della Guida certa e sicura ed un CD con la raccolta di canti della tradizione della melurgia bizantina, *Fonte perenne che alimenta la Fede* (come si legge nella didascalia di copertina) inciso per l'occasione dal Coro polifonico della Cattedrale.

Is pollà eti, Despota!

PRIMO CD DEL CORO POLIFONICO DELLA CATTEDRALE DI LUNGRO IN OCCASIONE DEL XXV DI EPISCOPATO DI MONS. LUPINACCI

di Giovan Battista Rennis

Domenica, 6 agosto 2006, la solenne cerimonia della Liturgia pontificale, alla presenza di personalità ecclesiastiche, politiche, militari, e di tanti fedeli, ha siglato una tappa importante per mons. Ercole Lupinacci, i venticinque anni di governo episcopale, di cui sei spesi al servizio dell'eparchia di Piana degli Albanesi, e diciannove dell'eparchia di Lungro. Per l'occasione, sono stati offerti al festeggiato svariati doni. Tra questi, un CD di canti liturgici eseguiti dal Coro polifonico "San Nicola di Mira" della Cattedrale di Lungro, un'idea scaturita circa un anno fa, voluta e realizzata dal vicario della diocesi, l'archim. Donato Oliverio, con i contributi della BBC, Banca Carime e dell'Azione Cattolica Diocesana. Il progetto è stato accettato con entusiasmo dal direttore del Coro, prof. Giovan Battista Rennis, e dai Coristi, che sono stati impegnati alle prove per più di sei mesi di tempo.

Questo primo progetto presenta un reper-



torio di canti tratti dalla Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo e dalla Ufficiatura di alcune festività più significative dell'anno liturgico bizantino. Pur contestualizzati in un siste-

XXV VESCOVO

ma musicale neo-bizantino, i canti eseguiti si caratterizzano per il genere melismatico e irmologico, che offrono una varietà esecutiva non indifferente e al tempo stesso creano una forte simbiosi con il testo, così come voluto dai SS. Padri innografi. Non sono dunque canti estrapolabili dal contesto celebrativo, che sia di tipo basilicale o monastico, e ciò conferisce ad essi un particolare fascino che concilia bene il gusto estetico musicale e la profonda spiritualità teologica.

I canti papàdici (dai tempi gravi e solenni) e irmologici (dai tempi sostenuti), eseguiti senza accompagnamento strumentale, così come prevede il rito bizantino, e con tempi musicali non legati a forme sistematicamente rigide, si intersecano in una polifonia armonicamente perfetta, ricca di dissonanze e di continui passaggi tonali dal modo maggiore al modo minore, e viceversa, riuscendo così a creare un forte *pathos*. E' la potenza artistica della Tradizione musicale bizantina che trasforma l'esecuzione melurgica in preghiera pura.

Dal punto di vista squisitamente esecutivo, i canti bizantini interpretati dal Coro di Lungro, pur mantenendo il loro peculiare aspetto melurgico, patrimonio prezioso dell'antica Tradizione, sono stati arricchiti di nuovi elementi espressivi, frutto di studi e ricerche che il Rennis ha rielaborato prendendo spunto dal repertorio melurgico della Scuola innografica del Collegio "L. Corsini" e da quello popolare musicale arbëreshe. Dalla fusione di queste due antiche Tradizioni, tipiche della cultura italo-albanese, tramandate oralmente per più di tre secoli, emerge un *mélange* di armonie tendente ad una ricchezza esecutiva che conferisce al canto più dinamicità, in un equilibrato gioco di voci e di ritmi.

I risultati di questo nuovo modo di cantare sono incoraggianti, grazie ai tanti attestati di stima da parte di personalità, sia della Chiesa

d'occidente che d'oriente.

I canti del presente CD sono presentati in quattro fasi, secondo la loro contestualizzazione. Della Divina Liturgia sono stati eseguiti sei brani, a partire dal canto d'ingresso *Ton Despotin*, solenne e maestoso, in cui l'Assemblea porge l'augurio di lunga vita al proprio vescovo. Seguono il *Tropario* in onore di San Nicola di Mira, patrono della Eparchia di Lungro (tono 4°), l'*Inno cherùbiko*, uno dei canti liturgici più antichi, risalente al IV secolo (tono 4°), l'*anaforà* (tono 1°), la parte centrale della Divina Liturgia di cui l'autore è Abel Couturier, padre missionario bianco, studioso di musica bizantina e compositore, ha ben incastonato la voce del celebrante in un iter musicale che si interseca mirabilmente con le solenni melodie del Coro. La prima fase termina con il canto di comunione *Enite*, che si esegue nella Liturgia domenicale (tono 4°), e il canto del *Polikronion* (tono plag. 4°), in onore del pontefice di Roma, Benedetto XVI, e del vescovo di Lungro, mons. Ercole Lupinacci.

La seconda fase presenta quattro brani tratti dalla Liturgia della Natività del Signore: i due Tropari della Festa (tono 4°; tono 3°) il canto del Megalinarion (tono 1°) e il canto di comunione (tono plag. 4°).

La terza fase comprende i brani, tra i più interessanti della Santa e Grande Settimana, a partire dall'*Alliluja*, (tono plag. 3°), solenne e maestoso, a cui seguono il *Ton ninfona* (tono 3°), il canto trionfale dello Sposo che prefigura le nozze con la sua Chiesa all'alba di Pasqua; il *Tu dhipnu* (tono plag. 4°), tratto dalla Liturgia del Santo e Grande Giovedì; gli *Encomia* Le lamentazioni funebri, del Mattutino del Santo e Grande Sabato, quattro strofe per ogni stanza (Stasis n. 1, tono plag. 1°; stasis n. 2, tono plag. 1°; stasis n.3, tono 3°). Infine, la quarta fase comprende tre canti tratti dalla

XXV VESCOVO

Liturgia della Domenica di Pasqua: l'inno del *Kristòs anèsti*, canto tradizionale a cui segue la versione neo-bizantina (tono 4°); il *megalinarion* (tono 1°) e il *kinonikòn* "Soma Kristù" (tono plag. 4°), che si conclude con il solenne *Alliluja* finale (tono plag.

4°), composto e rielaborato da Giovan Battista Rennis.

L'antologia termina col versetto gioioso dell'*Is polla eti*, in onore di S. Ecc.za il Vescovo, mons. Ercole Lupinacci.



EPARCHIA

(Continua da Lajme n. 1-2006)

IL RITO GRECO NELL'ITALIA INFERIORE

Primi provvedimenti della Propaganda recentemente costituita intorno agli Itali Greci.

82. Nel 1623 avendo il P. Diodato Solero Agostiniano rappresentato alla Propaganda recentemente costituita, lo stato deplorabile in cui vivevano i Greci del regno di Napoli, la Congregazione scrisse al Nunzio di Napoli «perché inviti i Vescovi del regno a presentare una, relazione circa lo stato e le necessità dei greci dimoranti nelle loro diocesi e perché informino se tra i preti greci ve ne sia alcuno che giudichino capace dell'Episcopato «nam SSmus animadvertens Graecos «catholicos plerumque a schismaticis episcopis ordines petere quia non est amplius Romae Episcopus Graeci ritus qui eos ordinare consueverat, ne in posterum id fiat, statuit ut Romae episcopatus graeci ritus omnino crearetur, qui clericos et sacerdotes graecos ordinare, debeat»¹.

Venute le relazioni dei Vescovi, la Propaganda il 17 Aprile 1624 decise di mandare alle colonie un Visitatore e scelse per quest'ufficio Mons. Nicola Modaffari Vescovo di Bova². Questi nella lettera di ringraziamento per tal nomina, passando in rassegna le tre classi di greci d'Italia: cioè di nazione regnicola e di lingua greca ma passati al rito latino e detti greci scarsiotti - di nazionalità Albanese e di rito greco - e latini officianti in greco - scriveva: «Se la S. Sede

Apostolica vuole che in queste parti si mantenga il rito greco, è necessario assolutamente provvedere che s'insegnino lettere greche in questi seminarii alli giovani greci et che i Beneficii di chiese greche siano premio dei più degni tra essi. Se vuole che in breve tutti passino al rito latino, il negotio ancor sarà facile per li scarsiotti et Italiani, ma per gli Albanesi et Orientali saranno grandissime difficoltà³.

83. Fu incaricato per questa occasione il P. Andrea Eudimione S.I. di compilare una istruzione per il Visitatore⁴. Dalle carte d'Archivio non risulta che il Vescovo di Bova abbia poi compiuta la visita; si deduce soltanto che dietro istanza del Vicario Capitolare di Reggio, la Congregazione deliberò di aprire due seminari per gli Italo-Greci, uno in Reggio per gli Italo-Greci del regno di Napoli, ed uno in Messina per quelli della Sicilia⁵. Così in una Istruzione per Mons. Nuntio di Napoli dell'Aprile 1627, leggiamo: «di questi Greci che si dicono Italo-Greci, la Congregazione ha giudicato esser necessario due provisioni l'ima è di una buona visita per levar da quello infiniti abusi e superstizioni e libri cattivi e la defformità che hanno nell'ufficiar alla Greca per il Regno e nell'Amministrare li ss. Sacramenti; la 2.^a è di far in Messina un collegio

EPARCHIA

per gli Italo-Greci»⁶. In questa istruzione non si parla del seminario greco di Reggio, però a questo di nuovo si accennò nella Congregazione del 1 Settembre 1629 quando si ritornò ad ordinare la visita agli Italo-Greci «Regni Siciliae et Neapolis» affidandola all' Arcidiacono di Messina Luca Cochilia⁷. Scopo della visita doveva essere il regolare la promiscua Amministrazione dei Sacramenti e l'erezione del Seminario tanto in Messina che in Reggio, e il togliere gli abusi introdotti nell'amministrazione dei Sacramenti e nei divini uffici. In una successiva adunanza tenuta il 19 Novembre del medesimo anno fu deliberato anche: «ad evitandas discordias cum Episcopis in quorum dioecibus erunt Italo-Graeci, «optimum esse ut Visitator eos prius admoneat de sua deputatione et de praecipuo fine visitationis ad erigenda scilicet duo seminaria ut in eis Italo-Graeci instrui possint, et postea ad sacerdotium promoveri et demum graecorum Ecclesiis praesertim curam animarum hatentibus praefici».

84. In varie successive adunanze la Congregazione si occupò delle modalità della visita e delle istruzioni per il visitatore. La preparazione delle quali richiese molto tempo. Il P. Grazio Giustiniani⁸ dell'Oratorio fu incaricato di compilare una nuova istruzione desumendola da altre preesistenti composte dal Cariofillo, dal Vescovo di Bova, dal P. Eudimione e da Pietro Arcudio. In Congregazioni particolari alle quali intervennero anche il P. Vincenzo Riccardi Teatino, e il P. Giorgio Bustroni S. I. penitenziere in S. Pietro in Vaticano, furono esaminate le istruzioni del Giustiniani e modificate. A queste istruzioni generali ne fu aggiunta un'altra speciale da Mons. Ingoli Segretario della Propaganda nella quale si insisteva col Visi-

tatore «di aver particolare considerazione alli seminari come se quelli fossero lo scopo principale per il quale si fa questa visita e ciò non per altra ragione se non perché la S. Congregazione conosce che dalla buona educazione di questi greci d'Italia e di Sicilia si può sperare grandissimo frutto e ne' medesimi Greci et in quelli di Levante per la frequente comunicazione che questi hanno con quelli e per le missioni che in caso di bisogno, di questi si potranno fare a quelli»⁹.

Ostacoli frapposti dal governo di Napoli alla visita delle colonie greche.

85. Ma le buone intenzioni della Propaganda in ordinar la visita si trovavano a cozzare con gl'intralci che alla medesima opponeva la corte di Napoli che gelosa dei suoi pretesi diritti nel campo religioso, negava l'*exequatur* alle lettere Pontificie che ordinavano la visita. Così il 19 Nov. 1629 la Congregazione, «censuit ad evitanda impedimenta quae in impetratione executorialium Brevis Apostolici quod pro dicta visitatione expediendum esset, eidem (visitatori) dandas esse *litteras patentes* nomine S. Congregationis»; e nella Congregazione successiva del 23 febbraio 1630 cercò di attenuare ancora di più la cosa: «censuit loco *litterarum patentium* expediendas esse *litteras simplices* continentes idem quod *Patentes*, addita tamen clausola ut in causis beneficialibus sententiam non proferat, sed earum statum et merita ad S. Congregationem referat».

Ma l'espedito non tolse l'ostacolo che si voleva evitare; e il 7 Maggio 1631 il Card. di S. Sisto riferiva in Congregazione: «impedimenta quae D. Cochilia Italo-Graecorum visitator habet ab asserta monarchia Siciliae ob titulum Visitatoris in

EPARCHIA

litteris patentibus illi a S. Congregatione impartitum et ob facultatem cognoscendi causas civiles et criminales ei concessam». Fu risoluto di sentire dal visitatore stesso in che modo si fosse potuta superare tale difficoltà, ma avendo questi domandato lettere del Card. Borgia al Viceré di Sicilia, la Congregazione «censuit literas petitas esse denegandas, ne videatur, Romana Sedes Monarchiam approbare, illive acquiescere, et S. D. N. iussit Sac. Congregationi ut in prima in qua interveniet D. Card. Borgia conqueratur de impedimentis Visitoris, cum valde absurda sint, nam episcopis Siciliae licet suos Visitatores ad visitandas suas dioeceses mittere, quod Sedi Apostolicae negatur»¹⁰.

86. Intanto però mentre duravano le trattative per appianare le difficoltà opposte dal governo, la Propaganda sollecita di venire in aiuto degli Italo-Greci accettò di buon grado una proposta fatta dal Provinciale dei Cappuccini di Reggio di fondare una Missione Cappuccina per gli Italo-Greci, e in una congregazione tenutasi il 19 Luglio 1683 «iussit praedictas missiones quamprimum institui prò «praedictorum Italo-Graecorum instructione»¹¹.

87. Dopo molti stenti finalmente il Cochilia ebbe il permesso di iniziare la visita, ma come scrive Mgr. Ingoli in una relazione del 1635 «la monarchia di Sicilia dopo haverli dato l'*exequatur*, glielo revocò, nè è stato possibile riaverlo con tuttoché il Cochilia habbia fatto sin in Spagna ogni possibile diligenza. Tentò poi il Cochilia di visitar gl'Italo-Greci del Regno di Napoli, ma volendo il Viceré dopo molti stenti concederli l'*exequatur* con diverse condizioni che mai volse prima palesare» la Propaganda fu costretta a ritornare sopra alla cosa.

E perché la mancanza di un Breve di nomina, che la Propaganda non aveva voluto dare per evitare le difficoltà che ora incontrava, offriva al governo il pretesto di opporsi alla visita stessa, la Congregazione cominciò a pensare se non convenisse spedire questo Breve; ma convinta che spedito il Breve, altre difficoltà sarebbero sopraggiunte perché il governo *non voleva assolutamente la visita*, la Propaganda pensò di arrivare al suo scopo per un'altra via, affidando cioè la visita *ai singoli ordinari locali* ingiungendo loro di prendere per Visitatore il Cochilia medesimo, e per questo nella adunanza del 4 Aprile 1634 decise così:

«1.° iussit eidem D. Lucae (Cochilia visitatori) scribi ne in executorialibus a Prorege petendis ulterius non progrediatur, quia vel expeditur Breve ut possit eas petere, vel singulis Archiepiscopis et Episcopis in quorum dioecibus sunt Italo-Graeci scribetur ut eum in visitatorem deputent».

«2.° Quia visitoris expeditio est pro pluribus negotiis et respicit ius publicum et provincias integras, litterae autem Congregationum plerumque solum aliquod particulare negotium continent, vel de iuribus privatorum agunt, et proinde potest esse, quod pro his petantur executoriales, pro illis vero eas petere necesse sit; Sac. Congregatio mandavit agi cum R.mo D. Fagnano, Paulucio et Torniello (Segretari delle altre Congregazioni) ut circa hoc referant quid observatum fuerit a Visitoribus ab eorumdem Congregationibus expeditis sine Brevis Apostolico, cum solis literis praedictarum Congregationum»¹².

88. Che cosa quei segretari rispossero non si sa; certo però che il Cochilia fu esonerato dell'ufficio di Visitatore «di che ne

EPARCHIA

sentì contento per haver havuti molti travagli per quasi tre anni in questo negotio e per dubitare anche d'haverne de' maggiori, se avesse dovuto proseguir la visita senza il detto *exequatur*»¹³ e la Congregazione finalmente il 5 Giugno 1634 in vista delle difficoltà «*quae Visitationi Italo-Graecorum Regni Neapolitani fiunt a ministris regiis in praeiudicium ecclesiasticae libertatis censuit visitationem praedictam Ordinariis tam Regni Siciliae quam Neapolis esse committendam, ita tamen ut illam iure proprio et non delegato faciant cum instructionibus alias per Emos Patres probatis ad eos transmittendis*». E perché fortemente si dubitava della capacità degli Ordinari a condurre con efficacia la visita riparatrice stabili ancora: «*eisque praecipendum ut ad visitationem diligentius faciendam assumant secum aliquem aut aliquos ecclesiasticos doctos et morum consuetudinum ac rituum Graecorum gnaros, visita*

tionemque in scriptis redactam postquam eam perfecerint ad urbem transmittant»¹⁴. Ma ci vollero due altri anni di tempo per preparare le istruzioni relative alla visita, e per trovare le persone capaci da mettere a fianco degli Ordinari per questa visita!

Gli Ordinari sono nominati Visitatori.

89. Ma rimetter la visita agli Ordinari era lo stesso che non farne niente, infatti dall'Archivio della Propaganda non risulta che essi abbiano eseguito le visite delle colonie italo greche. È certo però che se pure le visite furono fatte, gli inconvenienti cui si voleva rimediare non solo restarono, ma si ingrandirono. Infatti negli *Acta S. Congregationis* del 1659 leggiamo così:

«Mgr. Lascari, Arc. di Durazzo rappresenta la molta ignoranza de' Preti Greci Cattolici che sono nel regno di Napoli et il bisogno

grande che haverebbero d'essere visitati, perciocché vivendo fra latini e sapendo assai poco i riti greci confondono l'uno e l'altro nella celebratione degl'uffitii e delle messe, nell'amministrazione de' Sacramenti, nell'osservanza delle vigilie et in ogni altra cosa. E quel che sopra tutto è notevole che costumando i Greci di mangiare carne il sabbato ma all'incontro d'astenersi anco de' latticini il mercoledì e venerdì, questi il sabbato si accordano con Greci mangiando carne et il mercoledì e venerdì alla latina mangiando ova e latticini etc. ».

E gli Emi rescrissero:

«Ad Sacram Congregationem Episcoporum Latinos quibus pdi. subsunt monere et urgere ut expositis abusibus opportune provideant»¹⁵.

90. Ma le premure della Propaganda restarono sterili. Infatti D. Giovanni Camilli, un prete albanese di Sicilia che era stato missionario in Cimara (Albania) tornando in Italia espose alla Propaganda nel 1673 che egli «in occasione di passaggio per il Regno di Napoli haveva osservato che molti Italo-Greci Albanesi che soggiornano in quelle terre per la loro ignoranza tanto nella lingua letterale, quanto ne' riti greci son discosti dalle rubriche e cerimonie sagre con indecoro de' sacramenti che amministrano; né i Vescovi potevano correggerli perché non erano istruiti di questo rito»¹⁶.

La Propaganda allora si rivolse per informazioni al Vescovo di Rossano il quale fece della situazione una pittura sconsolante, dalla quale risultava: «che quel clero Albanese ha quattro lingue, e che in così barbaro miscuglio di parole è impossibile potersi intendere cosa recitano, e se bene leggono qualche cosa in latino, non intendono

EPARCHIA

però quello che si voglia dire, et in tutti i riti sagri camminano «così all' oscuro che ne pur essi intendono ciò che proferiscono, onde le donne vivono in una cieca credulità, non intendendo in nessun conto ciò che sentono, e quello che può arrecare maggior confusione si è che vivendo ignoranti d'ogni linguaggio che puol correre, non sanno né per dottrina, né per traditione altro idioma che quello del messale e del Breviario, la cognitione del quale hanno acquistata per pura consuetudine, vedendosi molte volte che a PP. (?) di rito latino passati al greco, non si contrasta alzar al fonte i propri figli.

«Che il popolo di quel luogo per esser diviso in due riti, cioè greco e latino, alle volte i Greci saltano dall' uno all' altro con grandissima facilità, come le viene più comodo, senza poterlisi impedire tal passaggio, attesa la conditione di quella gente che per esser priva d'ogni bene di fortuna e miserabilissima, si fa lecito passare all' ordine clericale non già per incamiciarsi alla coltura della vera fede ma per esimersi dal foro secolare commettendo qualche delitto, e di più nasce che la maggior parte de' Preti per poter più sicuramente assalire i viandanti, si pongono in campagna ad esercitar l' aratro coll' archibugio a canto, con grandissimo scandalo di quei zelanti cattolici, i quali oltre di ciò osservano il mal esempio di quelle donne, le quali altro non studiano che superstizioni e vanità. Per dar rimedio a questi disordini propone per 1° Mgr. Arcivescovo che sarebbe necessario di proibire a Mgr. Arcivescovo greco, che in avvenire non ordinasse gl' Albanesi che si portano in Roma per ricevere gl' ordini da lui, se prima non preceda un buon esame della loro idoneità, cosa sin hora non praticata; anzi alli medesimi così ignoranti come sono si con-

cede la facultà di confessare specialmente le donne, essendo morto il Parroco greco che adempiva a quest' incombenza.

«In secondo luogo dice che sarebbe bene fare ammettere in uno dei collegi soggetti a questa S. Congregazione qualche albanese di quella nazione, obbligandolo con un stretto giuramento di ritornarsene ad assistere a suoi patrioti, instrutto che fusse bene nella lingua, e ne riti greci essendosi in buona pratica veduto che quelli che sin hora sono stati qui educati, sdegnando di ritornare nelle confusioni della Patria, si sono fermati in Napoli senza passar più oltre.

«In ultimo dice che sarebbe bene destinar in quel luogo un sacerdote idoneo, dotato di zelo e di dottrina, perito dei riti e lingua greca e destinandoli qualche assegnamento se li comandasse di portarsi per tutti quei casali e coll' assistenza necessaria istruire quella nazione e gioventù con che in avvenire si potrebbe sperare un introductione regolare e sincera nelle materie della vera fede».

91. Ma gli Emi prima di venire ad una risoluzione vollero ancora sentire il parere del Camilli su ricordato e di D. Ignazio Rosa che allora viveva nel Collegio Urbano e poi fu promosso al Vescovato di Andros nell' Arcipelago.

E intanto fecero scrivere di nuovo all' Arcivescovo di Rossano: «ut referat an in suis dioecesi et aliis partibus adsint personae idoneae vel quod de facili tales effici possent ad effectum providendi tot malis religionis catholisae, et subdatur quod interim Congregatio incumbit super executione remediorum per eum propositorum, licet ista requirant dilationem»¹⁷.

Proponeva il Camilli «che si mandino colà maestri e predicatori zelanti, i quali ammae-

EPARCHIA

strino la gioventù et il popolo ne i veri riti e dottrine con ritrargli dalle loro sozze traditioni e che di quando in quando si mandino Visi-tatori Apostolici per vedere le cose e rime-diare agl'abusi. Che si ammettano alcuni gio-vani ne' collegi per farli studiare... soggiunge inoltre che sarebbe bene di destinare in una di quelle Provincie più numerosa di popolo di rito greco, un Vescovo del medesimo rito dotato di zelo, carità e virtù il quale avesse la cura generale di tutti, con obbligo di visi-tare spesso per ovviare agl'inconvenienti che accadessero, perché con un tal carattere verrebbe egli maggiormente rispettato ed obbedito da quella gente, e le cose cammi-nerrebbero in avvenire regolarmente.

«Tutto ciò viene anche confermato da P. Ignatio Rosa»¹⁸.

92. Ma la Propaganda si contentò «che fosse spedito all'Arciv. di Rossano un sog-getto idoneo quale potesse correggere e ri-ferire ogni loro abuso, e per non incontrare difficoltà con i Regii rispetto all'esecutoriali dovesse procedere col titolo di Delegato di detto Arcivescovo ma però *con giurisdizione or-dinaria* conforme si era praticato per gli stessi rispetti nell'a. 1634»¹⁹.

Però l'idea di un Vescovo proprio che era stata lanciata nel 1673 fu ripresa nei primi anni del secolo successivo, e sulle pratiche condotte per lungo tempo prima di venire all'attuazione della cosa, sarà bene fermarsi alquanto diffusamente.

¹ Durante quell'epoca che va dal Concilio di Firenze nel 1439 alla Istituzione della S. C. di Propaganda nel 1622 le vicende dei nuovi greci emigrati in Italia ebbero una larga ripercussione su quanto era restato ancor di Greco nella penisola delle antiche Chiese: quasi da per tutto infatti al rito greco fu sostituito il latino, e per molti luoghi possiamo anche determinare l'epoca precisa

del passaggio. Così nella cattedrale greca di *Gerace* fu proscritto il rito greco da Monsignor Attanasio Calceofilo nel 1467; in quella di *Oppido* nel 1472 da Mons. Geronimo da Napoli; a *Rossano* sui primi del sec. XVI Mons. Matteo Saraceni dei Min. Osservanti sostituì il rito latino al greco; ad *Otranto* il rito greco si mantenne fino al sec. XVI; a *Gallipoli* fino al 1550; nella diocesi di *Benevento* lo abolì il Card. Savelli nel 1567; a *Bova* Monsignor Giulio Staurieno introdusse il rito latino nel 1573; a *Policastro* nel 1572 Mons. Spinelli; a *Nardò* Mons. Fabio Fornari l'an. 1585; Mons. Annibale d'Afflitto nel 1611 soppresso il rito greco nelle 11 chiese di *Reggio* che ancora lo avevano conservato; a *Taranto* il Card. Gaetano nel 1622; a *Melfi* Mons. Adeodato nel 1697 ecc. ecc. (*Queste notizie sono state desunte da un lungo memoriale che si conserva nell'Archivio della S. Congregazione, cui venne presentato anonimo l'a. 1824*). (Acta S. C. a. 1823, f. 70).

² Act. S. C. p. 1924, f. 101.

³ Istruzioni diverso degli anni 1623 fino al 1638, f. 15.

⁴ Il P. Giovanni Andrea Eudimione, nacque a Canea nell'isola di Candia, da genitori discendenti dai Paleologi. Giovanissimo fu condotto in Italia ed entrò nella Compagnia di Gesù l'anno 1581. Fu professore di teologia a Padova e di filosofia a Roma. Il Papa Urbano VIII lo nominò *rettore del Collegio Greco* e volle che accompagnasse in qualità di teologo il Card. Barberini quando andò Legato in Francia. Ritornato a Roma, vi morì il 24 Dicembre 1625.

⁵ 21 Febr. 1625, Act. S. C. a. 1695, f. 197.

⁶ Istruzioni diverse degli anni 1623-1638, f. 98.

⁷ Act. S. C. a. 1629, f. 327.

⁸ Il P. Giustiniani era custode della Biblioteca Vaticana e pubblicò gli Atti del Concilio di Firenze, servendosi di un lavoro accumulato con grandi fatiche dal celebre Leone Allatio.

⁹ Istrutt. citate, f. 166.

¹⁰ 3 Iul. 1631. Coram SS.mo. Act. S. Gong. 1631. f. 94.

¹¹ Acta S. C. a. 1633, f. 238, 257, 269.

¹² Act. S. C. a. 1634 f. 46.

¹³ Rel. di Mgr. Ingoli, del Volume delle Visite e Collegi a. 1635 v. 13, f. 186.

¹⁴ Acta S. C. a. 1634 f. 54.

¹⁵ Acta S. Gong. a. 1659, v. 28, f. 228.

¹⁶ Acta S. Gong. a. 1673, vol. 43, f. 389.

¹⁷ Acta S. Congr. a. 1673, vol. 43, f. 389.

¹⁸ Acta S. Congr. a. 1674, (12 februarii) v. 44, f. 43.

¹⁹ Congr. Part. degli Italo Greci 1719-1741, vol. 90, f. 4.

EPARCHIA

(continua da Lajme n.1-2006)

Con la pubblicazione di questo opuscolo, (la prima parte è stata pubblicata su nr. 1/2006) la nostra rivista intende onorare la memoria del prof. Vittorio Peri, recentemente scomparso. Noto ed esimo studioso di problemi storici e grande amico degli arbëreshë, Peri ha partecipato, quale esperto e membro, al II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia.

VITTORIO PERI

I metropolitani orientali in Agrigento

La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo

in Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi,
(scienze filosofiche e letteratura, 22) Milano, 1982 (pagg. 274-321)

La dicitura e la funzione ecclesiastica assegnate al nuovo gerarca rendono perfettamente plausibile e fondata la sua identificazione, proposta nel 1960 da G.T. Kolias⁵¹ con il *μητροπολίτης Τιμόθεος* autore della lettera a Pio V sulla situazione interna dell'Impero Ottomano, spedita al papa da Varsavia con la data del 15 marzo 1572. Altrettanto legittima continua ad apparirci l'identificazione altrove avanzata⁵² dello stesso personaggio nell'estensore e firmatario della lettera, destinata ad indire collette di denaro, spedita da Napoli il 30 dicembre 1572 ai sacerdoti albanesi Colà Baffa e Pietro Marchianò del Casale di Santa Sofia in Calabria. Il nunzio di Napoli inoltrò a Roma la traduzione italiana della lettera, il cui originale era stato visto insieme ad altri in diocesi di Bisignano dal vescovo P. Vitaliani, sollecito ad informarne il cardinale Santoro⁵³ aggiungendo: «La subscriptione non si ha possuta ben leggere, alcuni dicono che dica: 'Timotheo Metropolita et Exarco d'Italia'». A nostro avviso non è dubbio si tratti del medesimo Presule promosso da Paisio nel 1566, lo stesso che dopo aver «fatto molta fatica et spesa grande a venir' a tante pugne per le Signorie Vostre, acciò non siano senza Vescovo», era «venuto dal Patriarca (sc. di Ohrid),

con bon ordine et buone scritture, a vivere e morire in Calabria in tutta la vita sua»⁵⁴. Senza che ciò possa essere certo in modo assoluto, non si può neppure escludere che nel «Thimotheus Archiepiscopus Calabriae», che rilascerà qualcuna delle patenti di ordinazione al clero orientale della diocesi di Cassano e nel 1577 consegnerà il crisma a *papas* Pietro Calamat di Casalnuovo di Gambatesa in provincia di Benevento⁵⁵, sia ancora una volta da ravvisare il nostro personaggio, che alla fine del 1572 sappiamo di nuovo a Napoli, reduce dal viaggio in Polonia e in Russia. Prima di avviarsi alla capitale del Regno meridionale, come a Bisignano s'era cominciato a dire verso il 18 ottobre dello stesso anno tra gli Albanesi, egli si sarebbe recato a Roma «per reintegrarsi la lor giurisdittione sopra gli Albanesi et Greci del Regno»; si aggiungeva «che sperava haver da accapare il suo desiderio»⁵⁶. In realtà, una nota autografa del cardinal G.A. Santoro, posta sotto la lettera del vescovo di Bisignano Vitaliani contenente l'informazione, appare identica all'annotazione che ricorre alla data del 3 dicembre 1572 (la prima udienza col neoeletto Gregorio XIII!) nel suo diario delle udienze⁵⁷, e conferma che Timoteo cercò effettivamente di farsi ricevere dal nuo-

EPARCHIA

vo papa, per sollecitare la reintegrazione nei precedenti diritti e la restituzione delle facoltà, riconosciutigli nel 1562 e revocatigli nel 1564 da Pio IV, ed aboliti definitivamente nel 1566 dal Breve di Pio V.

L'espressione «reintegrarsi la lor giurisdittione» permette di avviare a soluzione positiva il problema sollevato circa l'identificazione tra Timoteo di Grevenà e Timoteo metropolita ed esarca d'Italia. Certamente per quest'ultimo, promosso nel luglio 1566, nessun esercizio di giurisdizione era stato più concesso dai pontefici romani. L'ultima disposizione in materia, il Breve *Providentia Romani Pontificis*, nello stesso mese e nello stesso anno, ne escludeva addirittura la possibilità. L'estremo atto emanato dalla Curia Romana in senso opposto era il Breve di Pio IV del 1562 in favore del vescovo Timoteo di Grevenà; in esso ci si richiamava alla precedente normativa pontificia per i patriarchi di Ohrid (ormai gli arcivescovi di tale sede amavano essere indicati con tale titolo) e per i vescovi bizantini della loro giurisdizione. Il già citato interrogatorio canonico dei tre sacerdoti greco-albanesi dell'arcidiocesi di Brindisi conferma in un modo, che ci sembra sicuro, l'identità dei due Timotei. Gli ecclesiastici esaminati avevano visto e conosciuto di persona, tra il 1562 e il 1564, il vescovo Timoteo di Grevenà, proveniente da Ohrid, dopo essere passato per Venezia e per Roma. Interrogati formalmente nel 1575 su chi ritenessero in quel momento il loro Ordinario in carica, essi risposero senza alcuna incertezza ed in modo non equivoco. *Papàs* Antonio Pyrico fu il più esplicito: «Interrogatus cui Episcopo ipse subest, dixit se subesse Reverendissimo Domino Archiepiscopo Brundusino, ex quo commoratur in eius diocesi. Verum ipse reputat pro eius

Ordinario quendam Themotheum Episcopum Gravinensem [leggi, anche in seguito: *Grevenensem*] sic nuncupatum, Episcopum Graecum ab Archiepiscopo Ocrita ordinatum et missum, qui omnes presbyteros Graecos orientales in partes Apuliae ubilibet constitutos sub sua cura et iurisdictione habet. Interrogatus quam iurisdictionem exerceat dictus Episcopus Gravinensis in ipsum constitutum et alios presbyteros Graecos, dixit quod eos visitat, ad ordinationes promovet nec non quamlibet iurisdictionem civilem et criminalem in eos exercet, super eos Vicarium et officialem deputat et ipsi et contribuunt quolibet anno de tarenò uno pro quolibet presbytero et diacono»⁵⁸. I sacerdoti Pretori e Spata, il 21 marzo 1575, dichiarano che dopo essere stati ordinati da un vescovo Gabriele inviato dal Patriarca di Costantinopoli, che il *quondam* del 1575 non esclude possa identificarsi con il Gabriele Kallonàs preteso vescovo di Methone-Korone, «nunc recognoscunt quemdam Thimoteum Episcopum ... Gravinensem ab Archiepiscopo de Ocrita ordinatum et missum, cui consueverunt dare obedientiam, immo et prestare subsidium temporale et ab eo suscipere ordinationes»⁵⁹.

Tanto le prerogative spettanti al metropolita orientale d'Italia quanto la consistenza del subsidio temporale a lui dovuto appaiono qui note e rispettate dal clero della Chiesa Greca in Italia; esse sono anche descritte e specificate nella *παράξις* canonica attestante i suoi diritti al clero greco e albanese d'Italia⁶⁰. Stava al metropolita consacrare i candidati al sacerdozio in tutti i gradi dell'ordine sacro. I sacerdoti delle sparse chiese non potevano scegliersi dei collaboratori e benedirli come assistenti minori del proprio lavoro pastorale senza il consenso orale o scritto del metropolitano

EPARCHIA

o dei suoi vicari generali. Non dovevano permettersi di organizzare sinodi e neppure riunioni tra loro contro le sue disposizioni. L'arcivescovo era autorizzato a costituire nelle varie regioni dei propri vicari generali investendoli dei propri sacri poteri; poteva anche preporre nelle singole comunità uomini saggi e maestri istruiti per assicurare l'alimentazione spirituale del popolo. Aveva altresì il diritto di soggiornare quanti giorni voleva in una città, villaggio, monastero o casa parrocchiale a cura e spese dei fedeli del luogo. Quanto ai suoi diritti economici, ogni sacerdote doveva versargli un tributo fisso in virtù dell'ordinazione ricevuta, quindi la decima annuale sulle oblazioni ricevute dai fedeli e sui proventi derivanti da determinate offerte ed elemosine speciali, e, inoltre, cinque carlini all'anno; ogni ierodiacono gli doveva invece tre carlini ed ogni lettore due carlini. Si dovevano conteggiare anche le decime annuali sulle entrate percepite in ogni stagione per i prodotti agricoli, quelle per le tariffe richieste per certe funzioni sacre, ed alcune percentuali fisse per ognuno dei collaboratori del prete nel servizio pastorale.

Il descritto regime esclude che nel 1575 i sacerdoti albanesi di Brindisi e della Terra d'Otranto ignorassero chi fosse il loro legittimo metropolita in carica - il cui nome, tra l'altro, ricordavano in ogni Liturgia -, al quale si dichiaravano soggetti; sicché, se lo indicano come il vescovo Timoteo di Grevenà, loro personalmente noto fin dagli inizi degli anni '60, la sola conseguenza logica da trarne è la conclusione che essi lo identificavano col medesimo presule diventato Metropolita d'Italia nel 1566. Il sistema vigente del collegamento attraverso le lettere ed i Vicari generali residenti esclude infatti che le dichiarazioni del

1575 sul proprio Vescovo fossero ferme alle informazioni degli anni 1562-1564.

Se questo è vero, l'unica affermazione che apparentemente contrasta con la verosimile identità dell'uno e dell'altro Timoteo, si riduce ad un'inesattezza o ad un'omissione, volute o meno, che possono riscontrarsi nell'atto di promozione del Metropolita d'Italia, là dove si dice che a tale nuova carica Timoteo era stato trasferito dalla sede episcopale di Koritzàs, per il quale era stato consacrato dall'arcivescovo Nicanore, presumibilmente prima del 1557¹¹. Tra questa consacrazione e la promozione a Metropolita d'Italia del 1566 dovrebbe invece ipotizzarsi, contro quanto afferma il documento, un passaggio intermedio di Timoteo alla cattedra vescovile di Grevenà, prima del 15 luglio 1562. Il fatto, nelle burrascose mutazioni politiche ed ecclesiastiche subite dall'arcivescovato in questo periodo, è tutt'altro che impensabile; ci sfuggono però, almeno per ora, i motivi per cui di questo episcopato di Grevenà, esercitato per altro dal suo titolare fuori dai confini ocridani nella metropoli ch'era ancora di Pafnuzio d'Agrigento, non venga fatta alcuna menzione nella decisione sinodale del 1566.

Mentre rimane fino adesso ignoto che cosa sia divenuto Timoteo e fino a quando sia sopravvissuto, dalle note personali del cardinal Santoro si apprende che egli ha avuto un successore designato dall'arcivescovo di Ohrid Gabriele, certamente dopo il 1578: si tratta di un sacerdote greco di Corfù, che andò anche a Palermo, don Acacio Casnesio. L'annotazione si riferisce ad un'udienza pontificia del 20 marzo 1586 con Sisto V ed appare particolarmente interessante perché ne esce confermato quanto hanno permesso di apprendere le due lette-

EPARCHIA

re greche di Neofito di Ohrid e di Dionisio II di Costantinopoli qui pubblicate in appendice. Con un accordo risalente al tempo di Procoro di Ohrid, il patriarcato di Costantinopoli avrebbe demandato a lui ed ai suoi successori quella giurisdizione sui fedeli della Chiesa Orientale in Italia, che, a rigore, canonicamente spettava ad esso, ma per lunga consuetudine non veniva ormai esercitata più dai suoi pontefici. Il papa ed i suoi principali collaboratori per le questioni della Chiesa bizantina risultano informati in modo diretto e preciso circa la situazione ecclesiastica così venutasi a creare, posizione difesa dalle autorità della Chiesa di Ohrid anche quando si verificò un progressivo mutamento da parte del patriarcato di Costantinopoli, sottolineato dalla designazione di un proprio legato patriarcale stabile per l'Europa occidentale, insediato a Venezia nella persona del Metropolita di Filadelfia Gabriele Seviros¹², o dall'invio di un altro legato patriarcale ai Greci d'Italia nel 1583 nella persona del metropolita di Efeso Dionisio Stronghilos¹³. Va aggiunto che tale mutamento fu preceduto dalla modifica dello statuto precedente per i fedeli orientali d'Italia decretato dai pontefici romani negli anni immediatamente successivi alla conclusione del concilio di Trento. Solo Ohrid sembrava restare fedele alla sistemazione raggiunta nel corso del XVI secolo nella penisola.

Conviene ormai leggere integralmente l'apunto del Santoro: «Di Achatio Casnesio, prete greco di Corfù, che mostra lettere commendatitie del 1577 e 1578 del vicario di Corfù e vicario di Palermo, di essere catholico et alieno da ogni errore de' Greci, il qual poi è fatto Arcivescovo di Agrigento dall' Arcivescovo di Ocrida in Macedonia, so-

lito chiamarsi patriarca¹⁴, per essere Legato o General Luogotenente del Patriarca di Costantinopoli *pro tempore*, come pretende; che desidera essere assoluto et havere un titolo episcopale da Sua Santità in Grecia. Et a me pare che si assolvà et se li lascia solamente per adesso l'essecutione dell'ordine presbyterale tra Greci, et poi vedere come si comporta. - Che li piace et per hora resti prete»¹⁵. L'ultimo metropolita orientale di Agrigento fu così, in un primo tempo, assolto e ridotto al rango di semplice sacerdote autorizzato al servizio sacro solo tra i fedeli della Chiesa Greca in Italia, anche se in seguito fu reintegrato come vescovo¹⁶. Tra il 1586 e il 1592 quattro interventi del Santoro - tre inutili presso Sisto V ed uno presso Clemente VIII¹⁷ - mostrano il povero vescovo greco alla ricerca di qualche «trattenimento», che si traducesse in qualche forma di sussidio, o di agevolazione o in un alloggio in città, o, almeno, in raccomandazione per il Re di Spagna o per altro Principe cristiano. Appena una decisione di Clemente, presa il 3 aprile 1592, gli fece assegnare la «parte di Palazzo» dalla Camera Apostolica, col suo titolo di vescovo. Nel frattempo, ma prima del 25 settembre 1591, la confraternita greca dei santi Pietro e Paolo di Napoli lo aveva eletto come prete della propria chiesa e la Curia napoletana gliene aveva conferito la nomina con suo decreto; ma l'imposizione sullo stesso posto di don Cortese Branà da parte di Roma rese inoperante detto incarico¹⁸. La situazione di monsignor Acacio (il suo nome conobbe molte grafie) migliorò finalmente quando «con cinque scudi di oro in oro» entrò come «scrittore greco» e segretario greco nella Biblioteca Vaticana, a partire dal 1° giugno 1594, come successore di Pietro

EPARCHIA

Devaris, nipote di Matteo Devaris¹⁹. Vi rimase fino alla morte, avvenuta il 5 gennaio 1619: pochi mesi prima, il 17 settembre 1618, s'era visto assegnare come coadiutore con diritto alla successione un compatriota di Chios, destinata a diventare famoso: Leone Allacci²⁰.

Quello che, ai fini della nostra ricerca, si può ricavare dalla sommaria biografia di Acacio Casnesio appare la constatazione che l'ultimo Metropolita d'Agrigento, consacrato ed ordinato dall'arcivescovo di Ohrid per i fedeli della Chiesa Orientale in Italia, pur dichiarandosi cattolico come del resto i suoi predecessori, non fu più in condizione di esercitare la sua speciale giurisdizione ecclesiastica. Il regime di giurisdizione mista e concorde, tra vescovi della Chiesa Orientale e della Chiesa Occidentale su uno stesso territorio diocesano, che dai papi e dai responsabili della Curia Romana, come anche dagli arcivescovi di Ohrid e dai patriarchi di Costantinopoli, era stato considerato ad un certo punto come compatibile con le deliberazioni del Concilio di Firenze, appariva invece destinato a rivelarsi sempre più incompatibile con quelle più recenti sancite dalla Chiesa Cattolica Romana nel concilio di Trento. La scarsa, ma documentata serie di metropoliti orientali d'Italia qui ricostruita (Giacomo, Pafnuzio, Timoteo, Acacio) impedisce ormai di considerare la presenza in Italia dei vescovi orientali, che la compongono, come un avvicinarsi fortuito ed indipendente di presuli costretti dalle circostanze ad espatriare e a rifugiarsi in Occidente alla ricerca di una sussistenza, magari subordinandola ad un'adesione più o meno sincera al dogma cattolico e al primato pontificio⁶¹. L'identificazione di tale gerarchia bizantina, i cui membri sono destinati a svolgere nella penisola il proprio sacro ufficio ad un titolo

nettamente differente da quello che permetteva di continuare ad occuparsi dei propri fedeli a dei vescovi di sedi episcopali greche costretti a venire in esilio in Europa come Benedetto di Korone nel 1534 o Macario Melisseno, metropolita di Monembasia, nel 1573⁶², pretende almeno un tentativo, in questa sede forzatamente succinto, inteso a collocare la formazione ed il declino della giurisdizione metropolitana ohridana sulle comunità e sui fedeli della Chiesa Greca in Italia, tra il 1536 e il 1580, se si considera l'ultima nomina fatta a Ohrid, o fino agli anni 1564-1566, se invece si osserva il fenomeno dal punto di vista della legislazione della Curia Romana nei loro confronti. Più esattamente, si tratta di iscrivere plausibilmente la creazione moderna di simile gerarchia, appartenente a tutti gli effetti e di pieno diritto alla Chiesa Orientale ma deputata ad agire in Occidente con il consenso dei papi, nelle vicende contemporanee dell'arcivescovato di Ohrid e, specificamente, nell'evolversi dei suoi rapporti con il patriarcato bizantino di Costantinopoli da un lato e la Chiesa latina di Roma dall'altro.

Sembra relativamente facile costatare, anche se non sappiamo che altri finora l'abbia fatto, che la breve esistenza ed attività dei metropoliti orientali d'Agrigento, d'Italia e di ogni regione occidentale si inquadra in modo del tutto coerente nel contesto storico del XVI secolo, che, fino a Lepanto, vide sussistere tra i cristiani d'Oriente⁶³ e in parecchi sovrani e dirigenti dell'Occidente Cattolico la speranza di riuscire a contenere e a respingere l'espansione turca in costante sviluppo dalla seconda metà del secolo precedente in poi, specialmente nei Balcani, nelle regioni costiere del Peloponneso e dell'Albania, in

EPARCHIA

Epiro e verso le grandi isole del Mediterraneo a partire da Cipro. La vitalità politica dell'ipotesi, che tradiva l'impossibile rassegnazione ideale alla scomparsa ormai avvenuta del millenario Impero cristiano d'Oriente, si esprimeva in primo luogo in contatti preliminari tra la sola classe dirigente superstite, con statuto di legalità e riconoscimento di qualche potere sul piano amministrativo e civile della collettività, in mezzo ai cristiani soggetti all'Impero Ottomano - la gerarchia episcopale⁶⁴ - ed i principi degli Stati occidentali, soprattutto i pontefici romani. Alle prospettive di una collaborazione pancristiana, che, nel caso della Santa Sede, presupponeva tradizionalmente una pregiudiziale disponibilità all'unione delle Chiese anche se perseguita e considerata in prevalenza come funzionale all'azione politica e militare, non rimasero a tratti insensibili, nella seconda metà del XVI secolo, neppure alcuni patriarchi di Costantinopoli, quali Dionisio II⁶⁵, Mitrofanis III⁶⁶ e Geremia II Tranòs⁶⁷. Essi entrarono in contatto, anche epistolare, con i pontefici romani da Paolo III a Gregorio XIII, senza che le relazioni così allacciate, almeno per quanto ci è noto, si tradussero in ristabilito rapporto canonico di comunione piena tra le due Chiese. È comprensibile che ancor più inclini ad un avvicinamento di tale genere si mostrassero degli episcopati come quello di Ohrid, che viveva in regioni di più facile accesso e di maggiore interesse strategico per gli Occidentali, perché situate sulle coste o nei territori di frontiera, perché cadute più di recente sotto l'occupazione turca, perché in essi la proporzione tra la popolazione cristiana e quella turca era ancora in larga misura favorevole alla prima⁶⁸, perché infine aveva-

no fornito la gran massa degli esuli fuggiti nelle diverse regioni dell'Italia meridionale, dove continuavano a vivere coltivando rivendicazioni irredentistiche e disponibilità all'arruolamento in bande armate. Una situazione del genere costituiva per Ohrid un incentivo capace di alimentare preesistenti tendenze separatiste ed espansioniste, dovute a fattori etnici e storici, che, sul piano propriamente ecclesiastico, si traducevano in aspirazioni ad un'accentuata autonomia canonica ed amministrativa rispetto al patriarcato di Costantinopoli. Alla giurisdizione di quest'ultimo gli Arcivescovi di Ohrid, giovandosi delle circostanze politico-religiose che, nel mondo ortodosso, avevano scosso l'autorità effettiva del patriarcato e degli ultimi Imperatori di Bisanzio nel ventennio intercorrente tra l'unione di Firenze e l'occupazione turca della Serbia, avevano sottratto, annettendosele, le diocesi della Moldavia, della Valacchia, di Peæcon tutti i suoi tradizionali suffraganei. Nonostante un primo tentativo di secessione delle diocesi serbe, che negli anni Trenta avevano approfittato d'un pellegrinaggio di Procoro d'Ohrid in Terrasanta per proclamare la loro autonomia, il conflitto ecclesiastico fu ricomposto grazie ad un'intesa intervenuta tra l'arcivescovo di Ohrid e il patriarca Geremia I di Costantinopoli⁶⁹ e il processo di ingrandimento della metropoli macedone continuò a svilupparsi fino al 1557. Esso tra l'altro era tale da determinare nel numeroso episcopato ocridano la predominanza delle componenti bulgare, albanesi, serbe e valacche rispetto all'elemento greco. Una battuta di arresto, notevole anche se non immediatamente definitiva, fu rappresentata dalla ricostituzione del patriarcato serbo di Peæ(Ypek per i Turchi), che il metropolita Macario Sokoloviæ

EPARCHIA

ottenne grazie all'intervento del fratello, apostata dal cristianesimo e divenuto Gran Visir del Sultano. Nove anni dopo, nel 1566, il potere ottomano decretò la soppressione delle prerogative primaziali di Ohrid e tradusse prigioniero a Costantinopoli l'arcivescovo Paisio, reo di connivenza con Roma, affidandolo al patriarca Mitrofanis III, che lo indusse a dimettersi dalla carica e a ritirarsi sull'Athos. Al suo posto fu inviato un vescovo ortodosso a Tirnovo⁷⁰.

La tenace opera, intesa ad ottenere la coesione di tutti i cristiani della regione sotto la propria guida, si espresse per gli arcivescovi di Ohrid nella progressiva pretesa al titolo ufficiale di patriarchi e si spiega meglio per chi osservi l'atteggiamento che essi mantennero nei confronti della dominazione straniera fino a Paisio, ma anche nel periodo a lui successivo e per tutto il XVI secolo (l'arcivescovo Balaam venne decapitato dai Turchi il 28 maggio 1598). Era un atteggiamento fiero ed indipendente, che volentieri tendeva a tradursi in disegni di resistenza attiva. Ciò li portò talora ad una differenziazione anche sensibile rispetto alle posizioni dei patriarchi di Costantinopoli, obbligati nella capitale ad un autocontrollo e ad una soggezione più grandi; per affermarla, gli arcivescovi (o patriarchi) di Ohrid si avvalevano dell'autonomia che erano riusciti a conquistarsi sul piano dei rapporti ecclesiastici e che sarà abolita solo nel 1767, quando finalmente il patriarcato di Costantinopoli riuscirà ad ottenere dal sultano Mustafà III la totale subordinazione alla propria giurisdizione dei diritti fino ad allora detenuti e rivendicati dalla Chiesa di Ohrid.

L'effettiva indipendenza goduta dagli arcivescovi di Ohrid nel corso del XVI seco-

lo⁷¹, come constatazione d'una realtà in atto, si trova rilevata in una nota di Martin Crusius (Krauss). Nel 1584, commentando un accenno all'arcivescovato di Ohrid ricorrente nella *Storia dei Patriarchi di Costantinopoli dopo la caduta della Città*, che Stefan Gerlach aveva acquistato per suo conto in Oriente per la somma di tre talleri il 6 marzo 1578, egli scrive: «Archiepiscopi extraordinarii, Byzantium tamen agnoscentes, tres a me reperiuntur. Primus ὁ Πεκίου (Peæ, Ypek) καὶ πάσης Σερβίας, secundus ὁ Ἀχριδῶν τῆς Πρώτης αἰουστινιαῆς καὶ πάσης Βουλγαρίας, tertius ὁ αἰβηρίας (Georgianae) ὁ καὶ καθολικὸς λεγόμενος»⁷². Verso la fine del secolo si conosceva quindi anche in Germania la sussistenza dell'autonomia ecclesiastica molto accentuata, che nell'ambito unitario della Chiesa Bizantina contraddistingueva allora l'arcivescovato di Ohrid e poneva sotto la sua giurisdizione diverse Chiese orientali di Sicilia, Puglia e Calabria⁷³.

L'aspirazione all'indipendenza ecclesiastica da Costantinopoli e politica dai Turchi, nutrita dagli arcivescovi di Ohrid e tradita esteriormente dalla pretesa ad un ruolo patriarchale, era bene nota anche alla Santa Sede. Vi fu manifestata in modo diretto e ricorrente sia dai numerosi cristiani della regione, che raggiungevano l'Occidente, sia dagli interessati stessi che vennero di persona a Roma ed ottennero udienze dai papi come Procoro o Gabriele⁷⁴. L'incoraggiamento della tendenza, che più volte si concretò in sussidio economico e in appoggio politico, sul piano più propriamente ecclesiastico sfociò nell'estensione della giurisdizione metropolitana dell'arcivescovato (o patriarcato) di Ohrid, ammessa e canonicamente garantita dai pon-

EPARCHIA

tefici romani, sui fedeli della Chiesa Orientale residenti in Italia. La piena esenzione loro concessa, protetta con la sanzione di gravi pene canoniche per i trasgressori latini, dalla giurisdizione dei Vescovi ordinari italiani delle province meridionali appare prova evidente che tra le due Chiese s'intendeva ristabilito il regime di unione concordato nel concilio di Firenze, secondo il quale - per riconoscimento di Eugenio IV - le tradizionali autonomie, diritti, privilegi e libertà della Chiesa Bizantina (in particolare nell'elezione dei propri vescovi e nell'esercizio della loro giurisdizione) dovevano continuare a sussistere. Oltre a dei formali richiami a tale regime, presenti ad esempio in documenti per i cristiani orientali in Occidente di Leone X, lo conferma in modo indiretto, ma esplicito e probante, la professione di fede e il riconoscimento del concilio di Firenze come ottavo concilio ecumenico⁷⁵, sottoscritta dai Cimarrioni della Chiesa Orientale al Visitatore generale inviato nella regione da Gregorio XIII nel 1582, il francescano dell'Osservanza Lorenzo Mongiò (o Mongiojo) Galatina, più tardi vescovo di Minervino, che vi rimase con buoni risultati per tre mesi⁷⁶. Il movimento filoccidentale iniziato da Procoro e il succedersi dei contatti tra gli arcivescovi di Ohrid ed i pontefici romani continuò anche dopo il XVI secolo⁷⁷, ma certo conobbe il momento di maggiore avvicinamento al tempo dell'arcivescovo Paisio. Questi dai Turchi fu allontanato con la forza dalla sua sede episcopale e dal patriarca di Costantinopoli Mitrofanis III fu costretto a ritirarsi nel monastero atonita di Zographou, dove morì, proprio a cagione dell'accentuata sua unione ecclesiastica e politica con Roma. Le circostanze del suo arresto, del suo esilio e della sua deposizione appaiono singolarmente ana-

loghe a quelle, che, con motivazioni identiche, accompagnarono la disgrazia del patriarca costantinopolitano Geremia II Tranòs, egli pure denunciato ai Turchi da membri del suo clero in seguito a degli approcci con la Chiesa Romana⁷⁸. Un foglio manoscritto, che il Péchayre segnala esistente nel monastero di Vatopedi mentre offre la traduzione del testo contenuto, riferisce infatti, sia pure con qualche evidente parzialità, ed inesattezza di intonazione filocostantinopolitana, come sia stata proprio la decisa politica ecclesiastica filocattolica a determinare la caduta di Paisio⁷⁹. La relazione si presenta come una ricostruzione fatta dopo gli avvenimenti sulla scorta di documenti superstiti all'Athos e verosimilmente precedente alla riassunzione del titolo patriarcale da parte degli arcivescovi di Ohrid, registrabile negli ultimi decenni del secolo, e destinata a durare fino al 1767; altrimenti, interpretando i due accenni agli Ungroslavi e all'occupazione veneziana delle isole come allusioni all'istituzione dell'eparchia unita di Kri•evci sotto Pio VI e alla caduta della Serenissima, la datazione dovrebbe scendere di molto, capovolgendo il rapporto stabilito dall'autore con un codice del XVII secolo conservato col nr. 281 nel *Roussikon*, alle pp. 205-211. Comunque sia, vale la pena di riprodurre per esteso la polemica nota, importante soprattutto per la sua provenienza ortodossa: «Rapporto sull'inganno dello scellerato Papa. In che modo egli abbia tratto in inganno gli ortodossi bulgari ed abbia istituito per loro un patriarcato di Ochrida. Nel 1566⁸⁰, sotto il patriarca di Costantinopoli Mitrofanis ed il Sultano Selim II, il Papa ingannò non solo il popolino, ma anche Paisio arcivescovo di Bulgaria. Costui, per vanagloria, assunse il titolo e la dignità di Patriarca di Giustiniana Prima ed il Papa lo confermò nel

EPARCHIA

suo potere ecclesiastico su tutta la Bulgaria e la Serbia. Inoltre il Papa permise a Paisio d'inviare uno dei suoi Vescovi in Italia per le regioni seguenti: Puglia, Abruzzi, Basilicata, Calabria, Messina di Sicilia e Malta, perché egli vi governasse senza impedimento tutti i Greci e gli Albanesi d'Oriente che vi si trovano, conservando le consuetudini degli uffici religiosi e dei riti sacramentali. D'altronde, si doveva fare commemorazione del Papa ed aggiungere al simbolo della fede: 'Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio'.

E fu così che Paisio, questo pseudo-patriarca, tradì i cristiani ortodossi d'Europa e, senza arrossire, li affiliò al papismo, soprattutto gli Ungroslavi della Dalmazia. Costoro, restati fino ad oggi popolatri, credono, gli infelici, di essere degli ortodossi orientali; ma quando vengono al Santo Monte essi sono ribattezzati dai nostri sacerdoti ortodossi.

Dal papa fu dato il permesso a questo stesso Paisio e all'Arcivescovo da lui inviato di giudicare le questioni ecclesiastiche, di deporre tutti i membri insubordinati del clero, di anatematizzare i refrattari, di imprigionare i laici, di condannarli alle galere per tutta la vita e di confiscare i loro beni. Era proibito tuttavia di andare ad ordinare dei Bulgari e dei Serbi nelle altre province dipendenti da Stati europei. Siccome a quest'epoca i Veneziani latini occupavano Creta, Corfù, Zante, essi non concessero agli ortodossi di avere un Vescovo, per costringerli a farsi ordinare dal Vescovo latino; soltanto quelli di Cefalonia ottennero un Vescovo, che fu loro assegnato. Per questo un decreto di Paisio comandò che quelli della sua giurisdizione non avrebbero potuto farsi ordinare dall'Arcivescovo di Cefalonia⁸¹.

Questo imbroglio violento e nefasto infuriò allora in Bulgaria e in Serbia. Ma l'occhio vi-

gilante di Dio, che protegge la Sua santa Chiesa, si volse verso il Sultano del tempo, cui il patriarca Mitrofanis fece un rapporto sull'apostasia dello pseudo-patriarca Paisio. Il Sultano, irritato (egli era allora in conflitto con i Latini d'Europa), fece tradurre Paisio incatenato a Costantinopoli e lo consegnò alla discrezione del Patriarca. Un Vescovo ortodosso fu inviato a Tirnovo ed il patriarcato di Ochrida venne soppresso. Il Patriarca inviò all'Athos Paisio, che si stabilì nella residenza degli Zografiti, ove morì nella sua cattività. I documenti che contengono gli atti del suo patriarcato sono conservati nel monastero⁸².

L'infortunio, in cui incorse Paisio, non fu sufficiente per bloccare in modo definitivo la tendenza dei suoi successori a rivolgersi ancora all'Occidente cattolico, e in particolare alla Santa Sede, onde sollecitare aiuti e sostegni nell'atteggiamento, mai deposto, di avversione e resistenza alla dominazione turca e, di riflesso, alla riduzione di autonomia, che corrispondeva ad ogni affermazione dell'influenza del patriarcato di Costantinopoli sulla composizione della propria gerarchia e sull'esercizio della propria giurisdizione metropolitana. Fu invece sufficiente per far abbassare, nei due campi ma soprattutto a Roma, il numero di quanti favorivano una politica di più decise e strette relazioni tra le due Chiese, da stabilire nel quadro degli accordi fiorentini; era divenuta cioè più evidente l'obiettivo difficoltà di risultati stabili e sempre più definito ed esigente appariva per la teologia e per il diritto canonico occidentale il rapporto tra il papa e ciascun singolo vescovo unito con lui. Il riflesso del mutamento si fece sentire soprattutto nel modo di trattare le comunità ed i gruppi di fedeli greci ed albanesi dell'em-

EPARCHIA

grazione bizantina stabiliti nelle regioni dell'Italia meridionale. Più che una diaspora unitaria in attesa dell'occasione per rientrare in una madrepatria liberata dai Turchi, da tenere religiosamente e moralmente amalgamata e compatta mediante una giurisdizione di vescovi della terra d'origine, li si vide come degli immigrati insediati in modo definitivo nel tessuto delle diocesi latine e destinati pertanto a dipendere, nella cura e nel governo pastorale, dai Vescovi latini, sia pure conservando, ma così da non arrecare scandalo alla circostante maggioranza italiana, alcuni loro riti sacri e consuetudini tradizionali.

I metropolitani orientali di Agrigento e di tutta l'Italia, consacrati ed ordinati dai patriarchi di Ohrid diventavano, nel nuovo clima storico, successivo tanto a Trento quanto a Lepanto, superflui e perfino ingombranti. Per i cristiani di tradizione bizantina, imperterriti nel legare a vescovi della propria Chiesa e del proprio culto liturgico la fedeltà alla fede avita, la Santa Sede pensò di provvedere pragmaticamente con dei vescovi di tipo nuovo, che solamente il rito, e non più un'essenzione dalla giurisdizione immediata del papa come in passato, distinguesse canonicamente dagli altri vescovi della gerarchia cattolica mondiale. Germano Kuskunari, vescovo ortodosso d'Amatunte in Cipro rifugiatosi a Roma abiurando formalmente lo scisma⁸³, fu, dal 1596, il primo della nuova serie di vescovi ordinanti per i Greci e gli Albanesi d'Italia, custodi del culto e delle usanze della Chiesa orientale come i metropolitani d'Agrigento, loro ideali predecessori, però, a differenza di loro, deputati a svolgere il proprio ministero episcopale presso la cristianità orientale del Meridione d'Italia non più da Ohrid, bensì da Roma.

⁵¹ G.T. Kolia, *αΕπιστολή τοῦ μητροπολίτου Τιμοθέου πρὸς τὸν Πάπαν Πιον Εἰς (Κείμενον-σχόλια)*, in *Εἰς μνήμην Κ. Ἀμάντου (1874-1960)*, Atene 1960, pp. 391-393.

⁵² Peri, *Chiesa latina e Chiesa greca...*, p. 282.

⁵³ Peri, *La Congregazione dei Greci...*, pp. 222-223; *Id.*, *Chiesa latina e Chiesa greca...*, p. 422.

⁵⁴ Peri, *Chiesa latina e Chiesa greca...*, p. 422.

⁵⁵ Peri, *La Congregazione dei Greci...*, p. 184, nota 146; una testimonianza, resa nel 1580 dal sacerdote greco Pietro Calamat di Casalnuovo di Gambatesa, in provincia di Benevento, ordinato a Barletta da Benedetto arcivescovo di Korone, che vi risiedeva dopo essersi rifugiato in Italia nel 1534, attesta un vescovo Timoteo operante in Italia ancora nel 1577: «cresmo con la cresma che mi lasciò tre anni sono un Vescovo greco, che venne da Corfù, mandato dal Patriarca di Costantinopoli, il quale Vescovo si chiama Timoteo e visitò i Greci che stiamo in questo Regno, e poi passò in Roma» (cfr. Peri, *La Congregazione dei Greci...*, pp. 182-183). La allusione ad un mandato da parte del patriarca di Costantinopoli, e non, come ci si dovrebbe attendere, da parte dell'arcivescovo di Ohrid, ed il titolo di vescovo e non di metropolita, col quale Timoteo firmava, ad esempio, la lederà a Pio v nel 1572, lasciano aperta la questione se non possa trattarsi di un'omonimia di due presuli diversi.

⁵⁶ Peri, *La Congregazione dei Greci...*, p. 222.

⁵⁷ *Ibidem*; Krajcar, *Santoro's Audiences...*, p. 20.

⁵⁸ Peri, *La Congregazione dei Greci...*, pp. 250-251.

⁵⁹ *Ibi*, p. 254.

⁶⁰ Regel - Kurtz - Korablev, *Actes de l'Athos. IV. Actes de Zographou*, pp. 132-134.

⁶¹ *Ibi*, p. 135: «νομίμως καὶ κοινοικῶς ἐκ τοῦ πρὸ ἡμῶν νομίμου ἀρχιεπισκόπου τῆς ἀγίας αἰουστινιαῆς Ἀχριδῶν κυρίου Νικάνωρος τὴν χειροτονίαν δεξάμενον ἐπὶ τὸν τῆς ἀγιωτάτης ἐπισκοπῆς θρόνον Κοριτζᾶς»; «τοῦτον αὐτὸν μετατίθειμεν ἐκ τῆς αὐτῆς ἀγιωτάτης ἐπισκοπῆς Κοριτζᾶς; εἰς τὴν ἀγιωτάτην μητρόπολιν αἰταλίας». L'insistenza sulla legalità e canonicità dei titoli gerarchici di consacranti e consa-

EPARCHIA

crati conferma indirettamente l'esistenza contemporanea di promozioni considerate abusive sulle medesime sedi ecclesiastiche e di deposizioni e scomuniche ad esse conseguenti, seguite da sostituzioni di persone.

⁶² Si veda in proposito il fondamentale contributo di M.I. Manoussacas, *Gli arcivescovi di Filadelfia a Venezia*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, I (= Italia Sacra 20), Padova 1973, pp. 45-87.

⁶³ Peri, *Chiesa latina e Chiesa greca...*, pp. 283-285; Hassiotis, Μακάριος, Θεόδωρος καὶ Νικηφόρος..., p. 25 e nota 4; Id., Οἱ Ἕλληνας στὶς παραμονὲς..., p. 102, nota 105.

⁶⁴ Krajcar, *Santoro's Audiences...*, pp. 134-135: «Dar la lettera dell'Arcivescovo della Prima Giustiniana, che si fa chiamare Patriarca, et scrive a Sua Santità»; la pretesa al titolo patriarcale perdura cioè anche con Atanasio di Ohrid (1595-1615).

⁶⁵ Krajcar, *Santoro's Audiences...*, p. 90.

⁶⁶ La sua *absolutio* si conserva in Arch. Prop. Fide, *Miscell. Gen.* xv, f. 72.

⁶⁷ Rispettivamente del 20 marzo e 21 aprile 1586, dell'11 febbraio 1588 e del 30 aprile 1592 (cfr. Krajcar, *Santoro's Audiences...*, pp. 90, 91, 97, 105).

⁶⁸ D. Ambrasi, In margine all'immigrazione greca nell'Italia meridionale nei secoli XV e XVI, «Asprenas», 8 (1961), 166.

⁶⁹ P.M. Baumgarten, Neue Kunde von alten Bibeln mit zahlreichen Beiträgen zur Kultur- und Literaturgeschichte Roms am Ausgange des sechzehnten Jahrhunderts I, Rom 1922, p. 123.

⁷⁰ G. Mercati, Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmos (=Studi e Testi 68), Città del Vaticano 1935, p. 85, nota 2; J. Bignami Odier, La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits, avec la collaboration de J. Ruyschaert (= Studi e Testi 272), Città del Vaticano 1973, pp. 118, 129.

⁷¹ Cfr. Vailhé, v. *Achrida*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique*, I, p. 325; neppure è esatto che, per la giurisdizione dei vescovi orientali in Italia nel corso del XVI

secolo, «Roma dovette tollerare questa situazione di fatto, almeno sinché non fu in grado di subentrare con propri mezzi», mediante un consenso «esplicito o meno che fosse», come vorrebbe Lavagnini, *Monaci cretesi a Mezzojuso...*, pp. 58 e 57.

⁷² Cfr. T.A. Gritsopoulos, v. Κορώνης, ἐπισκοπή, in *Θρησκευτική καὶ ἠθική Ἀγκυκλοπαιδεία*, VII, Athenai 1965, col. 877; Hassiotis, Μακάριος, Θεόδωρος καὶ Νικηφόρος..., pp. 45-69.

⁷³ Per l'epoca della battaglia di Lepanto si veda: Hassiotis, Οἱ Ἕλληνας στὶς παραμονὲς..., *passim*; M.I. Manoussacas, *Lepanto e i Greci*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto* (=Civiltà Veneziana. Studi 30), Firenze 1974, pp. 215-241.

⁷⁴ N. Borgia, *I monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di storia missionaria. Secoli XVI-XVIII*, I (= Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale, Roma. Ser. II, 28), Roma 1935, p. 14.

⁷⁵ Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, p. 285.

⁷⁶ G. Hofmann, Patriarchen von Konstantinopel. Kleine Quellenbeiträge zur Unionsgeschichte, in: *De Oriente documenta, studia et libri*, «Orientalia Christiana», 32 (1933), 12-14.

⁷⁷ V. Peri, Due date, un'unica Pasqua. Le origini della moderna disparità liturgica in una trattativa ecumenica tra Roma e Costantinopoli (1582-1584), Milano 1967, pp. 23-79.

⁷⁸ M. Crusii *Diarium* III, 589-593 (cfr. Mystakidis, Δύο ἀρχιεπίσκοποι Ἀχριδῶν..., p. 338) «Patriarcha Gabriel... ait in patria Iustiniana et ceteris suis locis plurimos esse christianos et paucos Turcas».

⁷⁹ Vi alludono due delle lettere qui pubblicate (*infra*, pp. 314-317) e l'accordo si iscrive nelle ricorrenti controversie ed accordi sull'ambito delle rispettive giurisdizioni ecclesiastiche intercorse in questo periodo tra Ohrid e Costantinopoli, come, ad esempio, quella sull'appartenenza della metropoli di Verria; cfr. M. Lequien, *Oriens Christianus in quatuor Patriarchatus digestus*, II, Parisiis 1740, p. 298. Dopo il primo rientrato tentativo della Chiesa serba di Pea di dichiararsi autonoma e patriarcale, avvenuto nel 1530, l'arcivescovo Procoro ottenne dal patriarca di

EPARCHIA

Costantinopoli Geremia I il formale riconoscimento del suo diritto nel 1531: ἀεπεὶ δὲ καὶ χρυσόβουλλα βασιλικὰ εὐρίσκονται παλαιγενῆ, δημοσιοῦντα ἅπασαν τὴν τοῦ Πεκίου ἐνορίαν σὺν τῇ Σερβίᾳ γησίαν εἶναι τῆς ἀρχιεπισκοπῆς τῶν Ἀχριδῶν, καὶ ἡ μετριότης ἡμῶν, κατὰ τὴν περίλεψιν τῶν δηλωθέντων γραμμάτων, γνώμῃ συνοδικῆ ὀρίζει καὶ ἀποφαίνεται ἵνα τὸ Πέκιον καὶ ἅπαντα ἢ τῆς Σερβίας ἐνόρια ὑπάρχωσιν ὑπὸ τὴν χεῖρα τῆς ἀγιωτάτης ἀρχιεπισκοπῆς Ἀχριδῶν, καθὼς καὶ ἀπὸ ἀρχῆς καὶ ἕως τοῦ νοῦ ὑπετάσσαντο. La dichiarazione si legge nella lettera del patriarca a Procoro pubblicata da A. Papadopoulos - Kerameus, *Iz istorii Ochridskoi i Peakoskoi patriarii*, «Vizantiiskii Vremennik», 3 (1896), 118-120; lo stesso documento, con introduzione e traduzione in russo, era già stato pubblicato, senza che il secondo editore mostri di saperlo, da A.C. Pavlov, *Gramota Konstantinopolskago Patriarcha Ieremii I-go o prisvedinenii Serbskogo Patriarchata k Ochridom*, «Ètèniia V imperatorkom obšèstvi istorii i drevnostei rossiiskikh pri Moskovskom Universtitete», lib. IV (ottobre-dicembre 1876), Moskva 1876, pp. 4.

⁸⁰ In un primo tempo egli venne identificato con Macario (cfr. Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida*, pp. 25-26), ma questi fu invece arcivescovo di Peaë (cfr. Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, pp. 288-290). In lui va visto più verosimilmente quell'«Arsenio, Metropolita di Tirnovo ed esarca di tutta la Bulgaria, nipote del Gran Vizir Maometto», ricordato da M. Crusius e da H. Hilarus (cfr. Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, p. 290). Sul ristabilimento del patriarcato di Peaësi può vedere L. Hadrovics, *Le peuple serbe et son Église sous la domination Turque* (= Bibliothèque de la Revue d'Histoire comparée 6), Paris 1947, pp. 48-51.

⁸¹ La successione degli arcivescovi di Ohrid, quale finora sembra potersi ricostruire tra il 1523 e il 1598 senza distinguere tra i presuli considerati in seguito come eletti in modo canonico e gli altri, è la seguente: Procoro, Neofito, Nicanore, Acacie, Paisio, Sofronio, Partenio, Gioacchino, Gabriele, ancora Gioacchino (un secondo pontificato del-

lo stesso vescovo?), Balaam; cfr. Lequien, *Oriens Christianus...*, II, pp. 298-299; Gelzer, *Byzantinische Inschriften...*, pp. 24-26; Snegarov, *Istorija...*, II, pp. 186-194; Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, pp. 281-291; Vailhé, V. *Achrida*, in *Dict. Hist. Géogr. Ecclés.*, I, p. 324; Hassiotis, Ὁ ἀρχιεπίσκοπος Ἀχρίδος..., p. 242 e nota 2.

⁸² M. Crusii *Turcograeciae lib.* II, Adnot. 20, 194.

⁸³ M. Crusii *Diarium* III, 589-593 (cfr. Mystakidis, Δύο ἀρχιεπίσκοποι Ἀχριδῶν..., p. 338) «Patriarcha Gabriel etiam Ecclesias habet in Apulia et Calabria et Sicilia et Melite»; cfr. *supra*, p. 275 e nota 3.

⁸⁴ Per Procoro, cfr. *supra* p. 277 e nota 11; per Gabriele, cfr. Krajcar, *Santoro's Audiences...*, pp. 96-98; sommariamente presso Crusii *Diarium* IV, 27 (cfr. Mystakidis, Δύο ἀρχιεπίσκοποι Ἀχριδῶν..., p. 338): «Gabriel ad Papatum defecisse».

⁸⁵ Fino al 25 ottobre 1595, allorché la Congregazione romana per l'edizione dei concili ecumenici lo sostituì d'ufficio con il sedicesimo, il numero ottavo era quello ufficiale mantenuto al concilio di Firenze da chi ne riconosceva la validità; cfr. Peri, *I concili e le Chiese*, pp. 57-58; anche pp. 62-89. Vale la pena di notare come, di fronte al numero di ottavo attribuito nel testo al concilio, C. Karalevsky, *Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italogreche*, III, *La missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epiro nei secoli XVI-XVIII*, «Bessarione», 15 (1911-1912), fasc. 117-118, 55, nota 3, e Borgia, *I monaci basiliani...*, I, p. 6, nota 13, si sentano in dovere di precisare che «in realtà» Firenze non è l'ottavo, ma il sedicesimo concilio ecumenico. Analoga mentalità, rivelandosi digiuna di una moderna sensibilità, storica, può ancora invocare, nella discussione circa lo statuto di comunione ecclesiale con la Sede di Roma dei fedeli della Chiesa greco-bizantina residenti in Italia, categorie come quella di *uniati*, rispettivamente di *idiorythmi*, ugualmente anacronistiche secondo le concezioni del XVI secolo.

⁸⁶ Il vescovo Arcadie Stanila, nella sua relazione del 1685, introduce la seguente notizia, tratta dal-

EPARCHIA

la copia della relazione redatta dal suo predecessore L.M. Galatina nella missione della Cimarra: «Per maggior corroborazione dell'affare spirituale, Sua Santità spedì il padre Lorenzo Mongiò (*Korolevskij legge: Snangiò*) Gallatino, dell'Ordine de' Minori, per visitatore generale di quella provincia, e quelli l'accosero con ogni debita osservanza, onde si concluse che quelli popoli havessero da esser ubbidienti alla santa Chiesa Romana, havendo i di loro capi fatta professione della fede, sottoscrivendosi anch'al concilio ottavo di Fiorenza»; cfr. Karalevsky, *Documenti inediti...*, III, p. 55; sul Visitatore di Gregorio XIII, poi vescovo di Minervino Murge, cfr. Borgia, *I monaci basiliani...*, I, pp. 15-16; P. Gauchat, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Monasterii 1935, pp. 243 e 214.

⁸⁷ Leonis Allatii *De Ecclesiae Occidentalis atque Orientalis perpetua consensione libri III*, Coloniae Agrippinae 1648, lib. III, 11, 7, col. 1092: «Achrideni etiam Archiepiscopi plures, Porphyrius, Athanasius, Abramius Mesapsa, qui prius fuerat Novarum Patrarum, Meletius, qui antea fuit Sophiae... Athanasius etiam Patellarius Patriarcha Anconam pervenit, ibi munificentissime exceptus ab Urbano VIII, reconciliatus Romanae Ecclesiae, in Orientem discessit et archiepiscopatu Thessalonicensi donatur. Et puto, alios quoque fuisse; sed hos tantum habui in memoria»; G. Hofmann, *Byzantinische Bischöfe und Rom. Kleine Hinweise auf Quellenschriften des XVII. Jahrhunderts*, «*Orientalia Christiana*», 22 (1931), 132-134; V. Laurent, *Le patriarche d'Ochrida Athanase II et l'Église Romaine*, «*Balcania*», 8 (1945), 3-65, dove a p. 23 si legge che monsignor L. Petit aveva fatto un'ampia raccolta di documenti su Ohrid, destinata a rifondere e ad aggiornare i contributi del Gelzer; S. Varnalidis, «Ο φιλενωτικός αρχιεπίσκοπος Ἀχρίδος Πορφύριος Παλαιολόγος († 1643) καὶ ἡ συμμετοχὴ αὐτοῦ εἰς τὰς συνωμοτικὰς ἐνέργειαις ἐναντίον Κυρίλλου τοῦ Λουκάρεως», «*Μακεδονικά*», 19 (1979), 125-158.

⁸⁸ Cfr. Peri, *Due date...*, pp. 63-73.

⁸⁹ Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, pp. 284-285.

⁹⁰ La data del manoscritto, corrispondente al 1560 dell'era dell'Incarnazione, può correggersi sul fondamento di altri riferimenti cronologici interni al testo.

⁹¹ Il vescovo di Zante e Cefalonia, cui si fa qui allusione, è il vescovo Pacomio Makris, consacrato nel 1550 e rimasto in carica fino almeno al 1567; egli ordinò sacerdoti greci anche durante il suo soggiorno a Venezia; cfr. Manoussacas, *Gli arcivescovi di Piladelfia, a Venezia*, p. 57. La sussistenza, in qualche zona balcanica rimasta inclusa nei confini dell'Impero Ottomano, di due vescovi, uno per i fedeli della Chiesa latina e uno per quelli della Chiesa greca, è attestata nella lettera del metropolita Timoteo a Pio V del 1572: Αὐτὸς ὁ τόπος λέγεται Παρία καὶ εἶναι ὄλο Ἀλβανῖται καὶ κροῦν μέγαν πόλεμον· καὶ αὐτοὶ οἱ Ἀλβανῖται κάμνουν τὴν λέτση τὴν ρωμάναν καὶ εἶναι Λατῖνοι καὶ ἔχουν καὶ ἐπίσκοπον Λατῖνον, ὁποῦ χειροτονᾶται ἀπὸ τὴν Ρώμη· καὶ εἶναι καὶ ἄλλοι Ἀλβανῖται, ὁποῦ κάμνουν λέτση γράικα καὶ ἔχουν καὶ αὐτοὶ ἐπίσκοπον Γράϊκο, ὁποῦ χειροτονᾶται ἐκ τὸν ἀρχιεπίσκοπο τῆς Ἀχρίδας (cfr. Koliass, *Ἐπιστολὴ τοῦ μητροπολίτου...*, pp. 399-400).

⁹² Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, p. 283.

⁹³ V. Peri, *Inizi e finalità del Collegio Greco in Roma*, «*Aevum*», 44 (1970), 16-19; Id., V. Cusconari, in *Dizion. Biograf. degli Italiani*, vol. 27 (in stampa); nel 1600, con lo ieromonaco Cristsodulos Allisaura, che l'accompagnava, lo si ritrova in Sicilia, in diocesi di Agrigento; cfr. Krajcar, *Santoro's Audiences...*, p. 158; M. Sciambra, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*, Grottaferrata 1963, pp. 56-63; K. Hatzipsaltis, «Ἐκ τῆς ἱστορίας τῆς ἐκκλησίας Κύπρου κατὰ τὴν Φραγκοκρατίαν I. Τρόπος ἐκλογῆς ἐλλήνων ἐπισκόπων. II. Ἑλληνες ἐπίσκοποι Λευκάρων (= Ἀμαθοῦντος, Νεμεσοῦ, καὶ Κουρίου)», «*Κυπριακαὶ Σπουδαί*», 22 (1958), 13-26.

EPARCHIA

GLI ASPETTI DELLA MISSIONE OGGI

di Angela Castellano Marchianò

La Chiesa è sempre in missione e ogni suo atto è, e deve essere, missionario: è la risposta dovuta al mandato ricevuto, nelle persone degli Apostoli, da Cristo stesso: *“A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Perciò andate, fate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo; battezzateli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; insegnate loro a ubbidire a tutto ciò che io vi ho comandato. E sappiate che io sarò sempre con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo”* (Mt.,28, 18-20).

Dobbiamo quindi intendere che il primo atto missionario è l'insegnamento, la comunicazione gioiosa a tutti gli uomini della *'buona novella'*, l'annuncio del *'regno di Dio'* fatto instancabilmente dal Figlio stesso di Dio, venuto tra gli uomini a testimoniare l'amore misericordioso del Padre per ogni sua creatura.

Insegnare Cristo, comunicare Cristo, donare Cristo agli uomini: questa è la missione della Chiesa, che da duemila anni viene assunta dalla Chiesa con fede e dedizione a favore dell'umanità *'incredula e perversa'*, come ebbe a constatare Gesù stesso a proposito dei suoi pur fedeli discepoli!

La prima missione della Chiesa, dunque, sul modello del Maestro, è per i *"vicini"*, che hanno ricevuto l'annuncio, hanno ricevuto il battesimo, hanno goduto dell'istruzione religiosa, basilare e sacramentale, ma, attratti dai richiami del mondo, non vivono sempre pienamente la loro fede cristiana: per questi discepoli, ancora e sempre deboli ed incerti nella sequela a Cristo, la Chiesa mette in atto continuamente la sua catechesi, le sue liturgie, le

sue omelie, le sue riflessioni, il suo magistero, i suoi programmi, i suoi volenterosi convegni, la sua instancabile ricerca di metodi e di strumenti sempre più efficaci; in una parola, la sua azione pastorale, ordinaria e straordinaria, in sintonia con la lettura sapienziale dei *'segni dei tempi'*.

Ma il mandato del Maestro va oltre, abbraccia tutti gli uomini, i meno vicini, i più lontani, spiritualmente e fisicamente, gli indifferenti, coloro che si dichiarano non credenti, e via, via, tutti coloro che non conoscono il messaggio di Cristo: anche a tutti loro dedica la sua cura la Chiesa, la preghiera innanzitutto, la carità come prima risposta ai bisogni delle persone, delle famiglie, di tutti i più deboli, in particolare dei diseredati che da ogni angolo povero e maltrattato del mondo premono alle coste e ai confini di un mondo europeo ed occidentale in genere per essere accolti, sfamati, difesi nella conquista dei più elementari diritti umani e civili.

Questo aspetto ulteriore della missione della Chiesa oggi colpisce tutte le nostre realtà, piccole e grandi, ricche e povere, del Nord e del Sud; forse, per la sua posizione geografica, il Sud, e la Calabria in particolare, lo devono affrontare con maggiore traumaticità, almeno nelle fasi dell'emergenza, giacché, successivamente, le possibilità di inserimento lavorativo attirano di più nel Nord *'opulento'*.

In compenso il tradizionale senso di ospitalità e di umanità della gente del Sud, favorito dalla proporzione inferiore di immigrati, dà, in generale, dei risultati più positivi e duraturi nel senso di inserimento sociale e di inte-

EPARCHIA

grazione civile dei nuovi arrivati, almeno a quanto possiamo osservare e testimoniare nei nostri paesi, nelle nostre parrocchie, rimaste forse nel tempo più sensibili alla condizione atavica di "straniero" trapiantato in una nuova terra, in una nuova patria.

Infine, la Chiesa rivolge da sempre la sua attenzione educativa e caritativa *ad gentes*, ai popoli di tanti Paesi lontani che vivono in condizioni sub-umane, a cui noi, europei, ed italiani tutti, del Nord e del Sud, non siamo più abituati, non solo a vivere, ma neanche a pensare!

E' questo sicuramente l'aspetto più drammatico della missione della Chiesa, perché i missionari disponibili, sacerdoti, religiosi e religiose, laici preparati e competenti, sono molto pochi rispetto all'immensità di popolazioni e di territori ancora bisognosi di tutto ciò che garantisce una sopravvivenza umana accettabile, a partire dal cibo e dalle cure sanitarie, per arrivare all'istruzione ed al lavoro organizzato.

Certamente non può la Chiesa, da sola, la nostra piccola Chiesa di Lungro in particolare, affrontare problemi così gravi ed urgenti, tuttavia, sul modello di Madre Teresa di Calcutta, essa può e deve fare tutto ciò che è in suo potere fare, e in più può e deve elevare la sua voce autorevole affinché tutti coloro che detengono il potere, in quei Paesi in via di sviluppo, ancorché molto lento e complesso, ma soprattutto nell'Occidente ricco e progredito, almeno materialmente, si impegnino a sovvenire, sia pure gradatamente, ma sistematicamente e responsabilmente, agli infiniti bisogni di tante creature abbandonate a se stesse, alla fame, ad indicibili sofferenze.

Ora, possiamo riflettere sul **filo conduttore** che unisce questi tre aspetti o livelli della missione della Chiesa: possiamo infonde-

re nei fedeli innanzitutto **il senso della missione** globale e universale della Chiesa, affinché tutti, secondo la condizione e le possibilità di ciascuno, se ne rendano doverosamente partecipi, sul piano spirituale con **la preghiera** al Padre misericordioso affinché commuova in tal senso i cuori dei potenti, ed anche il cuore di ciascuno ad essere più sollecito nei riguardi di ogni fratello meno fortunato, a partire dal suo prossimo, e poi via via sul piano caritativo ad accettare **il sacrificio**, a rinunciare a qualche piccola o grande parte del nostro benessere per contribuire volenterosamente al miglioramento delle condizioni di vita di chi è oggi arrivato a condividere la nostra situazione di italiani progrediti e benestanti, giacché sicuramente appariamo tali all'immigrato privo di tutto, anche quando crediamo di non essere tanto fortunati!

Forse questa iniziazione al senso missionario della Chiesa, e perciò di ogni fedele che in essa si riconosce, può partire più efficacemente proprio da **una più profonda sensibilizzazione alla missione *ad gentes***: nel ricevere dai missionari di ogni appartenenza e stato l'informazione, il racconto delle esperienze vissute, la descrizione di luoghi tanto lontani e tanto diversi dai nostri, le immagini parlanti di donne e bambini, di vecchi e di malati, tutti bisognosi di un aiuto fraterno, materiale, culturale, spirituale, ispirato all'amore cristiano, ma sicuramente non proselitistico, i cuori di tutti avrebbero un sussulto di commozione, un senso se non di colpa, almeno di corresponsabilità, un desiderio spontaneo di contribuire nel modo più bello e utile al lavoro del missionario, alla missione della Chiesa per tanti uomini e donne che vivono in condizioni di continua ingiustizia, da cui, evidentemente, non appena è loro chiaro e possibile, cercano disperatamente di fuggire, a costo di trovare sul

EPARCHIA

faticoso cammino della speranza l'abisso del dolore e della morte.

Non basta l'offerta più o meno generosa della **Giornata Missionaria**, a cui tutti siamo abituati a partecipare, anche se per la Chiesa essa costituisce un contributo consistente ed irrinunciabile, occorre andare oltre, procedere verso un programma di azione continuata, un'organizzazione educativa che investa tutta la popolazione delle parrocchie, gli adulti al primo posto, e poi i giovani, i fanciulli, anche i più piccoli, ciascuno secondo le proprie specificità, come suggerito e dal **Movimento Giovanile Missionario** e dalle proposte dell'**Infanzia Missionaria**, affinché l'impegno corale, sempre più coordinato e calato nel profondo degli animi cristiani, diventi strumento e fine di un'evangelizzazione autentica, e quindi missionaria.

Queste, in succinto, sono state le riflessioni che il **Convegno Missionario Regionale**, nelle sue comunicazioni e nei suoi gruppi di lavoro, ha maturato a Palmi nello scorso mese di giugno, organizzato, come ogni anno, dalla **Commissione Missionaria Regionale** con la partecipazione dei responsabili delle Commissioni missionarie diocesane della Calabria, tra cui anche la nostra dell'Eparchia di Lungro.

In veste di responsabile della missione in seno al Consiglio Pastorale Diocesano, avendo condiviso quanto emerso dal Convegno Regionale, sento il bisogno ed il dovere di farne parte a tutta la Chiesa di Lungro, sollecitando adesione convinta e collaborazione da parte di ogni Parrocchia, affinché il numero degli **operatori di pastorale missionaria** si amplii e gli orizzonti missionari si aprano ad una visione più coinvolgente e piena, in sostanza più matura ed ecclesiale.

In attesa di poter attivare un sia pure

semplice, ma concreto **Ufficio Missionario Diocesano**, che a sua volta possa dare vita ad un **Centro Missionario Diocesano**, capace di operare per la sensibilizzazione e la cooperazione missionaria delle nostre popolazioni parrocchiali, tutti i membri della **Commissione Diocesana per la Missione** nutrono la viva speranza che la presente comunicazione relativa all'impegno missionario delle Chiese calabresi segni il primo passo di un lungo, paziente, fruttuoso lavoro comune.



S. E. Mons. Milan Sasik

EPARCHIA

LE ICONE DELLA MADRE DI DIO

di Georges Gharib

Icona, dal greco *eikon*, immagine, designa una pittura sacra eseguita su pannello di legno con una tecnica particolare tramandata da secoli. Le più antiche sono eseguite ad encausto: secondo questa tecnica i colori sono legati con della cera e stesi con ferro rovente. Alcune sono eseguite in mosaico, in maggioranza sono pitture a tempera: i colori sono amalgamati non con olio ma con giallo d'uovo preparato con aceto o, in Russia, con una specie di birra, il *kvas*. La tavola di legno è accuratamente scelta tra legni non resinosi e diversi secondo le regioni d'origine, e preparata sui due lati. La parte riservata a ricevere la pittura viene leggermente incavata per ottenere sui bordi una specie di cornice naturale. Alcune tavole sono dipinte sui due lati e servono per lo più ad essere portate in processione. Nel corso dei secoli molte icone sono state ricoperte di una ricca ornamentazione metallica, chiamata *riza* dai Russi, che copriva tutto il dipinto, tranne il viso e le mani della figura rappresentata. Da notare però che l'icona è preziosa prima di tutto per la pittura e non per gli oggetti preziosi che la ricoprono.

Le icone sono in primo luogo oggetti di culto destinati alla venerazione dei fedeli. Esse sono destinate prima di tutto alle chiese: davanti ad esse si accendono lumi e ceri, si svolgono le preghiere del clero e dei fedeli. Spesso vengono portate in processione nelle più svariate occasioni. I fedeli a loro volta chiedono di far fare delle copie delle icone più amate che sono esposte nelle chiese per poterle avere a portata di mano a casa, trasformando così la casa in una vera chiesa domestica.

I temi trattati nelle icone sono molto diversi e coprono quasi tutti gli argomenti della storia sacra dell'Antico e del Nuovo Testamento, seguendo i cicli liturgici del temporale e del Santorale, con particolare attenzione rivolta ai personaggi e al loro specifico ruolo svolto nella storia della salvezza e della Chiesa. Ma i personaggi maggiormente raffigurati sono Cristo e la sua santissima Madre. Qui parleremo esclusivamente delle icone-ritratto della Madre di Dio.¹

I. BREVE STORIA DELL'ICONOGRAFIA MARIANA

Le icone mariane hanno una lunga storia che si confonde del resto con quella dell'iconografia propriamente detta. Si possono distinguere brevemente le seguenti tappe.

1. 1. Il periodo patristico (secc. I-VIII)

Le prime immagini mariane si riscontrano nelle Catacombe romane. La Madonna appare per lo più nella scena dell'Annunciazione, del Natale, dell'Adorazione dei Magi, ed è esaltata come Madre del Salvatore. Le immagini sono ancora di carattere catechetico e non cultuale, e la Madonna ha ancora le sembianze di una matrona romana.

Con la conversione di Costantino al cristianesimo e la libertà data alla Chiesa, si affrontò dapprima il dogma trinitario e cristologico. Con la messa a punto del dogma cristologico fu evidenziata la parte avuta da Maria nel mistero del Figlio. Il ruolo di Maria aveva già trovato la sua enunciazione nel credo e nel Canone della Messa e non tarderà a trovare la sua espressione

EPARCHIA

liturgica nelle invocazioni, negli inni, nelle preghiere e nelle commemorazioni liturgiche.

La contestazione del titolo “*Theotokos*” e la levata di scudi di tutta la cristianità mostra quali corde sensibili avesse toccato Nestorio. La lotta ebbe il suo epilogo ad Efeso nel 431: la Chiesa intera riunita in concilio sentenziò che Maria aveva il diritto di fregiarsi di questo titolo. Tale conquista teologica dette luogo ad una meravigliosa fioritura nella liturgia e in tutte le manifestazioni complementari ad essa inscindibilmente congiunte.

Una prima conseguenza fu l’intensificarsi della preghiera rivolta a Maria. Si assiste inoltre all’istituzione e all’affermarsi di un completo ciclo di feste cristologiche e mariane. Molte chiese furono anche dedicate alla Madonna. Parallelamente furono ricercate le reliquie mariane che, ritrovate a Gerusalemme, furono portate a Costantinopoli e poste in grandi santuari della città. Furono anche ricercate le icone-ritratto di Cristo e della Madonna. Si ebbe la convinzione di aver trovato a Gerusalemme un ritratto di Maria fatto dal vivo dall’Evangelista Luca. Portato a Costantinopoli, fu custodito nel santuario mariano dell’*Odigitria*, di cui portò il nome. Si andava da tutto il mondo cristiano per venerare il ritratto di Maria, ed i pellegrini ritornavano a casa portando con sé delle repliche che diverranno a loro volta luogo di culto e di pellegrinaggio nei diversi paesi.

Il tipo iconografico dell’*Odigitria* fu il punto di partenza per altri tipi di iconografia mariana e servì di modello per fissare i tratti somatici di tutte le icone dove Maria figura ed è rappresentata. Le icone, specie mariane, erano ricercate ed apprezzate in tutti gli angoli della cristianità e in tutte le classi sociali. Davanti ad esse si pregava; e venivano usate anche come oggetti protettivi. Servivano sia alla collettività (la città, l’esercito, la parrocchia, il monastero, ecc.), che ai singoli. E’ noto che l’imperatore Eraclio (610-641) fece issare le immagini della Madonna sugli alberi maestri delle proprie navi. Le icone divennero veri palladi. Ciò ha condotto a degli eccessi, i quali culminarono nella lotta iconoclastica che insanguinò la Chiesa per oltre un secolo.

1. 2. L’iconoclastia (secc. VIII-IX)

Nei secoli VIII-IX, Bisanzio visse un momento buio della sua storia che va sotto il nome di “Iconoclastia”. La lotta contro le immagini, avviata nel 726 da Leone II Isaurico (726-740), culminò con lo Pseudo-Sinodo di Hiereia (754). Interrotta nel 787 con il settimo Concilio ecumenico di Nicea II, fu rilanciata da Leone V detto l’ Armeno (813-820) e da suoi successori Michele II (820-829) e Teofilo (829-842). Alla morte di quest’ultimo, la vedova Teodora



Icona calendario, con, al centro, il Dodecaorton, attorno il Menologion e due file di icone.

EPARCHIA

mise fine alla lotta e fu proclamata l'Ortodossia, che la Chiesa bizantina continua a festeggiare ogni anno nella prima Domenica di Quaresima, detta per questo "Domenica dell'Ortodossia".

Gli iconoclasti si erano accaniti sulle icone di Cristo, della Madonna e dei santi, molte delle quali furono distrutte. La Madonna, come testimone dell'Incarnazione e prova viva della possibilità della raffigurazione umana di Dio, fu particolarmente denigrata, specie dall'imperatore Costantino V (740-775). Ciò spiega come la Madre di Dio sia apparsa la vera vincitrice di tale triste epoca. Il *Kondakion* della Domenica dell'Ortodossia è particolarmente indirizzato a lei, quale garante anche del dogma cristologico. Esso così si esprime:

*Il Verbo indescrivibile del Padre si è fatto descrivibile incarnandosi da te, o Theotokos; e avendo ristabilito l'immagine macchiata nella sua antica dignità, egli l'ha unita alla bellezza divina. Confessando la salvezza, noi esprimiamo questo con l'azione e la parola.*²

Il Tropario diviene più esplicito e chiaro con il ragionamento seguente di San Teodoro Studita (+826), che fonda precisamente la raffigurazione del Dio-uomo sull'umanità raffigurabile della Madre:

*Dato che Cristo è nato dal Padre indescrivibile, egli non può avere immagine... Ma dal momento che Cristo è nato da Madre descrivibile, egli ha naturalmente un'immagine che corrisponde a quella della madre. Se egli dunque non può essere rappresentato dall'arte, questo varrebbe a dire che egli è nato solo dal Padre e non si è incarnato. Ma questo è contrario a tutta l'economia della nostra salvezza.*³

Il trionfo dell'Ortodossia e insieme della Theotokos ebbe conseguenze notevoli sul culto mariano nella sua forma liturgica e iconografica. Dal punto di vista liturgico si assiste alla straordinaria fioritura di *canoni* alla Madre di Dio che saranno raccolti nei "Theotokaria", e di una antifona speciale, detta "Theotokion", in quanto canta la Madre di Dio, la quale trovò posto dovunque nell'Ufficio bizantino. Dal punto di vista artistico e iconografico l'icona detta "Brepocratousa", ossia Madre con Bambino, diviene l'icona d'obbligo: a Maria non verrà più tolto il Figlio dalle braccia. Agli artisti inoltre fu imposto di raffigurarla così, attenendosi ai modelli approvati, cioè riconosciuti e venerati. Fu anche data la priorità alle icone ritenute di San Luca, in primo luogo all'Odigitria e ad altre rare icone ritenute taumaturgiche.

1. 3. Il periodo bizantino (secc. IX-XI)

Il periodo, che va dal cosiddetto Trionfo dell'Ortodossia (843) fino alla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1453), è contraddistinto da importanti avvenimenti di carattere storico, ecclesiastico, liturgico, teologico, architettonico e iconografico. Fra questi ultimi si assiste ad un grande sviluppo artistico manifestatosi non solo nel cosiddetto "secondo periodo d'oro" sotto la dinastia macedone (777-1056), ma anche alla fioritura sotto la dinastia dei Comneni e degli Angeli (1081-1204) ed ad un pieno sviluppo sotto i Paleologi (1261-1453).

All'uscita dall'iconoclastia si generalizza nel mondo bizantino il tipo della chiesa a croce e a cupola centrale e allo sviluppo dell'iconostasi. Il programma iconografico, ispiratosi alle grandi opere liturgico-teologiche dei Padri della Chiesa, quali Massimo il Confessore (+662) e Germano di Costantinopoli (+733), e altri scrittori ecclesiastici, il tempio venne concepito come "cielo sulla terra": ciò fa della chiesa un microcosmo dell'universo salvato e divinizzato e dell'iconografia una pratica illustrazione dello stesso.

EPARCHIA

La Madonna occupa in questo contesto un posto di riguardo non solo nell'abside come testimone dell'incarnazione e figura della Chiesa, ma anche sull'iconostasi di tutte le chiese bizantine, ciò in due diversi posti: nella fila detta "locale", e anche "delle icone despotiche", a diretto contatto con i fedeli a sinistra della "Bella Porta" di fronte all'icona del Salvatore, e nella fila detta della "Deesis". Queste icone di Cristo e della Madre di Dio, per la loro funzione liturgica, costituiscono generalmente il tesoro più prezioso di una chiesa ortodossa, ed i fedeli richiedono la loro riproduzione per tenerle in casa, che così diventa una chiesa domestica per il numero delle icone che vi sono venerate.

Il tipo più riprodotto è quello dell'*Odigitria* per la sua fama di essere ritratto fatto dal vivo di San Luca, ma si ricorre anche ad altri tipi iconografici, quali l'*Eleousa*, la *Basilissa*, l'*Orante*. I *tipi iconografici*, ormai fissati nelle loro linee generali, verranno trasmessi stabilmente senza cambiamento, o quasi, fino ai nostri giorni. Abbiamo detto senza cambiamento o quasi, per segnalare che la trasmissione dei tipi non fu meccanica e si possono riscontrare modifiche e cambiamenti all'interno di scuole che si sono formate a Costantinopoli e in Grecia, in Russia, nei paesi Balcanici ed in tutti i territori di religione ortodossa, ivi compresa l'Italia Meridionale nelle comunità italo-albanesi di riti bizantini.



Icona calendario contenente numerose icone mariane

1. 4. Il periodo postbizantino (secc. XV-XX)

Il periodo postbizantino, posteriore cioè alla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi nel 1453, è segnato dalla fine del progetto politico di Costantinopoli e dallo sviluppo ed affermazione delle Chiese cosiddette "Autocefale" del mondo ortodosso. Le Chiese dei Balcani patiscono sotto il giogo ottomano; la Chiesa russa invece, liberatasi finalmente dal giogo tartaro, pretende di succedere a Costantinopoli come "Terza Roma".

In questo periodo si continua a riprodurre le icone mariane nei tipi tradizionali, ma infiltrazioni rinascimentali e italiane ne alterano più o meno profondamente la genuinità. La rivoluzione russa ebbe per conseguenza la fuga di molte icone verso l'Europa e l'America, dove furono stipate in musei e in collezioni pubbliche e private. L'arrivo però di tante icone ha attirato l'attenzione di molti latini su molte icone antiche venerate nei diversi paesi di religione cattolica, con effetto benefico di riscoperta dei propri tesori pacificamente posseduti che costituiscono un elemento benefico nella ricerca dell'unità che ispira il movimento ecumenico.

EPARCHIA

II. I PRINCIPALI TIPI DI ICONE MARIANE

Esistono numerosi tipi iconografici della Madre di Dio. Gli autori che ne hanno trattato non sono concordi per fissarne il numero. Nelle pagine che seguono tratteremo solo di alcuni di loro, che riguardano solo le icone ritratto. Parleremo dei quattro principali e, cioè, del tipo ieratico dell' "Odigitria", di quello affettuoso dell' "Eleousa", di quello umano della "Galaktotrofousa", e di quello teologico dell' "Orante" nelle sue due versioni della "Blachernitissa" e dell' "Agiosoritissa". Di ognuno descriveremo il tipo, e ne esporremo la breve storia e le principali varianti.

2. 1. Il tipo ieratico dell'Odigitria

La Madonna Odigitria è tra le icone più celebri della Madre di Dio, venerata tanto in Oriente quanto in Occidente. Il nome gli viene dal santuario mariano di Costantinopoli dove l'immagine era custodita, quello detto "degli Odigoï", o delle Guide, dal nome dei monaci custodi del santuario che facevano da guide ai frequentatori del santuario, in maggioranza ciechi, venuti a chiedere la guarigione alla Madonna. Col tempo il nome fu dato alla stessa Madre di Dio e alla sua icona che, usato nella forma femminile di "Odigitria", le divenne un nome proprio. Ciò che aggiungeva lustro all'immagine era la sua fama di essere un ritratto fatto dal vivo a Gerusalemme dall'evangelista Luca mentre la Madonna era ancora in vita. La storia dell'immagine può così essere riassunta.

2. 2. Breve storia dell'Odigitria

Il ritratto, fatto dal vivo da Luca mentre la Madonna era in vita, rimase nascosto a Gerusalemme. Ritrovato lì da Eudossia verso il 450, fu mandato a Pulcheria a Costantinopoli, e deposto nella chiesa degli Odigoï appositamente costruita, che diverrà uno dei maggiori santuari mariani della capitale bizantina. L'Odigitria divenne da allora il cuore della devozione mariana, la grande Protettrice della città, il suo "Palladio", la sua "Condottiera invincibile", la fonte inesauribile di prodigi. Il popolo stava in permanenza ai suoi piedi, gli imperatori erano al suo ascolto in cerca di aiuto, di conforto e di consigli. L'imperatore Giustiniano (527-565) ne farà copie da esporre sugli alberi maestri della flotta bizantina. Altri imperatori pretenderanno di tenerla nel Palazzo imperiale, per cui l'Odigitria verrà chiamata "Oikokyra", o "Padrona di casa". Dal secolo VII al IX, le "Cronache" del tempo sono ripiene di fatti strepitosi legati ad assalti dei nemici alla città di Costantinopoli. Fra questi vanno citati quelli risalenti agli anni 626 sotto l'imperatore Eraclio (610-641) e il patriarca Sergio (610-638); del 678 sotto l'imperatore Costantino IV (668-675); del 718 sotto Leone III (717-741) e quello del 864 sotto Michele III (842-867). Durante l'assedio del 626, fu cantato il famoso *inno Acatisto*, al quale fu premesso il seguente *Proemio*, che la tradizione attribuisce al patriarca Sergio o a Georgio Pisida, ancora sempre in uso nella Liturgia bizantina:

A te, qual Generale invincibile, innalzo canti di vittoria, io che sono la tua Città, o Madre di Dio. E come tu possiedi la potenza irresistibile, liberami dai pericoli di ogni sorta, affinché ti proclami: Ave, Vergine e Sposa! ⁴

EPARCHIA

L'Odigitria segnerà anche la Liturgia bizantina in modo duraturo: essa avrà la sua festa speciale annuale, il martedì dopo la Pentecoste; ma anche settimanale, il giorno del mercoledì. Inoltre le feste mariane del mese di agosto, legate alla Dormizione, si aprivano proprio davanti alla Madonna Odigitria. E per celebrare degnamente la Madonna Odigitria furono composti inni (si pensi al famoso inno "Acatisto"), omelie, panegirici, molti dei quali rimangono in uso nella Liturgia bizantina fino ai nostri giorni.

L'ulteriore storia dell'Odigitria a grandi tratti può così essere riassunta. Nel periodo della lotta contro le icone (secc. VIII-IX) l'Odigitria, come tante altre icone, corse grandi pericoli, ma fu murata di nascosto e messa così in salvo. Nel secolo XIII, in seguito alla conquista latina di Costantinopoli, l'immagine rischiò di essere portata via dai Veneziani, ma l'intervento di papa Innocenzo III scongiurò il pericolo e l'Odigitria fu conservata alla sua città. Ma non per lungo tempo. L'anno 1453 segna infatti la fine di Costantinopoli cristiana, dell'Impero Romano d'Oriente e della stessa Odigitria. Michele Duca, contemporaneo di questi tristi avvenimenti, nella sua "Storia Turco-Bizantina", ne racconta così la fine:

I Giannizzeri della corte del tiranno si buttarono all'assalto del palazzo imperiale e del monastero del Grande Precursore, in cui si trovava allora l'icona dell'intemerata mia Madre di Dio. O lingua e labbra, come potrete dire ad alta voce ciò che fu perpetrato contro l'icona, a causa dei tuoi peccati? Mentre gli infedeli cercavano di volgere i loro assalti anche altrove, uno di loro, empio, impugnata la scure con le sue mani turpi, spaccò in quattro pezzi l'immagine e l'ornamento che essa aveva; e tirate a sorte le singole parti, ciascuno prese quella che gli toccò. E non se ne andarono prima di aver depredato le sacre suppellettili del monastero.⁵

2. 3. Diffusione dell'Odigitria

L'Odigitria, creduta ritratto originale di San Luca, dopo una lunga e gloriosa storia, non esiste più. Però nel corso dei secoli ne sono state eseguite molte repliche, che si sono conservate su monete, avori, suppellettili, sigilli, miniature, mosaici, affreschi e, soprattutto, icone. Queste si trovano disperse in molti paesi e esposte in musei, venerate in chiese e santuari, anzitutto nei paesi di religione ortodossa, ma anche in molti altri paesi dell'Occidente e del Nuovo Mondo. Le più antiche sono eseguite all'encausto; le più numerose sono a tempera, ma ce ne sono anche ad olio, a mosaico e anche su pietra. Le più numerose si trovano nei paesi di religione ortodossa, possedute in tutte le case, esposte in tutte le chiese a sinistra della Bella Porta dell'iconostasi e venerate in molti santuari di Costantinopoli, del Monte Athos, della Grecia, di Cipro, di Creta, della Bulgaria, della Jugoslavia, della Romania e della Russia.

I diversi paesi dell'Occidente cristiano venerano in diversi modi e con diversi titoli le immagini dell'Odigitria conservate in musei, chiese, santuari: così nella Francia, nella Germania, nella Spagna, nei Paesi Bassi, nella Polonia e, soprattutto, in Italia e a Roma. L'Italia e Roma ne possiedono una serie infinita, per la vicinanza delle coste italiane alla Grecia e alla stessa Costantinopoli, e per le molte vicende storiche che ne hanno fatto una terra di rifugio, oltre che di scambi e di commerci. Alcune di queste icone pretendono addirittura di essere lo stesso originale dell'Odigitria, pervenuto in Italia o durante l'iconoclastia (VIII-IX sec.) o ai tempi della Quarta Crociata e dell'occupazione latina di Costantinopoli (1204-1261), o alla caduta della Capitale dell'Impero Bizantino in mano ai Turchi nel 1453.

EPARCHIA

Le repliche italiane dell'Odigitria portano i più svariati nomi, non sempre scritti sulla stessa icona. Alcune sono conosciute come "Madonna di S. Luca", "Madonna di Costantinopoli", "Madonna Greca". Altre, rare, portano anche il nome di "Odigitria", talvolta abbreviato in "Madonna di Itria".

Da notare che l'arte italiana è rimasta fedele al tipo per lunghi secoli, come si può notare in molte Madonne presenti a Firenze, a Napoli, nella Sicilia e a Venezia e risalenti ai secoli XII-XIV. Il Rinascimento segna un abbandono, riempito però dall'arte dei cosiddetti "Madonneri" che perpetueranno la memoria della Madonna Odigitria a Venezia e nelle regioni confinanti.

Fra le repliche celebri del tipo venerate in Italia, vanno segnalate: la "Madonna Odigitria" della Cattedrale di Bari e di Piana degli Albanesi, la "Madonna Consolata" di Torino, la "Madonna di San Luca", o della Guardia di Bologna, la "Mesopanditissa" della chiesa della Salute a Venezia, ecc.



Affresco serbo che propone una processione con l'icona dell'Odigitria

Roma, a sua volta, possiede non meno di dieci icone di questo tipo: la più antica (sec. V-VI) si conserva nella chiesa di S. Maria Nuova, detta anche S. Francesca Romana. La "Madonna del Pantheon" è del secolo VII. Al secolo XII appartiene la famosa Madonna "Salus Populi Romani", venerata nella Basilica di S. Maria Maggiore e fatta conoscere in molti paesi di missione dai Gesuiti. Vengono poi, del secolo XIV, la "Madonna di S. Maria in Cosmedin", nell'omonima Chiesa, e la "Madonna della Salute", nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Al secolo XV appartengono due Madonne attribuite a Fra Angelico: la "Madonna del Rosario" di S. Maria sopra Minerva, e la "Madonna Salus infirmorum", di S. Maria Maddalena. Al secolo XV appartiene anche la Madonna detta "del Bessarione" venerata nella basilica dei SS. Apostoli. Fra le altre meritano menzione, anche se non è possibile precisarne la data: la "Madonna di Costantinopoli" della chiesa di S. Agostino; la "Madonna d'Itria" nell'omonima chiesa

EPARCHIA

nazionale dei Siciliani in via del Tritone; “*S. Maria dei Miracoli*” nella chiesa di S. Giacomo in Augusta; la Madonna Odigitria venerata nella chiesa del Santo Nome di Maria al Foro Romano, ecc.

2. 4. Il tipo iconografico dell’Odigitria

L’Odigitria è del tipo della “*Brephocratousa*”, o della Madre con Bambino. L’originale costantinopolitano raffigurava Maria in busto, come consta dalle più antiche repliche pervenute, anche se nel corso dei secoli il tipo è stato applicato a delle riproduzioni in cui Maria si vede a figura intera, in piedi o seduta. Maria indossa una *tunica* visibile solo al collo e ai polsi, e il “*maphorion*” o velo-mantello che, dal capo, scende sulle spalle e sul resto del corpo; i capelli di Maria sono del tutto invisibili, celati da una specie di cuffia posta sotto il velo aderente. Il capo è posto al centro di un grande nimbo, sui lati del quale sono disegnati i digrammi *MP ?Y*, abbreviazione di “*Meter Theou*”, ossia “Madre di Dio”. Le tre stelle che figurano sulla fronte e sulle spalle di Maria sono il simbolo della perpetua verginità di Maria prima, durante e dopo il parto.

Il Bambino siede sul braccio sinistro della Madre; è in posizione frontale ma leggermente rivolto verso la Madre. Con la mano destra alzata benedice alla maniera greca; con la sinistra regge un rotolo di pergamena, simbolo della sapienza.

Da notare che nel tipo dell’Odigitria l’atteggiamento della Madre è di distacco e di grande rispetto per il Figlio divino; quello del Bambino invece è soffuso di regalità e di serietà, come si addice al Dio-uomo. L’insieme emana ieraticità e staticità; l’accento è messo sul dogma cristologico di Efeso e di Calcedonia. La Madre, conscia della divinità del Figlio, non può che manifestare rispetto e adorazione.

Un’ultima caratteristica dell’Odigitria è data dalla mano destra della Vergine leggermente piegata e diretta verso il Figlio per indicarlo a chi le sta di fronte, come per dire: è lui la via, la verità e la vita. Così Maria è indicata come la Guida (Odigitria), non solo ai cechi del suo santuario, ma anche a tutti noi che la contempliamo e la preghiamo. Il gesto esprime anche il senso di una sana pietà mariana: la preghiera del fedele rivolta a Maria è indirizzata da questa al Figlio, il quale a sua volta dà la grazia richiesta tramite la mano benedicente.

Seppure le copie dovevano eseguirsi perfettamente uguali all’originale, molto spesso l’obbligo è stato disatteso con l’introduzione di qualche modifica più o meno vistosa. Queste *modifiche*, che si riscontrano nella figura della Madre, o del Bambino, o di ambedue, possono essere nella mano, nel volto, nell’abito, nei colori, o anche nei sentimenti espressi. Dalla collazione di queste modifiche, si è potuto parlare del tipo di Odigitria greca, russa, cretese, veneziana, romana, ecc. In qualche caso le modifiche sono attribuite ad un intervento meraviglioso, come nel caso dell’*“Achiropita”*, nome, questo, dato alla Odigitria in cui la Madre sorregge il Bambino sul braccio destro anzi che sinistro. In Occidente, a partire dal Quattrocento, le modifiche diventano più vistose; nel Rinascimento, si comincia a vestire la Madonna alla moda del tempo e a metterle i tratti somatici di una bellissima donna del tempo.

¹ Per ulteriori informazioni, rimandiamo alla breve bibliografia in fondo allo studio.

² Testo greco in *Horologion*, Roma 1937, p. 717

³ Testo in PG 99, 417C

⁴ Testo greco in *Horologion*, Roma 1937, p. 723

⁵ *Michele Duca*. *Historia bizantina*, in PG 157, 1101A

CRONACA

Da Radio Maria Romania

Come è ormai noto, anche la Romania ha la sua Radio Maria e la sede è nella città di ORADEA, in Transilvania al confine con l'Ungheria. Un secondo ripetitore è in ZALAU e copre un territorio che arriva sino alla periferia di CLUJ NAPOCA; un terzo ripetitore sito in GHEORHIENI, copre la zona est della Transilvania. Questa radio ha ben due redazioni: una per gli ascoltatori greco/cattolici di lingua rumena e una per gli ascoltatori romano/cattolici di lingua ungherese. Per questa ragione, in Romania abbiamo due direttori dei programmi che nell'ordine sopraesposto sono: padre Doru Popovici e padre Jozseph Selymes. Domenica 30 aprile, Radio Maria Romania è stata ufficialmente presente ad un importante "evento" religioso che ha interessato tutta la nazione, infatti, si è svolto un Convegno al massimo livello dei vescovi rappresentanti la Chiesa Cattolica della Romania.

Padre Doru Popovici, direttore di Radio Maria Romania per la programmazione greco/cattolica in lingua rumena, nell'ambito dei lavori di questo importante "Evento Nazionale", ha avuto l'opportunità di realizzare diverse interviste con alcuni vescovi della Chiesa Cattolica e le più significative sono state quelle con il Card. Mousa DAOUD, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e con Mons. Oliverio DONATO -Vicario Generale di Lungro (degli Italo-Albanesi del continente); queste due brevi interviste le pubblichiamo in questo nostro reportage.

Inoltre, padre Doru, ci ha informati che al termine di ogni intervista è stato chiesto ai ve-



Il saluto di Lucian Muresan, Arcivescovo Maggiore e Metropolita della Chiesa Greco Cattolica della Romania.



Padre Doru, direttore di Radio Romania, mentre intervista S. E. il cardinale Moussa Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

scovi interlocutori di inviare un saluto agli ascoltatori di Radio Maria e ci ha riferito che sono state molto emozionanti le cose che hanno detto perché, vari vescovi rumeni, hanno ricordato il tempo in cui, quando per motivi di studio vive-

CRONACA

vano in Italia, ascoltavano con molto interesse Radio Maria Italiana. Altrettanto importante è la notizia che, dopo la nomina avvenuta il 16 dicembre del 2005, il metropolita Lucian MURESAN è stato ufficialmente “insediato” come Arcivescovo Maggiore della Chiesa Greco Cattolica della Romania proprio in questa circostanza (30 aprile 2006).

Riportiamo di seguito, le brevi interviste con il Card. Mousa Daoud e con Mons. Oliverio Donato.

Padre Doru:

Sia lodato Gesù Cristo, abbiamo l'onore di avere insieme con noi il Cardinale Mousa Daoud, Prefetto della Congregazione delle Chiese Orientali e chiediamo a Sua Eminenza: “quale significato ha questo importante evento per la Chiesa Greco/Cattolica della Romania?”

Risposta del Card. Daoud:

“Io penso che questo è un segno di un passato glorioso e di un futuro promettente; quello che ho cercato di dire in poche parole è per definire questo momento “storico”, perché veramente è un po' lo sviluppo di una storia che poco a poco è arrivata a questo momento. Ma questo momento non è la fine ma diventa un punto di partenza per il futuro e per questa Chiesa co-

mincia una nuova storia e speriamo che abbia un avvenire promettente.”

Padre Doru:

dopo il Cardinale Daoud, siamo onorati di avere insieme a noi Mons. Oliverio Donato, Vicario Generale di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale e gli domandiamo: “Monsignore, vogliamo chiederle qual'è il significato di questa manifestazione e come vede Lei questo evento per la Chiesa Rumena e per i suoi fedeli, inoltre, quale sarà il riflesso di questo evento sul futuro stesso della Chiesa Rumena?”

Risposta di Mons. Donato:

“Questo è un grande evento ecclesiale per la Chiesa greco-cattolica della Romania perché pone questa Chiesa su un piano di promozione e di riconoscenza, una Chiesa che per lunghi anni ha subito la persecuzione e la sofferenza, ed ora il Santo Padre si è compiaciuto di promuoverla ad Arcivescovile Maggiore; tutto ciò da un punto di vista storico assume un significato e un senso profondo per il ruolo che la Chiesa greco cattolica ha nella nazione rumena anche perché investita di una particolare missione ecumenica”.

Padre Doru:

La ringraziamo tanto e speriamo che questo momento nella vita della Chiesa abbia buoni auspici e risultati fruttuosi.

Mons. Donato:

“Grazie a voi! Voglio anche aggiungere che sono emozionato nel dare questa intervista a Radio Maria che seguo tantissimo in Italia e la considero una radio che, con la sua diffusione, fa un'opera di evangelizzazione formidabile. Grazie ancora!”



Archim. Donato Oliverio, Vicario Generale dell'Eparchia di Lungro, insieme a padre Doru Popovici

CRONACA

MESSAGGIO ALLE CHIESE DI CALABRIA, IN OCCASIONE DELL'OFFERTA DELL'OLIO PER LA TOMBA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Sorelle e fratelli carissimi, volentieri, come Ministri Provinciali del 1° Ordine francescano di Calabria, abbiamo accolto l'invito dei nostri Vescovi a rivolgervi, anche noi, un breve messaggio, in occasione dell'offerta dell'Olio e accensione della Lampada votiva che arde perennemente sulla Tomba di S. Francesco, Patrono d'Italia e che, quest'anno, tocca a noi offrire, il prossimo 04 ottobre, come Regione di turno.

L'evento riscuote notevole interesse sia per il suo significato altamente simbolico in un contesto di universali esigenze dell'animo umano, sia per l'incidenza indelebile dei valori del Francescanesimo nel tessuto della collettività calabrese, già fin dai tempi di S. Francesco.

Un messaggio breve, come quello dei Vescovi, che rafforzi la nostra speranza nel cammino di preparazione al Convegno ecclesiale di Verona. Cammino che presuppone certamente il rinforzo di alcuni valori che, ancora oggi, S. Francesco ci testimonia e che, in Calabria, possono trovare, nonostante tutto, un terreno particolarmente fecondo. Prima di tutto il valore della **CONVERSIONE**.

Purtroppo questa parola è diventata ormai inflazionata; ma Francesco la riporta al suo vero significato. Dall'aspirazione di diventare "nobile", attraverso forti interventi della Grazia (Cfr. sogno di Spoleto, Crocifisso di S. Damiano), Francesco fa inversione ad "U", esce dalla mentalità di questo secolo e sceglie di diventare lebbroso coi lebbrosi, trovando tanta dolcezza ove prima trovava tanta amarez-



CRONACA

za. Una lezione forte per tutti noi, che aspiriamo a cose sempre più alte e che, per raggiungerle, spesso conculchiamo gli altri, li umiliamo, li emarginiamo, se non addirittura li annulliamo in tanti modi. Scegliere l'ultimo posto, quello del servizio umile e nascosto, in qualunque posto di lavoro la Provvidenza ci abbia posto, è la via insegnata da Cristo e seguita da S. Francesco. Solo questa via oggi può ridare tanta pace ai nostri cuori, spesso in convulsione proprio per la brama di emergere, e riscattarci da tante forme di aggressività, che manifestiamo forse come risposta ai tanti soprusi subiti nella storia.

LA FRATERNITÀ. L'olio che offriamo per la lampada votiva è l'"oro" della nostra amata terra. Con vera soddisfazione andiamo notando gli sforzi per raffinarlo in Calabria e poi esportarlo fuori, contrastando così certe ingerenze estranee che se ne appropriano e poi lo restituiscono sotto altre etichette di provenienza. L'olio è tonificante, medicamentoso, nutriente. Ma esso serviva e serve anche per le consacrazioni. Nell'A.T. esso veniva versato sulla testa dei consacrandi Sacerdoti; da qui scendeva sulla barba e, dalla barba, scendeva sull'"efod", dove c'erano 12 pietre, indicanti le 12 tribù di Israele, tutta la Comunità. L'olio dice quindi chiaro riferimento alla fraternità. Francesco accoglie i fratelli che il Signore gli dà. È assieme ad essi, gli rivela il Signore, che deve vivere il Vangelo. E Francesco accoglie i fratelli, diversi da lui e diversi l'uno dall'altro. Considerandoli figli dello stesso Padre, li "trascina" tutti all'amore del Signore, godendo, soffrendo e piangendo con essi, senza recare offesa a nessuno. Occorre riscoprire maggiormente il dono della fraternità, sia nelle famiglie che nella vita civile e politica; fraternità che comporta solidarietà, col-

laborazione e sforzo per uscire dal privato e dagli interessi personali.

La terza chiamata di Francesco, dopo quella della conversione e della fraternità, è quella di vivere il **VANGELO** sullo stile di Gesù, quella di riprodurre i tratti del suo volto, vivendo continuamente il suo mistero di donazione fino all'umiliazione della Croce, in povertà, ubbidienza e castità. E' questa la fonte della perfetta letizia francescana. All'uomo che sta smarrendo il senso della vita e si sta perdendo in mille rivoli perché sta oscurando il volto di Dio (Papa Ratzinger parla di "eclissi di Dio"!), dobbiamo, nell'evangelizzazione, mostrare l'essenziale. E l'essenziale è l'identificazione con Cristo. In sintonia con S. Paolo ("per me vivere è Cristo" Fil. 1,21), S. Francesco ripropone questo essenziale. In questo ritorno all'essenziale la Calabria è avvantaggiata perché è pervasa da tanta fede semplice e genuina, espressa mirabilmente nella pietà popolare, sempre da riscoprire in un'opera paziente di continuo "restauro".

La Calabria, in più, è ricca di sentimento, di intuizione, di canto (si pensi al canto di tradizione orale folkloristico e religioso): valori che rendono il cristianesimo più a misura d'uomo contro il tecnicismo imperante, che snatura l'armonica sua ricchezza. Il Francescanesimo, con i suoi Santi (anche Calabresi), la sua cultura, la sua arte, ha influito e continua a influire sulla capacità di cogliere questo essenziale; certamente, con la mente, ma anche e soprattutto con il cuore ("cum dilectione", direbbe S. Bonaventura). Si pensi al posto centrale del Natale e della Passione di Cristo nella spiritualità di S. Francesco e al fascino di questi misteri nell'animo di noi calabresi!

Ringraziamo gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi dell'invito a stendere questo mes-

CRONACA

saggio e, con essi, il Comitato regionale, che sta lavorando intensamente non solo perché ad Assisi arrivi molto olio, ma anche perché ad Assisi arrivino molti pellegrini per rappresentare, presso la Tomba di S. Francesco, la Calabria intera.

L'augurio è che, ritornando da Assisi, noi pellegrini, illuminati dall'"alto e glorioso Iddio" nelle tenebre del nostro cuore, abbiamo a trasmettere ai fratelli lo spirito di **SERVIZIO**, che ci porta a lavare i loro piedi, una volta divenuti tutti "minori" come Francesco, liberi da potenze personali e sociali. Un servizio che mira di preferenza ai lebbrosi di oggi, dove l'impegnarsi sembra che non giovi a nulla, ed ogni tipo di

speranza umana è assente. Sarà questo l'apporto più efficace per la costruzione di una pace vera e duratura, per la cessazione della violenza (mafia, lupi di Gubbio) e per la costruzione di una speranza certa, ancorata sul mistero pasquale di Cristo e resa concreta nello stigmatizzato Francesco di Assisi.

Catanzaro, 11 giugno 2006

I Ministri Provinciali
del Primo Ordine Franciscano di Calabria
Fra Antonio Martella ofm
Fra Nicola Criniti ofmConv
Fra Carlo Fotino ofmCapp. Catanzaro
Fra Rocco Timpano ofmCapp. Cosenza.

Ordinazione sacerdotale di Pietro Lanza

Nella chiesa di Santa Maria Assunta in Firmo, il Vescovo di Lungro, Mons. Ercole Lupinacci, il 30 aprile ha ordinato presbitero il Diacono

Pietro Lanza.
Papàs Pietro è direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano.



CRONACA

Ordinato diacono Raffaele De Angelis

di Giovanni Giuseppe Capparelli

“Signore, Dio nostro, Tu che doni il tuo Santo Spirito a coloro che sono stati scelti dalla tua imperscrutabile potenza ad essere ministri al servizio dei tuoi immacolati misteri, Tu, sovrano custodisci in tutta santità questo tuo servo, che Ti sei compiaciuto di promuovere per mio mezzo al ministero del diaconato, affinché conservi il mistero della fede, in pura coscienza”. Questa è la preghiera propria del rito dell’Ordinazione diaconale che, domenica 6 agosto, è stata proclamata dal vescovo S.E. E. Lupinacci, nella cattedrale di San Nicola di Mira a Lungro. Il Signore ha scelto quale suo diacono Raffaele De Angelis, di Acquaformosa, il popolo ha gradito tale scelta dicendo ad alta voce: *Axios* «È degno».

Per Raffaele non si poteva scegliere una data migliore per la sua ordinazione diaconale, la festa della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo sul Monte Tabor, quando il suo volto e le sue vesti si illuminarono di una luce così intensa, segno della sua gloria, che i discepoli incapaci di reggere con lo sguardo tale visione, la contemplarono come hanno potuto.

La sensazione che ho avuto è stata proprio questa, Raffaele era come i discepoli sul monte Tabor, felice ma anche «preoccupato» per l’onore e il peso che gli veniva affidato, servire Dio e servire il popolo. Il diacono Raffaele era ben conscio che l’onore nell’assumere il ministero liturgico, è l’onore di cui è circondato dal Padre colui che serve Cristo nei suoi fratelli.

Mi è gradito, infine, suggerire al diacono Raffaele una preghiera: «Mi affido a Te! Compi il prodigio! Supera la mia superficia-

lità! La mia instabilità! La mia volubilità! Io sono elemento fluido e Tu non trovi in me dove posare i piedi: ma Tu fa di me una terra ferma e fa in me il tuo cammino come sulle acque del lago di Galilea: porgimi la mano! Fammi un tuo salvato! Fa che io Ti riconosca: “È lui il Signore! – Colui che mi chiamò e mi mandò e mi resse e mi guidò e mi perdonò e mi trattenne presso di sé e mi aspettò paziente, e mi si affidò e ha riempito i miei giorni e le mie notti!” Benedici anima mia». Così pregava papà Vincenzo Matrangolo ricordando, qualche anno fa, l’anniversario della sua ordinazione sacerdotale, con l’augurio che tu possa affidarti, invocare e lodare il Signore con la stessa fede di Zoti, tua, nostra, guida sicura.



CRONACA*Comunicato Stampa*

Presentazione del libro

“Musica Arbereshe in Calabria: le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto de Martino (1954)”

di Anna Stratigò

Evento importante per la Comunità Arbereshe. Dopo la presentazione all'Unical, verrà presentato a **Lungro Martedì 8 Agosto** alle ore diciotto, nei saloni della Parrocchia del SS. Salvatore, il libro prodotto dalla **Accademia Nazionale di Santa Cecilia** dal titolo **“Musica Arbereshe in Calabria: le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto de Martino (1954)”**. Il libro, edito da Squilibri-Roma, con due CD allegati, contiene i brani registrati nelle comunità arbereshe nel 1954 da due studiosi del calibro appunto di Carpitella e de Martino con l'ausilio dei tecnici **RAI**. E' una delle poche volte, per non dire forse l'unica, che valorizzati, si restituiscono alle comunità arbereshe pezzi di storia “presi in prestito” spesso perduti o distrutti.

E per questo scopo l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia ha affidato questo delicato lavoro a Roberta Tucci e Antonello Ricci, due studiosi che oltre a essere stati allievi di Diego Carpitella, con la comunità arbereshe hanno forti legami dovuti a tanti anni di studi e ricerche sul campo. Il disco contiene registrazioni di brani musicali di otto paesi della provincia di Cosenza e di Crotone; arie di lavoro, canti d'amore e lamenti funebri eseguiti con strumenti tradizionali e spesso anche senza alcun accompagnamento e a dominare su tutti i brani sono proprio le voci.

Nel libro gli autori, con il prezioso ausilio del dipartimento di **Albanologia dell'Unical**, oltre a tradurre e raccontare i brani e gli esecutori, ne hanno anche trascritto qualcuno in

partitura musicale e il tutto completato con delle immagini fotografiche riprese nel '54 durante le giornate di registrazione, che per le comunità fu un evento indimenticabile. Il referente per i paesi arbereshe fu l'allora giovane Lungrese Tommaso Marotta (ora illustre avvocato) che accompagnò la troupe per tutto il periodo delle registrazioni. Alla presentazione, oltre agli autori Roberta Tucci e Antonello Ricci, prenderanno parte **Alfredo Frega**, giornalista, che modererà i lavori, **Giovanni Belluscio** dell'Unical che ha tradotto i testi e **Anna Stratigò**, appassionata interprete della canzone arbereshe, che ha collaborato all'opera. Preziosa sarà la presenza di due cantori e suonatori presenti nelle registrazioni del '54 che a distanza di tanti anni, ancora cantano e suonano in arbereshe con la stessa passione di allora. Grazie al lavoro di Tucci e Ricci, oggi si ha la possibilità di ascoltare queste registrazioni che sono le prime in assoluto del patrimonio canoro e musicale degli Arbereshe di Calabria. Uno strumento indispensabile per studenti, studiosi e amanti della musica popolare italiana.

Iscrivetevi alla Mailing list
DIOCESANI



curia@lungro.chiesacattolica.it

CRONACA

Festa della Dormizione della Madre di Dio a Montebello Jonico

Diac. Raffaele De Angelis

Montebello Jonico, anticamente noto come Fossato di Calabria, è un paese in provincia di Reggio Calabria. Le origini di questo comune si perdono nel tempo. Primeggiò, anticamente, fra i feudi della zona per la sua ottima posizione. Il paese è infatti situato lungo la costa ionica meridionale; per tale posizione rientra pienamente nell'area delle cosiddette "comunità grecaniche", dove vivevano i "Greci di Calabria". La lingua parlata in queste comunità era appunto il "grecanico" o il greco calabro, una forma dialettale del *greco bizantino o medievale*. Tuttavia questa forma di greco non ha avuto nel tempo sviluppi consistenti ed è sempre rimasta lingua quotidiana o di uso familiare, senza riuscire ad imporsi in altri usi come quelli amministrativi o letterari.

Montebello Jonico perse l'antico idioma nel corso del XIX secolo. A ricordo di questo patrimonio culturale e linguistico ormai scomparso, la comunità dei Montebellesi ha deciso di celebrare la festa dell'Assunzione della Madonna anche in rito bizantino.

L'Eparchia di Lungro, che ormai risponde tradizionalmente a questo invito, rivolte dal prof. L. Sclapari, a nome della parrocchia, ha inviato quest'anno, Papàs Marius Silviu Barbat e il Diacono Raffele De Angelis. Insieme a loro, la Sig. Annamaria Pizzi e il Sig. Stefano Mazzuca come cantori.

La festa è iniziata, come di consueto, con la celebrazione del Vespro della Dormizione nella chiesa parrocchiale della Madonna della Presentazione, il 14 agosto. Alla fine del Vespro, si è partiti portando in processione la tela dell'Incoronazione di Maria Vergine, opera di

ignoto pittore meridionale (XVI secolo), fino alla cappella del cimitero. Il significato di tale processione era questo: il cimitero è il luogo dove i defunti "dormono" in attesa della resurrezione; così pure la Madre di Dio si è addormentata per andarsene da Colui che da lei è nato.

Il giorno dopo, 15 agosto, prima della divina Liturgia, partendo dal cimitero, sempre in processione, la tela della Madre di Dio è stata riportata nella chiesa parrocchiale; subito dopo ha avuto inizio la Liturgia festiva con grande partecipazione dei fedeli che, benché non abituati alla nostra Liturgia, hanno dato il loro contributo al canto.

Durante il viaggio di ritorno, ripensando a queste due giornate, ciò che mi ha colpito oltre alla disponibilità e alla accoglienza davvero generosa che era stata riservata ad ognuno di noi, è di certo il grande interessamento della popolazione per un rito ed una tradizione persi da secoli, e che tuttavia destano nostalgia perché ormai appartengono solo al passato.

Il rito del Santo Battesimo

Edizione trilingue

La pubblicazione è prelevabile sul sito
dell'Eparchia

www.lungro.chiesacattolica.it

CRONACA

La Madonna della Consolazione

tela seicentesca dalla omonima Chiesetta del rione storico di Civita

“Madonna della Consolazione” può essere chiamata la tela, la quale è rimasta per secoli quasi nascosta all’interno della omonima cinquecentesca Chiesetta del rione più antico di Civita; essa, reperita in pessimo stato di conservazione, è stata restaurata recentemente per iniziativa di papà Antonio Trupo.

Il restauro è stato effettuato nel 2005 dalla studio “Arte del Restauro” di Bellizzi Francesco di San Basile (CS).

Il tema del dipinto in olio su tela (m. 1,25 x 0,96) è la tenera e dolce Madre di Dio, la quale veglia su di un paffuto bambino che dorme poggiato su di un cuscino dai fiocchi rossi e reggendo tra le mani la sua croce. L’opera, corredata da una imponente ed elegante cornice decorata a fiori, appartiene ad un anonimo.

La tela crediamo che sia stata prodotta presso una bottega artistica di Napoli nella prima metà del seicento, comunque da un pittore appartenente al barocco napoletano.

Il tema della Madonna con il bambino discende da una eredità classicistica rinascimentale; l’insieme dell’impianto delle figure è tradizionale in un secolo, quello dell’arte barocca, che ha inteso decisamente sperimentare strade nuove, però non stravolgendo molto spesso i contenuti.

Perché opera del barocco napoletano? ...perché, come anche in questa nostra tela, l’unica acquisizione predominante del barocco napoletano dal corpus delle innovazioni, soprattutto caravaggesche, della pittura del seicento appare il protagonismo del rapporto luce-ombra, che nel mezzogiorno prevale sulle altre;

qui non compaiono infatti i primi rivoluzionari segni del realismo, il trionfo variegato dei colori, la presenza del paesaggio e degli oggetti d’arredo.

Pure il nostro anonimo pittore ha usato la luce per sottolineare l’immagine, particolarmente della Madonna, così da acquistarne per l’osservatore una espressione viva e trepidante, e per rendere poi più evidente la statuarietà dei personaggi e il loro volume. Con nitidezza di disegno dalla tela l’artista ci comunica la calda solennità di Maria, di cui non nasconde però **l’umanità** e il senso della maternità; così come di Lei ci trasmette la santa devozione e la pietà verso il Figlio, il quale nella tranquillità del sonno sembra volere anticipare la rigidità della morte (si noti il particolare degli occhi chiusi e sbarrati, motivo identico di tante deposizioni dalla croce appartenenti allo stesso periodo storico). La dolcezza nei toni dei colori ci suggerisce una idealizzazione del messaggio religioso, anche in questo caso ubbidendo ad uno dei dettami del barocco, che puntava sull’arte della introspezione psicologica dell’uomo. Siamo di fronte ad una pittura votatamente semplice, perché essa possa esprimere con chiarezza i contenuti sacri; ad una pittura che ha in sé uno scopo educativo religioso nello spirito controriformista del tempo,

La nostra tela si colloca abbastanza lontano, per esempio, dalle tormentate immagini di Mattia Preti, conterraneo ed operante nello stesso periodo.

Il dipinto, l’opera d’arte di certo più antica di Civita, ci verrebbe di intitolare e definire “la tenera dolce Madonna vegliante”; ...invece

CRONACA

sicuramente è preferibile continuare a chiamarlo "Madonna della Consolazione".

"A.D. 1701 S.M. Consolazione Ora pro



nobis Caterina Cavassa fecit pro Sua Devotione"

Questa è la prima indicazione temporale del secolo diciottesimo, che riguarda Civita: una data e una dedica, incise sulla campanella della Chiesetta della Consolazione.

Essa, retta da un contrafforte e affacciandosi su di una loggetta, si trova in prossimità

del Palazzo Ducale tra case vicine, addossate l'una all'altra lungo una suggestiva stradina, tortuosa e caratterizzata da diverse gradinate all'interno del nucleo abitativo antico di Civita.

L'iscrizione farebbe supporre che la chiesetta sia stata costruita in quell'epoca; considerando la struttura architettonica ed urbanistica del luogo, la costruzione va invece portata di molto indietro negli anni (secolo XVI).

La cappella appartenne alla famiglia Basta, che già nel seicento da Spezzano si era trasferita a Civita. Tra gli eredi storici si ricorda Veronica Basta, la quale ad età avanzata andò a vivere a Cassano con suo fratello il conte Basta, appartenuto ad una delle famiglie più cospicue del mondo arbëresh. Gli antenati furono illustri seguaci di Skanderbeg: Andrea si distinse nelle lettere, Demetrio nelle armi.

L'ultimo erede, ancora ricordato, risulta don Eugenio Basta, morto nel 1945.

La chiesetta fu custodita dalla famiglia di Lo Passo Caterina. Ora essa è proprietà

della Parrocchia di Santa Maria Assunta di Civita. I lavori di restauro, a cura della ditta Santoro, su progettazione dell'ing. Blois, sono stati realizzati nel 2006 per volontà del papà Antonio Trupo con i contributi della Regione Calabria e della Comunità Parrocchiale.

Civita, 19 agosto 2006.

ECUMENISMO

Convegno annuale dei delegati per l'ecumenismo della Calabria

di Salvatore Santoro

Il 2 giugno si è svolto presso il Seminario Teologico di Catanzaro il consueto convegno annuale dei delegati per l'ecumenismo della Calabria. Un momento di riflessione e di scambio di esperienze che ha visto riuniti non solo i responsabili diocesani del settore ma tutti coloro che, a vario titolo, si interessano del dialogo ecumenico e interreligioso nella nostra regione.

Tema di quest'anno: "Dialogare perché? Tra memoria e presente della dichiarazione Nostra Aetate del Concilio Vaticano II sulle religioni non cristiane".

Relatore il prof. Riccardo Burigana, docente all'Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino di Venezia e direttore del Centro di Documentazione del Movimento Ecumenico Italiano (CeDoMEI) di Livorno.

La Dichiarazione "Nostra Aetate" pur essendo il documento più breve del Concilio, è tra quelli più chiaramente profetici. Con largo anticipo ha posto all'attenzione del mondo cristiano questioni (il dialogo con gli ebrei e con le altre religioni) che in questi nostri anni si sono rivelate particolarmente urgenti.

Il testo della Nostra Aetate rappresenta una svolta storica per la Chiesa Cattolica; portato in votazione il 28 ottobre del 1965 fu approvato con 2221 voti favorevoli, 88 contrari e 3 nulli. Non senza contrasti, a volte molto aspri, questa vera pietra miliare del dialogo interreligioso deve la sua nascita alla determinazione di due Pontefici, Giovanni XXIII e Paolo VI, e di un cardinale particolarmente sensibile: Agostino Bea.

Papa Montini, partendo dal primato della

predicazione del Vangelo, che è testimonianza dell'amore di Dio per tutti gli uomini, faceva del dialogo il cuore della missione stessa della Chiesa a cui "nessuno è nemico, che non voglia egli stesso esserlo".

La presenza al convegno di 8 delle 12 diocesi calabresi indica che una presa di coscienza delle nuove urgenze della Chiesa è abbastanza diffusa, anche se non mancano ombre.

Si rende necessaria una adeguata preparazione dei nuovi presbiteri al dialogo con il numero, sempre crescente, di immigrati di altre religioni (nella locride è stata segnalata una comunità sikh!) così come sarebbe altrettanto necessaria una catechesi che non trascurasse gli aspetti ecumenici e interreligiosi della nostra realtà per non cadere facile preda di un'isterica (quanto inutile) difesa della nostra tradizione (spesso non più vissuta da noi stessi) o di ireniche visioni "terzomondialiste". Il lavoro e le difficoltà in questo campo certo non mancano.

La giornata ha avuto come momento centrale la celebrazione della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo presieduta da mons Ercole Lupinacci, vescovo dell'Eparchia di Lungro e presidente della Commissione regionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso che ha organizzato l'incontro, a cui hanno partecipato il Rettore don Dino Piraino e i seminaristi del Seminario Teologico di Catanzaro.

Significativa la partecipazione ai lavori del sovrintendente del XV Circuito della Chiesa Evangelica Valdese Attilio Scali e del pastore Giuseppe Basile della Chiesa Missionaria di Crotone.

ECUMENISMO

OIKOUMENE

L'impegno della Commissione regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo

di Angela Castellano Marchianò

L'appuntamento annuale della Commissione regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo, affidata - com'è noto - dalla Conferenza Episcopale Calabria alla cura del nostro Vescovo, Mons. Ercole Lupinacci, Presidente, e del prof. Salvatore Santoro, dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, Segretario, ha visto quest'anno convenire a Catanzaro, presso l'accogliente Seminario Teologico "S. Pio X", non solo gli incaricati diocesani di tale ambito ecclesiale, nella proporzione, davvero notevole rispetto ad altri incontri, di due terzi delle Diocesi calabresi, ma anche altri operatori pastorali, sacerdoti, religiose e laici, particolarmente vicini per sensibilità, cultura e impegno ecclesiale-associativo al tema dell'ecumenismo fra le Chiese cristiane e del dialogo fra le religioni, specialmente monoteistiche, tra cui, in modo del tutto privilegiato, l'ebraismo, radice prima della fede nell'unico, vero Dio.

Hanno - come di consueto - accolto l'invito e vivamente partecipato anche i rappresentanti delle Chiese Evangeliche presenti nella nostra regione, sempre interessati agli incontri ecumenici ed ai lavori, regolari, della Commissione.

Relatore e animatore dell'incontro è stato il prof. Riccardo Burigana, responsabile del centro di Documentazione del Movimento Ecumenico Italiano di Livorno, il quale ha trattato in modo ampio, organico e competente il tema:

“Dialogare, perché? Tra memoria e presente della Dichiarazione del Concilio

Vaticano II “Nostra aetate”, sulle religioni non cristiane.

Il Documento Conciliare, che potremmo chiamare ultimo in ordine di tempo, perché approvato nell'ottobre del 1965, sotto il papato di Paolo VI, ma per così dire primo nell'attenzione già del suo predecessore Giovanni XXIII, il quale, fin dal 1960, prima ancora che iniziasse il Concilio, aveva incaricato il Card. Bea, allora Presidente del Segretariato per l'unione, di trattare, nella progettata assise conciliare, il problema *De Judaeis*, è sintetico nello schema e nella trattazione, ma ricco di dottrina e di storia nella sua articolazione.

Infatti, dopo una riflessione *ad intra*, che, con parole davvero profetiche, oltre 40 anni fa, iniziava dicendo: *“Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza fra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non cristiane”*, e si incentrava sul mistero di Dio, presente in tutte le religioni e quindi unificante l'intera umanità (N.1), esso esamina il mistero di Dio quale traspare nel Buddismo e nell'Induismo ed afferma esplicitamente che la Chiesa *‘nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni...precetti...e dottrine che...non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini’* (N.2, b-c). Anche se, ribadisce il testo, la Chiesa *‘annuncia, ed è tenuta ad annunciare incessantemente, il Cristo che è*

ECUMENISMO

“*via, verità e vita*” (Gv, 14,6) ... *in cui Dio ha riconciliato a Se stesso tutte le cose*, e ‘*perciò esorta i suoi figli affinché con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione...rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana... riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali*’ che sono presenti in quelle religioni (N.2, d-e).

E’ evidente, già da questo inizio, che la dichiarazione conciliare pone la questione in chiave positiva, alla ricerca di quanto può e deve essere messo in comune fra cristiani, in particolare cattolici, e credenti di diverse fedi religiose, di antiche e ricche tradizioni spirituali e morali, come le succitate, ma nei numeri successivi, quando si concentra l’attenzione sui punti di contatto con i Musulmani (N.3), e più estesamente ancora sul legame con gli Ebrei (N.4), il comune riferimento ad Abramo, quale fonte prima della sottomissione dell’uomo di fede all’ *”unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, Creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini”* (N.3, a) e padre *‘secondo la fede’* (Gal, 3, 7) di tutti i fedeli di Cristo *“inclusi nella vocazione di questo Patriarca”* (N.4, c), dà ancora maggiore consistenza alla volontà di dialogo e di mutua comprensione.

Il tramite più autentico fra la Chiesa di Cristo e il popolo ebraico, *‘radice dell’ulivo buono su cui si sono innestati i rami dell’ulivo selvaggio, che sono i Gentili’* (Rm, 11, 17) e da cui *‘è Cristo secondo la carne’* (Rm, 9, 59), si coglie proprio nelle insistite *“parole dell’Apostolo Paolo riguardo agli uomini della sua stirpe”* (N.4, c), così come nell’origine stessa del Cristo, nato da Maria e discendente della stirpe di Davide, nonché degli Apostoli e di quei *“moltissimi primi disce-*

poli che hanno annunciato al mondo il Vangelo di Cristo (N.4, d).

E più avanti si afferma quindi che: *“Essendo...tanto grande il patrimonio spirituale comune a Cristiani e ad Ebrei, questo Sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo* (N.4, f).

La conclusione del documento conciliare (N.5) si apre infine ad una visione universale di pace e di fraternità, che, a partire dalla deplorazione per *“tutte le manifestazioni dell’antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque”* (N.4, i), **condanna esplicitamente ogni odio, discriminazione e persecuzione per motivi di razza, di colore, di condizione sociale, di religione**, in nome del Dio, Padre amorevole, che in tutti gli uomini ha impresso la propria salvifica immagine, e di conseguenza fissa il suo ultimo sguardo sui Cristiani che *”scongiura”* affinché *‘mantenendo tra le genti una condotta impeccabile’* (1 Pt, 2, 12) *se è possibile, per quanto da loro dipende, stiano in pace con tutti gli uomini, affinché siano realmente figli del padre che è nei Cieli”* (Mt, 5, 45).

Alle parole chiare e documentate del Prof. Burigana, che hanno avuto un uditorio attento e consapevole dell’importanza dell’argomento, così condiviso e così attuale, è spontaneamente seguito un vivace scambio di idee e di esperienze, che il relatore ha ascoltato con interesse e conglobato nelle sue risposte e conclusioni, invitando tutti, non solo a ripercorrere – come raccomanda continuamente anche Papa Benedetto XVI, già indiretto partecipe del Concilio – la strada maestra dei documenti conciliari, ma anche ad intensificare l’atten-

ECUMENISMO

zione e l'impegno per ogni possibile dialogo ecumenico ed interreligioso, documentando pazientemente ogni passo ed ogni felice occasione, affinché tutti un giorno se ne avvantaggino.

Il prof. Salvatore Santoro, nella sua veste di Segretario della Commissione, a nome di tutti i presenti, ha, infine, riassunto lo stato delle cose oggi in Calabria, in senso sia ecumenico che interreligioso, accennando ad esperienze ed iniziative presenti in varie realtà, in particolar modo nella Chiesa di Reggio Calabria-Bova, sollecita ad interessi molteplici, ora più squisitamente religiosi, ora più generalmente culturali, ma sempre di apertura, di collaborazione e di dialogo fra le varie componenti e presenze.

Alla Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo presieduta da Mons. Lupinacci, e concelebrata dai sacerdoti presenti, hanno partecipato, seguendo attentamente l'apposito testo, anche i numerosi seminaristi che, non potendo a motivo dei loro studi, seguire tutti i lavori della Commissione, riceveranno tuttavia dai loro docenti il significato complessivo del discorso che questa ha inteso svolgere, a vantaggio del cammino ecumenico e del dialogo interreligioso nella nostra regione, crocevia, oggi come in passato, di migrazioni di ogni genere, e quindi particolarmente sensibile all'approccio pacifico e fraterno con quanti vi vengono accolti e fraternamente inseriti, sia sul piano spirituale e morale, che su quello, non meno importante, sociale e civile.



Protopresbitero Cristian Barta

ECUMENISMO**SETTIMANA DI PREGHIERE PER L'UNITA DEI CRISTIANI****18-25 gennaio 2007****«Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!»****(Marco 7, 31-37)**

Testo base

Poi Gesù lasciò la regione di Tiro, passò per la città di Sidone e tornò ancora verso il lago di Galilea attraverso il territorio delle Dieci Città.

Gli portarono un uomo che era sordomuto e lo pregarono di porre le mani sopra di lui.

Allora Gesù lo prese da parte, lontano dalla folla, gli mise le dita negli orecchi, sputò e gli toccò la lingua con la saliva. Poi alzò gli occhi al cielo, fece un sospiro e disse a quell'uomo: «Effatà!», che significa: «Apriti!». Subito le sue orecchie si aprirono, la sua lingua si sciolse ed egli si mise a parlare molto bene.

Gesù ordinò di non dire nulla a nessuno, ma più comandava di tacere, più la gente ne parlava pubblicamente. Tutti erano molto meravigliati e dicevano: «È straordinario! Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7, 31-37).

(Traduzione interconfessionale)

Presentazione**A cura di Eleuterio F. Fortino**

“Tutti erano molto meravigliati e dicevano: «È straordinario! Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7, 31-37). Ascolto e annuncio: due dimensioni essenziali per la vita cristiana e per lo stesso impegno ecumenico. Il brano evangelico proposto per la preghiera per l'unità di quest'anno ricorda inoltre che in assenza di queste dimensioni il Signore interviene e guarisce l'uomo perché, riportato alla condizione che corrisponde alla natura redenta, possa realizzare se stesso e vivere nella comunione con gli altri, mettendosi in contatto con essi, dopo aver riacquisito la capacità di “sentire e parlare”.

La proposta iniziale di questo tema è venuta da un gruppo ecumenico del Sud Africa, avendo come spinta contingente una situazione particolare locale, in cui si stenta a “parlare” per remore personali e per condizionamenti sociali. Una tale situazione si manifesta anche altrove dove la reticenza diventa connivenza con il male, per timore o per interesse. La proposta proveniente dal Sud Africa è stata rielaborata e preparata per la divulgazione internazionale dal Comitato misto per la preghiera tra il Consiglio Ecumenico delle Chiese e il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'unità dei Cristiani.

1 Le dimensioni di ascolto e di annuncio sono strettamente connesse. Il brano evangelico, nello stile sobrio, sintetico di Marco lo

ECUMENISMO

esprime in modo efficace. Presentarono a Gesù “un uomo sordo e muto, pregandolo di imporgli le mani”. Il contesto è esplicitamente religioso, come indica la domanda di “imporgli le mani” perché la guarigione che può operare “il profeta” proviene dalla potenza di Dio. Gesù compie un atto e pronuncia una parola, ad immagine della struttura sacramentale. Innanzitutto porta in disparte, lontano dalla folla, il sordomuto. L’incontro vero con il Signore è strettamente personale e la conversione è sempre personale. Quindi mette le proprie dita nelle orecchie del sordomuto e con la propria saliva gli tocca la lingua. E ordinò: “Effeta” cioè, “Apriti”!, O sordomuto: “Apriti”, apritevi orecchie, apriti lingua, sciogliti per comunicare agli altri quanto il Potente ha operato in te. Altrettanto sobria ed essenziale è la sintesi: “*Subito le sue orecchie si aprirono, la sua lingua si sciolse ed egli si mise a parlare molto bene*” (Mc 7,37). Poter ascoltare e poter parlare è un dono di Dio.

2. L’ascolto della Parola di Dio è prioritario nella visione cristiana. Solo dopo aver ascoltato l’Evangelo di salvezza si può parlare per comunicarlo agli altri. Ciò che ha operato con la guarigione del sordo muto Gesù lo dichiara anche con le parole, come nell’episodio di Marta e Maria. Entrambe le sorelle intendono accogliere amichevolmente e degnamente Gesù nella loro casa. Marta si preoccupa di “molte cose”, di tutto quanto è necessario e utile per una tale accoglienza, mentre Maria “si era seduta ai piedi del Signore e ascoltava la sua parola” (Lc 10, 39). Alle proteste di Marta Gesù le dà l’indicazione fondamentale per ogni credente: “Tu ti inquieti e affanni per molte cose. Una sola cosa è necessaria. Maria invece ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta” (Ibidem, 41). In maniera più ta-

gliante Gesù ribadisce questo suo insegnamento alla donna che elogiava la sua Madre perché lo aveva portato in grembo chiamandola beata. Gesù ribadisce: “Beati piuttosto (*menouùn - quinimmo*) coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica” (Lc 11,28).

3. Uno dei modi per mettere in pratica la Parola di Dio è annunziarla agli altri. Parlare, quindi. “Andate in tutto il mondo, predicate l’Evangelo ad ogni creatura” (Mc 15,15). La questione ecumenica è legata a questo mandato. Il Decreto del Concilio Vaticano II fa esplicito riferimento a questo versetto e dichiara che la “divisione non solo contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ma anche è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura” (UR,1). La divisione, come già da quasi un secolo ha messo in rilievo la Conferenza Missionaria Mondiale di Edimburgo (1910), indebolisce l’annuncio cristiano. Ha posto drammaticamente alla coscienza cristiana la questione: con quale credibilità possiamo annunciare da cristiani divisi che Gesù è l’unico Signore e Salvatore del Mondo? Il senso della questione, in maniera positiva, si radica nella preghiera stessa di Gesù: “Che tutti siano uno, affinché il mondo creda” (Gv 17,21). Parlare con gli altri per riflettere sulla Parola di Dio e trarne le conseguenze che impegnano gli uni e gli altri, fa parte dell’intero movimento ecumenico. Il dialogo è strumento essenziale della ricerca della piena unità dei cristiani, nelle molteplici dimensioni di presentazione della propria fede, di ascolto della esposizione degli altri, del confronto e del tentativo di raggiungere convergenze e trovare soluzioni dei problemi controversi. Il decreto sull’ecumenismo lo segnala con chiarezza. Enumerando le ini-

ECUMENISMO

ziative per la ricerca dell'unità segnala le conversazioni che si tengono "con intento religioso" tra i cristiani" e in particolare "il dialogo avviato tra esponenti debitamente preparati della propria comunità, nel quale ognuno espone più a fondo la dottrina della propria comunità e ne presenta con chiarezza le caratteristiche. Infatti con questo dialogo tutti acquistano una cognizione più vera e una più equa estimazione della dottrina e della vita di entrambe le comunioni ed inoltre quelle Comunioni conseguono una più ampia collaborazione in qualsiasi dovere richiesto da ogni coscienza cristiana per il bene comune" (UR,4). Condizione essenziale di ogni dialogo è rimanere aperti all'ascolto dell'opinione degli altri e sempre disposti a dare ragione della propria opinione. Non è il sordomuto la persona qualificata per il dialogo. Il Signore lo guarisce.

Il brano evangelico scelto per questa settimana ci ricorda un'altra dimensione. "Gesù ordinò di non dire nulla a nessuno. Ma più comandava di tacere, più la gente ne par-

lava pubblicamente (Mc 7,36). Nella prospettiva del Vangelo di Marco ciò corrispondeva alla progressiva rivelazione del segreto messianico, metodo necessario per la maturazione della fede dei seguaci di Gesù. Ma ci segnala tuttavia un altro aspetto della predicazione: quello della testimonianza. L'annuncio attraverso le opere. Altrove Gesù dice ai suoi discepoli: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,15. Questo auspicio vale anche per l'ecumenismo. Vivere già da ora, per quanto possibile, la comunione esistente significa favorire concretamente la maturazione dell'unità. Anche senza parole. Perché pure le opere parlano. Lo aveva intravisto il decreto *Unitatis Redintegratio* quando affermava: "Si ricordino tutti i fedeli che tanto meglio promuoveranno, anzi vivranno in pratica l'unione quanto più si studieranno di condurre una vita più conforme all'Evangelo".

LETTURE BIBLICHE PER GLI OTTO GIORNI

(Lecture proposte per il loro inserimento nella preghiera quotidiana delle varie comunità locali in coerenza con le varie tradizioni liturgiche oppure in formulari concordati fra le varie Chiese partecipanti):

PRIMO GIORNO

«Dio disse...» (Genesi 1)

Genesi 1, 1 - 2, 4
Salmo 104(103), 1-9
Apocalisse 21, 1-5a
Giovanni 1, 1-5

In principio c'era colui che è «la Parola»

Dalla sua parola Dio creò l'universo
Il Signore di tutta la creazione
Ora faccio nuova ogni cosa
In principio c'era colui che è «la Parola»

ECUMENISMO

SECONDO GIORNO **La parola salvifica di Cristo**

«Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7, 31-37)

Isaia 50, 4-5 i deboli	Dio, il Signore, mi ha insegnato le parole adatte per sostenere
Salmo 34(33), 1-16	Benedirò il Signore in ogni tempo
Colossesi 1, 11-20	Il Dio invisibile si è fatto visibile in Cristo
Marco 7, 31-37	Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!

TERZO GIORNO **Lo Spirito Santo ci dona la Parola**

«Lo Spirito [...] sarà il mio testimone» (Giovanni 15, 26)

Gioele 2, 26 - 3,2	Manderò il mio spirito su tutti gli uomini
Salmo 104(103)	Rinnovi la faccia della terra
1 Corinzi 12, 1-4.12-13	Nessuno può dire: «Gesù è il Signore», se non è veramente guidato dallo Spirito Santo
Giovanni 15, 26-27; 16, 12-13:	Lo Spirito [...] sarà il mio testimone.

QUARTO GIORNO: **Il silenzio dei dimenticati e il pianto dei sofferenti**

«Se una parte soffre, tutte le altre soffrono con lei»

(1 Corinzi 12, 26)

Esodo 3, 7-10	Dio ha ascoltato il lamento degli oppressi
Salmo 28, 1-8	Mio Signore non essere sordo
1 Corinzi 12, 19-26	Le parti sono molte, ma il corpo è uno solo.
Marco 15, 33-41	Gesù gridò molto forte: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

QUINTO GIORNO: **Il giudizio di Dio sul nostro silenzio**

«Tutto quel che non avete fatto ad uno di questi piccoli...»

(Matteo 25, 45)

Michea 6, 6-8	Che cosa esige il Signore da noi?
Salmo 31(30), 1-5	Dio, rifugio e roccaforte che mi salva
1 Pietro 4, 17	È proprio il popolo di Dio ad essere giudicato per primo
Mt 25, 31-46	Non l'avete fatto a me

SESTO GIORNO: **Messi in grado di dire la verità**

«La donna aveva paura e tremava [...] e gli raccontò tutta la verità»

(Marco 5, 33)

ECUMENISMO

Giudici 6, 11-16	Io sarò con te
Salmo 50(49), 1-15	Invocami
Atti 5, 26-32	Ubbidire a Dio
Marco 5, 24-34	Raccontare tutta la verità

SETTIMO GIORNO: **Abbandono**

«Perché mi hai abbandonato?» (Salmo 22, 1)

Isaia 53, 1-5 Ha preso su di sé le nostre malattie, si è caricato delle nostre sofferenze

Salmo 22(21), 1-5 Abbandono

Romani 8, 35-3 Separati dall'amore di Cristo?

Matteo 27, 57-61 L'amore sepolto

OTTAVO GIORNO: **Resurrezione - glorificazione**

«Ogni lingua proclami Gesù Cristo è il Signore» (Filippesi 2, 11)

Ezechiele 37, 1-14 Aprirò le vostre tombe e vi farò uscire

Salmo 150 Ogni vivente lodi il Signore

Romani 8, 31-39 Gesù Cristo è morto, anzi è risuscitato e ora [...] sostiene la nostra causa

Luca 24, 44-53 Gli apostoli stavano sempre nel Tempio lodando e ringraziando Dio

DATE IMPORTANTI NELLA STORIA DELLA PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

(Sempre si è pregato in un modo o nell'altro per l'unità dei cristiani. Negli Irinikà della Liturgia Bizantina si prega regolarmente da secoli "per la stabilità delle Sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti". Nella grande intercessione dell'anafora di S. Basilio il Grande si chiede esplicitamente che si ricompongano gli scismi. Con l'inizio e lo sviluppo del movimento ecumenico si è posto l'accento in modo più evidente sulla necessità della preghiera, definita dal Concilio Vaticano II come l'anima di tutte le iniziative volte alla ricerca della piena unità dei cristiani. Si ricordano le date principali di questo sviluppo che ha coinvolto tutti i cristiani):

ca. 1740 In Scozia, nascita di un movimento pentecostale con legami in Nord America, il cui nuovo messaggio per il rinnovamento della fede chiamava a pregare per e con tutte le chiese.

1820 Il rev. James Haldane Stewart pubblica «Suggerimenti per l'unione generale dei cristiani per l'effusione dello Spirito» («Hints for the General Union of Christians for the Outpouring of the Spirit»).

ECUMENISMO

- 1840 Il rev. Ignatius Spencer, anglicano entrato poi in piena comunione con la Chiesa cattolica, propone di istituire «L'Unione di preghiera per l'unità».
- 1867 Nel Preambolo alle sue risoluzioni, la prima assemblea dei vescovi anglicani a Lambeth sottolinea l'importanza della preghiera per l'unità.
- 1894 Papa Leone XIII incoraggia la pratica dell'«Ottavario di preghiere per l'unità» nel contesto della Pentecoste.
- 1908 Celebrazione dell'«Ottavario dell'unità della Chiesa» su iniziativa del rev. Paul Wattson.
- 1926 Il movimento Fede e Costituzione inizia la pubblicazione di «Suggerimenti per l'Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani».
- 1935 L'abate Paul Couturier, in Francia, promuove la «Settimana universale di preghiere per l'unità dei cristiani» basata sulla preghiera per «l'unità voluta da Cristo, con i mezzi voluti da lui».
- 1958 Il centro «Unità cristiana» di Lione, Francia, inizia la preparazione del materiale per la Settimana di preghiera in collaborazione con la commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle chiese.
- 1964 A Gerusalemme, il papa Paolo VI e il patriarca Athenagoras I pregano insieme la preghiera di Gesù «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 21).
- 1964 Il Decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II, sottolinea che la preghiera è l'anima del movimento ecumenico, ed incoraggia l'osservanza della Settimana di preghiera.
- 1966 La commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle chiese ed il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani (attuale Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani) decidono di preparare congiuntamente ogni anno il testo ufficiale della Settimana di preghiera.
- 1968 Per la prima volta la Preghiera per l'unità viene celebrata in base al testo elaborato in collaborazione tra Fede e Costituzione e il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani (attuale Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani).
- 1975 Per la prima volta la Preghiera per l'unità si basa su un testo preparato da un gruppo ecumenico locale australiano; il testo verrà in seguito sottoposto alla commissione Fede e Costituzione e al Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani (attuale Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani).
- 1988 Il materiale per la Settimana di preghiera per l'unità viene utilizzato per la celebrazione inaugurale in occasione della fondazione della Federazione cristiana in Malesia (The Christian Federation of Malaysia), organismo di collegamento fra le maggiori confessioni cristiane del paese.
- 1996 Il testo viene redatto con la partecipazione di due organizzazioni ecumeniche laiche: l'Associazione cristiana della gioventù maschile (YMCA) e l'Associazione cristiana della gioventù femminile (YWCA).

ECUMENISMO

2004 Viene stipulato un accordo che giova molto al rafforzamento della collaborazione: il materiale per la Settimana di preghiera per l'unità viene prodotto e pubblicato congiuntamente, con formato unico per le versioni inglese e francese, dalla commissione Fede e Costituzione (Consiglio ecumenico delle chiese) e dal Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani (Chiesa cattolica).

**TEMI DELLA PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
1968-2007**

(Temi elaborati congiuntamente dalla commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle chiese e dal Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, dal 1968 al 2007)

1968«**A lode della Sua gloria**»
(Efesini 1, 14)

1969«**Chiamati alla libertà**»
(Galati 5, 13)
(Commissione preparatoria riunitasi a Roma, Italia)

1970«**Noi siamo i cooperatori di Dio**»
(1 Corinzi 3, 9)
(Commissione preparatoria riunitasi presso il monastero di Niederaltaich, Repubblica Federale Tedesca)

1971«**...E la comunione dello Spirito Santo**»
(2 Corinzi 13, 13)
(Commissione preparatoria riunitasi a Roma, Italia)

1972«**Vi do un comandamento nuovo**»
(Giovanni 13, 34)
(Commissione preparatoria riunitasi a Ginevra, Svizzera)

1973«**Signore, insegnaci a pregare**»
(Luca 11, 1)
(Commissione preparatoria riunitasi presso l'abbazia di Montserrat, Spagna)

1974«**Tutti proclamino: Gesù è Cristo Signore**»
(Filippesi 2, 1-13)
(Commissione preparatoria riunitasi a Ginevra, Svizzera)

ECUMENISMO

Nell'Aprile del 1974 viene inviata alle chiese membri e agli organi competenti, una lettera con l'invito ad istituire gruppi locali da coinvolgere nella preparazione del testo per la Settimana di preghiera. Un gruppo australiano è stato il primo ad inaugurare questo nuovo stile, preparando la bozza iniziale della Settimana di preghiera del 1975.

1975 «La volontà del Padre: ricapitolare in Cristo tutte le cose»

(Efesini 1, 3-10)

(Materiale raccolto da un gruppo dell'Australia — Commissione preparatoria riunitasi a Ginevra, Svizzera)

1976 «Chiamati a divenire simili a Lui»

(1 Giovanni 3, 2)

(Materiale raccolto dalla Conferenza delle chiese dei Caraibi — Commissione preparatoria riunitasi a Roma, Italia)

1977 «La speranza poi non delude»

(Romani 5, 1-5)

(Materiale raccolto da un gruppo del Libano durante la guerra — Commissione preparatoria riunitasi a Ginevra, Svizzera)

1978 «Non siete più stranieri»

(Efesini 2, 13-22)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico di Manchester, Inghilterra)

1979 «Al servizio gli uni degli altri, per la gloria di Dio»

(1 Pietro 4, 7-11)

(Materiale raccolto da un gruppo dell'Argentina — Commissione preparatoria riunitasi a Ginevra, Svizzera)

1980 «Venga il Tuo Regno»

(Matteo 6, 10)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico di Berlino, Repubblica Democratica Tedesca — Commissione preparatoria riunitasi a Milano, Italia)

1981 «Un solo Spirito, diversità di doni, un solo Corpo»

(1 Corinzi 12, 3b-13)

(Materiale raccolto da un gruppo di frati di Graymoor, U.S.A. — Commissione preparatoria riunitasi a Ginevra, Svizzera)

ECUMENISMO**1982«Che tutti trovino in te la loro dimora, Signore»**

(Salmo 84)

(Materiale raccolto da un gruppo del Kenya — Commissione preparatoria riunitasi a Milano, Italia)

1983«Gesù Cristo, vita del mondo»

(1 Giovanni 1, 1-4)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico dell'Irlanda — Commissione preparatoria riunitasi a Céligny (Bossey), Svizzera)

1984«Chiamati ad essere uno mediante la Croce di Nostro Signore»

(1 Corinzi 2, 2; Colossesi 1, 20)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico — Commissione preparatoria riunitasi a Venezia, Italia)

1985«Dalla morte alla vita con Cristo»

(Efesini 2, 4-7)

(Materiale raccolto da un gruppo della Jamaica — Commissione preparatoria riunitasi a Grandchamp, Svizzera)

1986«Voi sarete miei testimoni»

(Atti 1, 6-8)

(Materiale raccolto da un gruppo della Slovenia — Commissione preparatoria riunitasi presso l'Abbazia cistercense di Stična, Slovenia)

1987«Uniti in Cristo, una nuova Creazione»

(2 Corinzi 5, 17 - 6, 4a)

(Materiale raccolto da un gruppo dell'Inghilterra — Commissione preparatoria riunitasi a Taizé, Francia)

1988«L'amore di Dio scaccia la paura»

(1 Giovanni 4, 18)

(Materiale raccolto da un gruppo dell'Italia — Commissione preparatoria riunitasi a Pinerolo, Italia)

1989«Costruire la Comunità: un solo corpo in Cristo»

(Romani 12, 5-6a)

(Materiale raccolto da un gruppo del Canada — Commissione preparatoria riunitasi a Whaley Bridge, Inghilterra)

ECUMENISMO

1990 «**Uniti nella preghiera di Cristo: ‘Che tutti siano uno.... affinché il mondo creda’**»
(Giovanni 17)

(Materiale raccolto da un gruppo della Spagna — Commissione preparatoria riunitasi a Madrid, Spagna)

1991 «**Lodate il Signore, popoli tutti**»

(Salmo 116(117); Romani 15, 5-13)

(Materiale raccolto da un gruppo della Germania — Commissione preparatoria riunitasi a Rotenburg an der Fulda, Repubblica Federale Tedesca)

1992 «**Io sono con voi...andate dunque**»

(Matteo 28, 16-20)

(Materiale raccolto da un gruppo del Belgio — Commissione preparatoria riunitasi a Bruges, Belgio)

1993 «**Portare il frutto dello Spirito per l'Unità dei Cristiani**»

(Galati 5, 22-23)

(Materiale raccolto da un gruppo dello Zaire — Commissione preparatoria riunitasi vicino a Zurigo, Svizzera)

1994 «**La Casa di Dio: chiamati ad avere un cuor solo ed un'anima sola**»

(Atti 4, 23-37)

(Materiale raccolto da un gruppo dell'Irlanda — Commissione preparatoria riunitasi a Dublino, Repubblica d'Irlanda)

1995 «**Koinonia: comunione in Dio e tra noi**»

(Giovanni 15, 1-17)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico internazionale — Commissione preparatoria riunitasi a Bristol, Inghilterra)

1996 «**Ascoltate, io sto alla porta e busso**»

(Apocalisse 3, 14-22)

(Materiale raccolto da un gruppo del Portogallo — Commissione preparatoria riunitasi a Lisbona, Portogallo)

1997 «**Vi supplichiamo da parte di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio**»

(2 Corinzi 5, 20)

(Materiale raccolto da un gruppo dei Paesi nordici — Commissione preparatoria riunitasi a Stoccolma, Svezia)

ECUMENISMO

1998«**Lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza**»

(Romani 8, 14-27)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico della Francia — Commissione preparatoria riunitasi a Parigi, Francia)

1999«**Essi saranno suo popolo ed egli sarà ‘Dio con loro’**»

(Apocalisse 21, 1-7)

(Materiale raccolto da un gruppo della Malesia — Commissione preparatoria riunitasi presso il monastero di Bose, Italia)

2000«**Benedetto sia Dio che ci ha benedetti in Cristo**»

(Efesini 1, 3-14)

(Materiale raccolto dal Consiglio di chiese del Medio oriente — Commissione preparatoria riunitasi a La Verna, Italia)

2001«**Io sono la Via, la Verità e la Vita**»

(Giovanni 14, 1-6)

(Materiale raccolto da un gruppo della Romania — Commissione preparatoria riunitasi a Vulcan, Romania)

2002«**In te è la sorgente della vita**»

(Salmo 36, 6-10)

(Materiale raccolto dalla KEK e dal CCEE — Commissione preparatoria riunitasi ad Asburgo, Germania)

2003«**Un tesoro come in vasi di terra**»

(2 Corinzi 4, 5-18)

(Materiale raccolto da un gruppo dell'Argentina — Commissione preparatoria riunitasi a Los Rubios, Spagna)

2004«**Io vi lascio la mia pace**»

(Giovanni 14, 23-31)

(Materiale raccolto da un gruppo di Aleppo (Siria) — Commissione preparatoria riunitasi a Palermo, Italia)

2005«**Cristo, unico fondamento della Chiesa**»

(1 Corinzi 3, 1-23)

(Materiale raccolto dal Comitato teologico del Consiglio ecumenico delle chiese in Slovacchia (Repubblica Slovacca) — Commissione preparatoria riunitasi a Piesta, Slovacchia)

ECUMENISMO

2006 «**Se due o tre si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro**»
(Matteo 18, 18-20)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico dell'Irlanda — Commissione preparatoria riunitasi a Prosperous (County Kildare), Irlanda)

2007 «**Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!**»
(Marco 7, 31-37)

(Materiale raccolto da un gruppo ecumenico del Sud Africa — Commissione preparatoria riunitasi a Château de Faverges (Haute-Savoie), Francia)



Coro della Cattedrale di Lungro diretto dal prof. G. B. Rennis

ODA E MIQVE

BUKË, KRIP DHE ZEMËR

Nga Malcori

Më kujtohet ajo ditë Janari të vitit 1988. Po, më kujtohet, ishte e ftohtë dhe e kthjellët. Kaltërsia e qiellit bashkë me qartësinë e diellit ndërsa krijonin hije e dritë në Sheshin para Katedrales së Ungrës, gjithashtu, vënin në pah, midis turmës gazmore ecjen hieratike të Imzoti Erkole Lllupinaçi në ditën e hyrjes së tij në Eparkinë e Ungrës.

Më kujtohet celebrimi i Liturgjisë Hyjnore. Po, më kujtohet, sikur të ishte tani, sa i ngashëruar ka qenë kur i dha Kungimin s'ëmës dhe, pastaj, vazhdoi duke Kunguar besimtarët e tjerë. Këtë çast, mbaj mend, se e kam fotografuar. Po, më të vërtetë, e kam fotografuar atë çast si kam fotografuar ngjarje tjera të asaj ditë. Edhe, më kujtohet, të gjitha fotografitë ia kam falur që t'i mbante si kujtim.

Më kujtohet predhka e falënderimit. Po, më kujtohet pjesa më mallëngjyese e saj. Dua ta riparashtrij për lezuesit të "Odës së Miqve": *Një fjalë e thom edhe në gjuhën arbëreshe, pse edhe ajo do të jetë ndër gjuhët e dheut që lavdon t'Enzonë, që i jep nderë t'Ynzoti. Kjo fjalë ç'ju thom te gjuha jonë do të jetë një fjalë gëzimi; pse bashkë nani jemi e thomi Meshën, bashkë nani jemi e bëmi parkalesinë tonë për gjithë ata që kanë nevojë për ndihmën e t'Ynzoti, për gjithë ne, për gjithë ata që janë te shpitë tona, për gjithë dhenë. te mendja ime nani shkojnë të gjithë ata që më ndihet sa të mirrja udhën e t'Ynzoti, dhe shkojnë edhe gjithë ata që më ndihet kur u bëra prift, sa t' bëja mirë shurbesin te katundet ku shurbeva. E kujtimet timet cilat janë? Ku u leva: Mbuzat. Ku shkova një parë vjet ture shurbyer: Shën Mitër. E ku mbeta për shumë vjet sa të bëja bashkë shurbesin e shejtë si prift: Strigari. Ndë zura fill vetëm këta katunde edhe gjithë të tjerët janë te zëmra ime. Kudo mbeta, Ynzot më dha të ndihja e të shurbeja bashkë me priftrat e me gjithë të pagëzuarit e Kishës. Gjithë i kam te zëmra ime. E nani parkalesmi t'Enzonë te kjo liturgji Hyjnore sa t'i japë gjithve gratiat.*

Më kujtohet intervista që i dha priftit-gazetar A. Bellusci, e botuar në të përkohshmen "Lidhja" të

datës 30 Prill 1988. Po, me kujtohen pyetjet dhe përgjigjet që vijojnë, ato përmbajnë një dëshirë që do të plotësohet së shpejti. Paraqesim tekstin duke e shkëputur nga gazeta "Lajme" të datës 30 Prill, 1988: - *Ju i thatë këto fjalë, ashtu si dualltin ka zëmra juaj. Po, ture i thënë, ju mendojet Atdheun. E kini te zëmra Atdheun! Vëllezërit ç'janë atje. Përgjigje: E kam te zëmra. E kam një helm të zëmra puru pse nëng vajta kurrë të shihija Atdheun. Vajta në Greqi. Ma zëmra ime ish edhe në Shqipëri. U do të shihija edhe Shqipërinë bashkë me Greqinë.*

-*Do t'vinj, do t'dihet ajo ditë, peshk i dashur. Përgjigje: Mund t'jetë, me ndihmen e t'Ynzoti. Mund t'jetë se mund e bëmi dhe kët shurbes.*

Më kujtohet buzëqeshja. Po, më kujtohet ajo buzëqeshje që shoqëron gjithmonë një shikim pak i trazuar nga një ironi të lezetshme që e bënë atë zhbirues dhe hetues.

Më kujtohet tragjedia e Shqipërisë dhe e Kosovës. Po, më kutohen gatishmëria, zemërgjësia, vetëmohimi për të ndihmuar popullin sivëlla.

Më kujtohet prania e Eparkisë së Ungrës në çdo vend ku kishte shqiptarë: në limanin e Barit, në atë të Brindisit, në Kuesturat e ndryshme të Kalabrisë e gjetiu.

Me kujtohen shtëpitë e pabanuara të famullive, të murgeshave, Hotelet, deri tek shtëpia e vet. Të gjitha me dyert të hapura, gati kurdoherë për të mirëpritur popullin shqiptar.

Bukë, krip e zemër, do me thonë gjërat themelore të mikëpritjes së shenjtë shqiptare, mbretëronin dhe mbretërojnë në Eparkinë e Ungrës.

Më kujtohet. Po, më kujtohet... se po jetoj nën ankthin që nga çasti në çast mund të më thërrasin nga redaksia e gazetës "Lajme", meqenëse është dita e fundit për të paraqitur shkrimet, dhe unë jam akoma duke shkarravitur këto kujtime për të kremtuar njëzetepesë vjetorin e shugurimit ipeshkvnor të Imzoti Erkole Lllupinaçi.

Në këtë vit jubilar, nga faqet e "Odës së Miqve" Ju urojmë, Hirësi, shëndet dhe jetë të gjatë.

ODA E MIQVE

ASKUSHI

Homeri – Odiseja kënga e nëntë (nga vargu 229). E përpunoi në prozë G. Capparelli – Malcori.

(Vijon nga numri i kaluar)

Rënkoni Ciklopi nga vuajtja e madhe që i shkatëronte syri i shkatërruar.

Duke ecur verbërisht, shkoi e hoqi shkëmbin nga dera e shpellës. Mu atjie, në hyrjen e saj, qëndroi me duart të shtrira i bindur që do të kapte ndonjë prej nesh që do të mudohej të ikte bashkë me kopenë: kaq budallë më bënte mua ai i mjeri. Unë mendjen po vrisja duke këruar një rrugë për të shpëtuar prej atij rreziku të zi.

Mu në fund, ja se çfarë mendja më polli. Ishin atje shumë desh të majmë me qime të dendura e ngjyrë manushaqje. Tre nga tre zura t'i lidh me shelgie të përdredhura, ndër ato që mizori përdorte për shtroje. Deshtë e mesëm mbartnin shokët, kështu ata do të dilnin përjashta të fshehur e të ndihmuar nga dy deshtë e tjerë. Sa për mua zgjodha më të bukurin e copesë. Iu hodha në kurriz dhe rrëshqita përfund bakut të tij qimedendur, duke u mbajtur me dy duart. Kështu, duke psherëtirë, pritëm agimin.

Kur në mëngjes shkrep Agimi me gishtërinjtë e vet të trëndafiltë, lëshohen meshkujt e grigjës kah kullotat kurse femrat blegëronin brenda gardheve me sisët të pamjela. Përbindëshi, i sfilitur nga dhembjet therëse, prekte me duar kurrizin e meshkujve që duke kaluar i qëndronin pranë tij dhe në asnjë mënyrë i shkente mendja teveqelit se shokët e mi, të lidhur përfund barqeve të deshve, po i iknin duarsh. Në fund të kopësë dilte, avash-avash, dashi im i rënduar peri leshit dhe prej meje që të gjitha dredhirat mendja ime bluante.

Duke e prekur me dorë, Polifemi i foli: «O dash i lumtur, çfarë të ka ndodhur sot që i fundit paske dalë prej t'errëtës shpellë? Zakonisht ke

qënë gjithmonë i pari në kullota për filiza të njoma, prapë i pari tek rrjedha e lumi dhe po ashtu vrapoje për në shtëpi në mbrëmje. Ç'të ndodhi sot? Patjetër që je i brengosur për fatkeqësinë që më ndodhi. Më verboi një njeri i pavlerë bashkë me shokët e tij të ndyre, pasi që më dehu me verë. *Askushi* qe. Por unë të them që ai, ai Askushi, ende nuk i shpëtoi vdekjes! Sikur të dije ti flisje do të më kallëzoje vendi ku ai i fshihet furisë sime! Do t'i theyeja kokën duke e rrahur nëpër muret e shpellës. Vetëm kështu, zemra ime do t'i ndiente më pak lëngimet që ai *Askushi*, burrë i pavlerë, më shkaktoi». Kështu fliste, duke shtyrë dashin përjashtë shpellës.

Si u larguam nga shpella dhe nga oborri i saj, u çlirova më i pari dhe, pastaj, ndihmova shokët e mi. Rreshtuam dheshtë të rënduar nga dhjami dhe i ngamë deri sa arritëm tek anija. Festë të madhe shkaktoi takimi me shokët tek bregu. I kishim shpëtuar vdekjes: por të tjerët, ata tashmë qanin dhe vajtonin për ata të shkretë që s'ishin më. Shpejt ua preva gjëmën dhe urdhërova të ngarkojnë kopenë në anije dhe të çonin atë larg nga limani. Të gjithë zunë vendet e tyre e i rrahën lopatat mbi ujërat e bruzta të atij deti shkumëzor.

Kur arriam me anijen aq larg sa mundet të mbërrijë zëri, i fola Çiklopit me fjalë tallëse: «O ti syqorr, nuk ishte një njeri i pavlerë ai filani të cilit kishe ndër mend t'i haje shokët kur të ra si mik tek ajo shpella jote e mjerë. Tjetër kuptim ka, dhe tjetër sjellje lyp mikëpritja. Prandaj Zeusi të ndëshkoi. Nga këto fjalë ai u tërbua ende më tepër, shkuli një çukë mali dhe e vërviti me aq fuqi sa ra gati pranë bashit të anijes. Krejt deti u përmbys. Menjëherë një

ODA E MIQVE

dallgë e madhe dhe rrapëlluese, duke u terhequr, shtynte anijen prapë kah limani. Rroka, atëherë, me duar një purtekë të gjatë dhe i dhashë nga prapa anijes duke u thënë shokëve të vozisnin sa më me forcë që të shpëtonim.

Por, kur duke vrapuar sipër dallgët e deti, mbërritëm dy herë më larg nga ç'ishim, prapë iu drejtova Polifemit, megjithëse shokët më këshillonin të heqja dorë: «Më shumë po e tërbon. Ai është gati të na hedhë një tjetër çukë mali si ajo që për pak nuk na fiku. Po të mbërrinjë tek ai edhe një herë këto thirrje do të na shpartallojë bashkë me lundrën duke na hedhur ndonjë shkëmb të rrëpirët.

Nuk ma mbushën dot mendjen lutjet e shokëve. Fillova i inatosur t'i drejtohësja përsëri viganit me sa fuqi pata: «O Ciklop në qoftë se dikush nga njerëzit të pyet se kush të verboi, përgjigjju: qe Odiseu, i biri Laerti, rrënuesi i Trojës, që ka shtëpinë dhe zotërimet e tij në Itaka». Kështu i fola.

Atëherë, Polifemi ulëriti me të madhe dhe u përgjegj: «Po vërtetohen, i mjeri unë, profecitë e dikurshme. Jetonte dhe u plak midis nesh Telemi i biri i Eurimit, shortar i zoti, profet i gjithë ciklopëve. Ai ma pat parashikuar këtë ndodhi. Që unë do të verbohesha nga dora e Odiseut, por unë prisja që do të vinte një burrë i fortë, i bukur dhe i pashëm. Kurse më verboi një njeri i pavlerë kur kam qenë i dehur. Ktheu prapë, o Uliks, të presin dhuratat e mikëpritjes dhe do t'i lutem Enosixheut, zotit që tund tokën, të ta sjellë mbarë rrugën e kthimit në Itaka. Unë i biri tij jam, dhe ai krenohet që më ka bir. Në qoftë se do, është i vetmi që mund të më shërojë dhe askush tjetër, zot apo njeri».

Kështu fliste. Dhe unë i ktheve përgjigje: «Ah, po të mundja do të të shfarosja fare dhe të të vërvitja në t'errtën Hade, ashtu siç është e vërtetë se atë syrin tënd nuk mud ta shërojë as vetë Dhetundësi!»

Kështu i thashë, dhe ai filloi t'i lutej Poseidonit

zot me duart ngritur nga qielli: «Dëgjoma lutjen o Poseidin, dhëndër i tokës, zot nga flokët e kaltërta: në qoftë se unë yt bir jam, dhe ti im atë, bëj që ai Odiseu, ai shkatërruesi qytetesh, i biri i atij Laertit që banon dhe ka zotërimet e tij në Itaka, të mos kthehet kurrë në shtëpinë e tij. Por në qoftë fat që ai të kthehet në shtëpi, së paku të kthethet vetëm, me lundër të huaj mbas shumë vuajtje dhe atje ta presin kobe e hidhërime të tjera!»

Kështu lutej. Dhe Flokkaltri ia dëgjoji uratën.

Prapë, ciklopi, kapi një shëmb dhe më të madh, e rrotulloi dhe e hodhi me tërë forcën që pat. Ra në det pranë kicët të anijes sa s'goditi timonin.

U tund deti kur në të ra ai farë shkëmbi, dhe nuk di si dallga e madhe nuk na përplasi në breg.

Kur arritëm në atë ishull ku kishim lënë pjesën tjetër e anijeve gjetëm shokët tanë që na prisnin. Tërhoqëm anijen në zall dhe nxorëm jashtë kopenë e ciklopit të cilën e ndamë midis nesh në pjesë të barabarta, vetëm pjesës sime shokët i shtuan dashin që më shpëtoi jetën të cilin ia flijova Zeusit të Kronit që mbretëron mbi të gjithë.

Piqeshin kofshët në zjarr por ai (Zeusi) nuk e çante fare kokën për dhuratën time, por tashmë mendonte si të më shpartallonte anijet bashkë me shokët. Tërë atë ditë, deri në perëndim të diellit vazhduam gostinë duke shoqëruar mishtë e deshve me t'ëmbëlen verë. Kur u err, u shtrim të flejmë zallit detit.

Porsa dolli Agimi me gishtërinjtë e tij të trëndafiltë, shokëve të mi i dashë urdhër të hipnin shpejt ndër anijet e të zgjidhnin tërkuzat. Gati të gjithë shkuan ndër anijet dhe filluan të rrahnin me lopatat sipërfaqen e hirtë të detit.

Lundronim të gëzuar se kishim shpëtuar për qime por, njëkohësisht, me zemër të brengosur për humbjen e shokëve.

Fund.

ODA E MIQVE

FRANÇESKANI I ÇELIKTË

Nga Malcori

At Zef Pllumi gjatë muajit Korrik të këtij viti është nderuar me tituj nga Kryetari i Republikës së Shqipërisë, Alfred Moisiu, me përligjjen që vijon: «Për ndihmesën në kulturën kombëtare dhe për qëndrueshmërinë ndaj regjimit komunist».

Tashmë, At Zefi është i njohur midis lexuesve të "Odës së Miqve", gjatë këtyre viteve, gjashtë më të vërtetë, shumë here kemi botuar pjesë nga veprat e tij, si edhe disa, të përkthyer në italisht, kanë pasuruar, herë pas here, rubrikën "Dal Paese delle Aquile", aq sa mund të pohomi se At Zefi është një prani e këndshme dhe e vazhdueshme në dy rubrikat e lartpërmendura të së përkohshmes "Lajme", organ i Eparhisë së Ungërës për shqiptarët e Italisë gadishullore.

At Zef Pllumi lindi më shtatë Prill 1924 në katundin Mali i Rrencit, Rrethi i Lezhës (Shqipëria e veriut). Ndoqi mësimet fillore e të mesme në Lyceun "Yllirikum" dhe, për shkak të ashpërsimit të luftës, vijoi studimet e larta teologjike në Kuvendin Françeskan, në Shkodër. Në 1946, më 14 Dhjetor, kur u mbyll ky kuvend, ai bashkë me sivëllezërit e vet arrestohet dhe, në fillim të vitit 1948, dënohet, nga një gjykatë ushtarake, me tri vjet burg, që kaloi në Shkodër, Beden të Kavajës e në Oman-Pojan të Maliqit. Lirohet mbas tri vjetësh dhe kthehet në Kuvendin Françeskan "Arra e Madhe" në Shkodër. Nga viti 1958 deri në pranverën e vitit 1967, kur u mbyllën Kishat, jetoi ndër Malsitë e Dukagjinit. Në fund të Shtatorit (të 1967) dënohet përsëri me 25 vjet burg, të cilat i kaloi në Spaç të Mirditës, në Kripore të Vlorës, në Ballsh të Fierit, në Zejmen të Lezhës e në Përparim (Shën Vasil) të Sarandës. Lirohet, përfundimisht, mbasi kaloi shumë sëmundje, më 11 Prill 1989. Në vitin 1990 kthehet në Tiranë si kleik ku, përveç aktiviteti fetar, përpiqet të arnojë kulturën dhe edukacionin

e popullit shqiptar aq të dëmtuara gjatë pesëdhjetë vjet. Aq zgjati "Dimri i egërsisë enveriste".

Përveç një mori atikujsh ndër mjaft organe të shtypit shqiptar, ka shkruar tri vëllime për historinë e këtij "Dimri" nën titullin: "Rrno vetëm për me tregue". Me këtë vepër trivëllimesh At Zefi ka plotësuar, në radhë të parë, amanetin e shenjtë që i është besuar, gjatë viteve të burgut, nga eprorët dhe bashkëvuajtët e vet.

Vepra paraqitet si një memorial që kallëzon vuajtjet, flijimet e çnjerëzimin e klerit e të mbarë popullit shqiptar gjatë diktaturës komunist-enveriste. Në parathënie, të shkruar nga Dr. A. Plasari, lexohet: "...Kujtimet e At Zef Pllumit funksionojnë si homazh për viktimat e diktaturës komuniste në Shqipëri". Megjithatë nuk mugojnë përshkrime si: ngjarje të jetës së përditshme të malsorve, rrëfesa, zakone, mite e tjera që autori, me mjeshtëri të rrallë, arrin të ngërthej në rrëfimin kronologjik të ngjarjeve të asaj kohë.

Këto pjesë, me të vërtetë, janë tabloja me një polikromi të larmishme, të shkruara me durim të madh, me pasuri hollësirash, me dashuri birnore kah gjaku, me rëndësinë që luan, në tërësinë e veprës, muzikaliteti i gjuhës së veriut, jo vetëm që vënë në pah fisnikërinë e zemrës dhe shpirtin e madh vetëmohimi që shquajnë popullin shqiptar por, edhe, begatojnë veprën duke bërë leximin e saj më të harmonishëm dhe më të rrjedhshëm, pa turbulluar aspak tragjizmin e ngjarjeve të asaj kohë fatkeqe që jetoi populli shqiptar.

Sot, At Zefi jeton në Shkodër në Kuvendin Françeskan e Arrës së Madhe, dhe, pavarësisht nga vitet, vazhdon, me zell të ripërtëritur, misionin e vet aq sa: "Thohet se është i marrë e nuk rrin me dekë rehat".

At Zef, Ju urojmë shëndet e jetë të gjatë.

ODA E MIQVE

KARTOLINË PREJ SHQIPËRISË DASMA TROPOJANE

Tropoja është një krahinë verilindore e Vendit rrezë Alpeve të ashpra, me një bukuri të rrallë natyrore. Përmes saj vërshon vërtik lumi i Valbonës, i kaltër e shkumbues.

Pikërisht këtu, shpaloset manifestimi më tipik i traditës malsore veriore dhe verilindore. Kjo krahinë është nga më të begatat në etnografinë shqiptare, aty ruhet i pasur cikli i kreshnikëve, një nga komplekset poetike më të madhërishtme jo vetëm të Shqipërisë por edhe të krejt kontinentin.

Karakteristike e poezisë së ciklit të kreshnikëve, në Vendin tonë, është se ajo ekzekutohet me lahutë.

Një mori instrumentash si çiftelia, sharkia dhe fyelli prodhohen me mjeshtri nga vetë malsorët. Edhe në veshjen popullore të kësaj zonë zotëron një manifestim i rrallë ngjyrash, nuancash, kombinimesh, zbururimesh dhe qëndrimesh.

Dasma është një ngjarje shumë e rëndësishme e jetës së malsorit edhe një manifestim i madhërishtme e, si e tillë, ajo ka gëzuar jo vetëm djalit e vajzën por të gjithë familjet e farefisit e tyre, madje ajo si festë kolektive ka gëzuar të gjithë fshatin.

Familja që gëzon më tepër është ajo e djalit, asaj i shtohet një pjestar i ri që do të ripërtërijë e do të shtojë shtëpinë me jetë të reja.

Dita e dasmës quhet ndryshe "ndamja e orokut" ose "ndamja e ditës" dhe caktohet dy ose tri javë përpara, po ashtu caktohet edhe pjekja, pra vendi ku do të merret nusja. Ajo merret ditën e hënë ose të enjtën me hënë e re, krushqit me nusen duhet të kthehen mbrenda ditës në shtëpinë e nuses.

Në dasëm ftohen, dy javë përpara, të gjithë të afërmit dhe farefisi i djalit si edhe përfaqësues nga shtëpia e vajzës. Krushqit që do të marrin nusen lajmërohen gojarisht dy javë përpara, që të kenë kohë të përgatisin vesh-mbathjet, fisheket, kuajt me shalë dhe të tjerat si këto, pa të cilat s'ka kuptim riti i krushqëve. Kur dasma është e madhe ftohen krushq të gjithë burrat e fisit dhe të fshatit, kryefamiljarët e fshatit dhe gojtarët e fisit, për një paraqitje madhështore dhe inteligjente të fisit të djalit. Në dasëm ftohen këngëtarë, kalorës dhe shënues të dëgjuar të fshatit.

Pesë, gjashtë ditë para dasmës familja e dhëndrit dërgon tek ajo e vajzës arkat, sënduket me rrobat, zbururimet të cilat janë bërë më parë sipas një marrëveshje dy-palëshe. Për përgatitjen e dasmës mobilizohen jo vetëm të afërmit e farefisit të djalit por i gjithë fshati, ajo është një ditë gazmore që përjetohet nga të gjithë, tingujt e daulles duhet t'i dëgjojnë të gjithë.

Krushqit mblidhen në shtëpinë e dhëndrit një natë para ditës së caktuar për të marrë nusen, ndërsa të afërmit kanë shkuar dy ose tri ditë më parë.

Në shtëpinë e dhëndrit tërë natën krushqit e të ftuarit këndojnë këngë trimërie, këngë kreshnikësh si dhe këngë lirike të cilat i shoqërojnë edhe me vegla muzikore karakteristike të zonës, herë pas here gëzimi shoqërohet me të shtëna pushke.

Në shtëpinë e vajzës një natë para dasmës përgatisin nusen, i lyejnë flokët me këna, aty mblidhen gratë dhe vajzat e fshatit, ato e kalojnë natën duke kënduar dhe kërcyer. Shumë këngë improvizohen aty për aty, shpeshherë ato janë shumë mallngjyese si për vajzën-nuse ashtu edhe për prindërit e saj. Shpesh këngët ekzekutohen me sjelljen e tepsisë sipër sofrës së bukës, interpretim ky i veçantë i kësaj krahine, i cili formon një instrument të veçantë. Këtë natë ekspozohet veshja dhe paja e nuses, si qillima, sixhade, dyshekë, jasteqe, çorapë, të punuara, të qëndisura nga dora e saj, po ashtu ekspozohen edhe veshjet dhe dhuratat që i ka sjellë pala e djalit.

Të hënë ose të enjtën në mëngjes heret krushqit nisën për rrugë për të marrë nusen, zakonisht u duhej të bënin rrugë të largët, shtëpitë e fshatrat e kësaj krahine ndodhën larg njëra-tjetrës e rrallë bëheshin martesat mbrenda fshatit apo mbrenda fisit.

Sipas traditës së lashtë krushqëve u prin flamuri të cilin e mban një djalë i ri e i pashëm, pas flamurit, në krye të krushqëve u prin burri më i vjetër dhe më i mençëm, me autoritet e gojtari. Krushqit nisën duke kënduar këngë përcjellëse, me pesë të shtëna armësh dhe me gjëmime daullesh.

Për ta përcjell vajzën-nuse shkojnë të gjithë burrat e fshatit dhe fisi i vajzës, të gjithë së bashku dhe nisën për në pikë-pjekjen më heret se sa fisi i djalit, pra më parë se sa të vijnë krushqit për të marrë vajzën. Takimi bëhet në territorin e vajzës e cila deri atë çast qëndron e përkulur mbi kal. Krushqëve u urojnë mirëseardhjen burrat e fisit të vajzës, ata qëndrojnë në pikë-pjekjen dy a tri orë, aty këngëtarët këndojnë këngë trimërie, këmbëjnë biseda me fjalë të urta, shtin në shënjë dhe bëjnë gara me kuajt.

Gjatë kthimit, pasi kanë marrë nusen, dasmorët këndojnë këngë majëkrah, këngë kushtrimi, daullia nuk pushon së rëni. Krushqit nuk kthehen në për të njëjtën rrugë, zakon ky i lashtë, për t'i shmangur pusin armikut.

Dasma në këtë mënyrë vazhdon gjatë gjithë natës dhe gjithë ditës.

(Nga "Radio-Tirana" 1993)

**EROGAZIONI DELLE SOMME
DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF
PER L'ESERCIZIO 2005**

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A Esercizio del culto:		
1. Nuovi complessi parrocchiali		60.793,63
2. Conservazioni o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici		15.000,00
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie		10.000,00
4. Sussidi liturgici		<u>20.000,00</u>
		105.793,63
B Esercizio e cura delle anime:		
1. Attività pastorali straordinarie		25.000,00
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani		20.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale e finalità pastorale		10.000,00
4. Istituto di scienze religiose		10.000,00
5. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici		2.500,00
6. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale		<u>50.000,00</u>
		117.500,00
C Formazione del clero:		
1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale		35.000,00
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche		<u>10.000,00</u>
		45.000,00
D Scopi Missionari:		
1. Cura pastorale emigrati		<u>10.000,00</u>
		10.000,00
E Catechesi ed educazione cristiana:		
1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani		<u>10.000,00</u>
		10.000,00
F Contributo al servizio diocesano per la promozione del Sostegno economico alla Chiesa		1.000,00
G Altre erogazioni:		
1. Alle 29 Parrocchie		75.000,00
2. Assicurazione vita sacerdoti coniugati		17.019,25
3. Assegni nucleo familiare		<u>15.612,00</u>
		107.631,25
a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2005	396.924,88	
Riepilogo		
- TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2005		
(riportare la somma di cui al quadro I, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni)		445.122,16
- ADEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2005 (fino al 31 marzo 2006)		
(Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rendiconto)		396.924,88

- DIFFERENZA	48.197,28
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	44.000,00
- INTERESSI NETTI del 30/09/05, 31/12/05 e 31/03/06	09,25
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31 MARZO 2006	4.206,37
II. PER INTERVENTI CARITATIVI	
A Distribuzione a persone bisognose:	
1. Da parte della diocesi	25.000,00
	25.000,00
B Opere caritative diocesane:	
1. In favore di extracomunitari	15.000,00
	15.000,00
C Opere caritative parrocchiali:	
1. In favore di altri bisognosi	25.000,00
	25.000,00
E. Altre erogazioni:	
1. Casa accoglienza – S. Basile	70.000,00
2. Centro socio-religioso, Argentina	80.000,00
3. Formazione personale Caritas	2.000,00
	152.000,00
b) TOTALE DELLE EROGAZIONI	217.000,00
Riepilogo	
- TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2005 (riportare la somma di cui al quadro II, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni)	260.726,30
- ADEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2005 (fino al 31 marzo 2006) (Riportare la somma di cui al rigo b) del presente rendiconto)	217.000,00
- DIFFERENZA	43.726,30
- Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	39.250,00
- Altre somme assegnate nell'esercizio 2005 e non erogate al 31.03.2006	4.000,00
- INTERESSI NETTI del 30/09/05, 31/12/05 e 31/03/06	05,19
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31 MARZO 2006	4.481,49

Il Vescovo Diocesano
+ *Ercole Lupinacci Vescovo*

L'Economo Diocesano
Archim. Donato Oliverio

Sommaro / Permabajtje

XIX Assemblea Diocesana e Corso di Aggiornamento Teologico	Pag. 1	Gli aspetti della missione oggi <i>di Angela Castellano Marchianò</i>	Pag. 52
XXV Anniversario Consacrazione Episcopale di Mons. Ercole Lupinacci	Pag. 1	Le Icone della Madre di Dio <i>di Georges Gharib</i>	Pag. 55
Presentazione di S.E. il Vescovo della XIX Assemblea Diocesana	Pag. 12	CRONACA	
Documento finale della XIX Assemblea Diocesana	Pag. 14	Da Radio Maria Romania	Pag. 63
La XIX Assemblea Diocesana <i>di Giuseppe Cosmo Donato</i>	Pag. 16	Messaggio alle chiese di Calabria in occasione dell'offerta dell'olio per la tomba di San Francesco d'Assisi	Pag. 65
XXV ANNIVERSARIO VESCOVO		Ordinazione sacerdotale di Pietro Lanza	Pag. 67
Lettera del Santo Padre Benedetto XVI a S. E. il Vescovo Lupinacci	Pag. 17	Ordinato diacono Raffaele De Angelis	Pag. 68
Indirizzo augurale rivolto a S.E. Mons. Ercole Lupinacci dal Protosincello della Eparchia, Archim. Donato Oliverio	Pag. 23	"Musica arbereshe in Calabria"	Pag. 69
Saluto di S.E. Mons. Milan Sasik, Vescovo di Mukacheve	Pag. 26	Festa della Dormizione della Madre di Dio a Montebello Jonico <i>del Diac. Raffaele De Angelis</i>	Pag. 70
Saluto del Protopresbitero C. Barta	Pag. 26	La Madonna della Consolazione	Pag. 71
Omelia di S.E. Mons. Ercole Lupinacci nella Cattedrale di Lungro, il 6 agosto 2006	Pag. 20	ECUMENISMO	
Is polla eti, Vescovo Ercole! <i>di Angela Castellano Marchianò</i>	Pag. 27	Convegno annuale dei delegati per l'ecumenismo in Calabria <i>di Salvatore Santoro</i>	Pag. 73
Il Giubileo della Consacrazione Episcopale del Vescovo di Lungro <i>di G. C. Sposato</i>	Pag. 28	L'impegno della Commissione regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo <i>di A. C. Marchianò</i>	Pag. 74
Primo CD del coro polifonico della Cattedrale di Lungro <i>di Giovan Battista Rennis</i>	Pag. 30	Settimana di preghiere per l'unità dei Cristiani	Pag. 77
EPARCHIA		ODA E MIQVE	
Il Rito Greco nell'Italia Inferiore	Pag. 33	Bukë, Krip dhe zemër	Pag. 58
I metropolitani orientali di Agrigento <i>di Vittorio Peri</i>	Pag. 39	Askushi	Pag. 90
		Franceskani i celiktë	Pag. 92
		Dasma tropojane	Pag. 93

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "**Lajme**"

**Inviare gli articoli tramite fax,
in Curia 0981-947233
oppure tramite e-mail a:
curia@lungro.chiesacattolica.it**

LAJME NOTIZIE

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESI
DELL'ITALIA CONTINENTALE

Anno XVIII N. 2, maggio/agosto 2006

Amministrazione:
**Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS)
Tel. e fax 0981/947233 - 0981/947234
www.lungrochiesacattolica.it
E-mail: curia@lungro.chiesacattolica.it**

Supplemento al Bollettino Ecclesiastico nr. 14/17 del 2005
Reg. Tribunale di Castrovillari al n. 1-48 del 17.6.1948
Stampa: Tipografia Editrice MIT, Cosenza